7. 8. 11
7A. 8. 11

LA
VISITA DEL ZIO LUCA

LA

VISITA DEL ZIO LUCA

NARRATA

DA

STEFANO RAMBALDI

—

VOL. II.

Operetta premiata
dalla Comm. Centr. Tosc. per la diffusione di buoni libri
nel concorso dell'anno 1856.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DELLE MURATE

—

1857.

XVII.

Fortunato.

Luca erasi fermato un poco a queste parole per dar luogo a dire qualche cosa anco a' suoi ascoltanti, i quali chi quella cosa chi quell'altra andarono osservando: i soli bambini si mostravano impazienti di udire presto il rimanente del racconto, e pareva loro mill' anni di vederne la fine.

— O le bambine di Fortunato, dimandò la Rachelina, ch'erano così cattive come la Virginia? come le avevan nome?

— Ora lo sentirai, carina mia: sta attenta come sei stata finora, e state attenti tutti, bambini; nè vi dispiaccia se vi vado aggiustando qualche riflessione che a voi parrà un poco stucca, perchè mi rattiene

dal raccontarvi quel che più vi piace di sentire; ma è necessario ch'io vi dica non solo le cattiverie di que'poveri disgraziati, ma anco il perchè furono così cattivi; se no, sarebbe inutile il racconto, e non c'impareresto nulla. Non è vero, Rachelina?

— Sicuro, rispose la bambina; bisogna ben sapere che cosa è che ci fa cattivi e che ci fa buoni.

Luca dunque continuò dicendo: « Fortunato avea un pensare affatto diverso dal suo fratello, e diverso pure fu il modo che tenne nell'allevare i suoi figliuoli. Egli era persuaso, la vera felicità nostra non consistere nel far quel che piace, ma sì ciò che Dio vuole; non nel cavarsi ogni voglia, ma nell'adempire il nostro dovere. E qui ei la pensava dirittamente, essendo il vizio e la colpa appunto quelli che intrecciano a noi la corona di spine che ne fa sì misera e travagliata la vita. Il dèlitto è sempre il primo vindice e punitore di chi lo commette; e il vizio l'istesso. Così è, miei cari bambini; e ancora voi, quantunque piccoletti lo avrete sperimentato. Il goloso per troppo mangiare va a finire

che ammala; quello ch' è rabbiosino, la stizza lo rode e se lo divora; non lo vedete che gli ha sempre il viso verde come l'aglio? » Risero i fanciulli a queste osservazioni e guardaronsi l' un l' altro; ma quel ridere non veniva questa volta di troppo giù: la Rachelina sola non rise; abbassò gli occhi. Ma Luca proseguiva: « Nell'istesso modo che cosa è che più molesta l'orgoglioso? il suo orgoglio, aumiliato dal trionfo del suo emulo. L' uomo astioso è straziato nel cuore dalla vista dell'altrui prosperità; il maldicente dall' odio e dal dispregio ch' egli si merta nel tempo che briga di rivolgerli sopra il suo prossimo; l'avaro si strugge dal bisogno non men di colui al quale egli negò un tozzo di pane; il pigro marcisce in quel giaciglio di miseria che gli ha apprestato la sua pigrizia; il ciurmadore è preso alle sue traforellerie; il puntiglioso e l'attaccabrighe trova sovente chi gli renda tre pan per coppia; chi è duro coi poverelli incontra durezza quando egli abbia bisogno della mano altrui che lo soccorra; quale infine perseguita il suo fratello,

sarà pur egli alla sua volta perseguitato. Ella è questa la legge, che ognun riceva con la stessa misura con che ha misurato gli altri. È dunque manifesto, che il modo più sicuro di far felici i propri figli quello è di cominciare a farli virtuosi e buoni. Il che Fortunato ben intese e volle di tutto il suo cuore.

«La partenza del fratello dalla casa paterna l'obbligò a non escir mai del paese e a non si slontanare dalla sorveglianza dei genitori che pur erano buoni cristiani. Da giovinetto ebbe la sua prima istruzion religiosa dal Priore, sant'uomo davvero, che gl'insegnò di buon'ora a conoscere Iddio e ad amarlo. Fortunato frequente alla Chiesa, bramoso di addottrinarsi della religione, de'suoi doveri, degl'insegnamenti della Chiesa, del vivere cristiano non omise occasione dove fosse da imparare. Alle prediche e al catechismo era assiduo, nè mai mancava alle sante funzioni; e a chi gli diceva talvolta qualcosa per isvolgerlo da sì buona condotta, egli era solito di rispondere: « Scusate; voi per rilevare i vostri figliuoli e per edu-

carli non pagate i maestri? che li mandate a scuola solo poche volte al mese? Non ve li tenete anzi anni e anni, almeno fintantochè e' non sappiano leggere e scriver bene, e far di conto, e che so io? O che credete voi forse, che sia più agevole d' imparare le cose della religione e a servir bene a Dio, che d'apprendere le lettere e l' abbaco? Io ho sempre inteso dire dal nostro Parroco che non si finisce mai di conoscer la Religione, perchè la hà per oggetto un Dio infinito. Lasciate dunque a me il mio studio; egli è il mio amore e la mia delizia. »

« Con tali sentimenti, radicati in lui dalla fanciullezza e cresciuti a mano a mano cogli anni, non vi sarà difficile il credere ch' egli non dava mai a'suoi figliuoli se non esempi buoni e virtuosi, e che non ometteva niun mezzo di educarli meglio che poteva, istruendoli da sè nella Dottrina cristiana, e conducendoli alla Chiesa sia per udirvi la Messa, sia per ascoltarvi il Catechismo o la spiegazione del Vangelo, o per assistervi alle sacre funzioni. Erano di fatti que' fanciulli i meglio educati di tutta la

Parrocchia, e dai padri venivano portati in esempio ai loro figli, come specchio di saviezza, di bontà e di vera devozione.

« Ma, perciocchè siffatte premure di Fortunato non avrebbero sortito il loro effetto, se egli non avesse pensato eziandio di premunirli contro la seduzione del mondo; così studiossi per ogni modo di tenerli di lungi dai compagni, non permettendo ch' e' escissero della casa o del podere se prima non ne avevano ottenuto da lui licenza. Era solito dire che « i ragazzi sono come le mele, le quali si guastano stando insieme l' uno le altre; o come i fiaschi senza vesta, che, se non abbadi a come tu li metti, nell'accostarli e' ti vanno in fracasso. Per me, continuava egli, ho più piacere che i miei non pratichino con nissuno, anco a costo che si uggiscano in casa, più presto ch' esporli, lasciandoli andare con altri, a prendere i loro vizi o a sentire cose che offendono il pudore e metton la malizia a dove la non è. » Che se egli succedeva talvolta (ed era molto di rado), che taluno, venuto in casa, si permettesse o di sparlare o di

dire male del prossimo, Fortunato gli dava franco sulla voce, e non aveva mica un callo a dirgli a muso tosto, però con buona maniera: « Amico, se non volete aver rispetto per voi, abbiatelo in carità per questi miei bambini. » Per simil guisa non permise mai che essi prendessero familiarità con le persone di servizio o sottoposte, nè che ne fossero da queste o divertiti o guardati o condotti fuori, e neppur che s'intrattenessero con esse in discorsi inutili o curiosi. Addiviene pur troppo di frequente che i fanciulli si stieno molto più di buona voglia in compagnia dei domestici che dei genitori; e vi hanno il suo perchè ch'e' non dicono. Il bambino, il quale per istinto molte volte ragiona più sottilmente che un grande per discorso, non vede nei servi se non persone a sè inferiori, non aventi autorità sopra di lui; intende il bisogno ch'essi hanno di non disgustarsi il padroncino, e conosce la facile loro pieghevolezza a compiacerlo delle sue voglie per farselo benevolo. Sente che con essi egli è molto più libero di far quel che gli aggrada, e che la minac-

cia loro di dire al babbo le sue cattiverie da ultimo finisce per esser ciarla e nulla più. Adunque, o ciò sia per questo orgoglio di primeggiare che abbiamo da natura sì fitto nell'animo e parci cosa tanto soave, o sia per amore di più libertà e indipendenza, o sia per la nostra mala inclinazione verso le cose divietate, o per tutto insieme; fatto è che al fanciullo piacerà sempre il consorzio dei familiari meglio che de' suoi genitori; e che da questo gliene viene soventi volte tanto male che più forse non gliene incoglierebbe usando con altri compagni suoi coetanei.

« Anche volea Fortunato che i suoi figli fossero vestiti la mattina quando si alzavano da letto, o spogliati quando vi andavano la sera, non da altri che dalla madre loro. La quale, concorde in tutto al marito, si dava ogni pensiero di non mancare a niuno di questi suoi voleri. Sollecita e la prima di tutti a levarsi la mattina e l'ultima la sera a corcarsi, attenta e paziente destava i suoi figliuoletti all'ora determinata, e, desti, voleva che pronti si levassero senza più farsi chiamare; li

lavava, rivestivali in silenzio, e poi raccolti insieme davanti un altarino faceva dir lor brevi preghiere a Dio di azioni di grazie e di umile richiesta della sua assistenza nel corso di quel dì; poi qualche orazione fervorosa alla Madonna, all'Angiolo Custode ed ai Santi Protettori della Parrocchia, e sè e la sua famiglia alla loro protezione raccomandava. Dopo di che dava loro la colezione e appresso li teneva seco, o li divertiva, o conducevali fuori di casa per il podere a far erba o altre faccendine senza abbandonarli mai. Erasi persuasa di un vero che sentì dire (mi raccontò essa una volta) da persona molto di proposito; ed egli è, che una madre di famiglia, alla quale non bastasse l'animo di far sacrifizio de' suoi sonni, della sua quiete, del suo riposo, dei suoi comodi per il buon andamento della casa e l'educazione dei figli, meglio quasi sarebbe se gli affogasse nel parto, e affogasse sè con loro: a tali donne non si convenire il nome di madre, ma più presto quello di matrigna; l'egoismo essere pur la brutta

cosa in chiunque, nei genitori poi inversó la prole la più pessima di tutte.

« Da questi principj e da questo tenore di vita di Fortunato di leggieri v'immaginate ch'egli non se la doveva dire nè punto nè poco col suo fratello Bista, e ogni relazione tra le due famiglie era interrotta. Comecchè molto prossimi l'uno dell'altro, pure non si vedevano quasi mai, e Fortunato aveva già da pezza lontanato dalla sua casa Cecchino e la Virginia suoi nipoti per timore che non gli sciupassero co' loro cattivi esempi i suoi figliuoli. E non è che la volesse nè a questi nè al fratello, no davvero; ma e' conveniva a lui per il bene suo e della sua famiglia di starsene a sè e badare al suo officio. Di Tommaso, che così chiamasi il suo figlio maschio, si diede egli stesso cura speciale studiandone la natura, le tendenze, e correggendone con tutta sollecitudine quel che eravi di difettoso e che cogli anni ripullulando in lui, come erba selvaggia in giovine terreno, si sforzava continuamente di mettervi profonde radici. Soprattut-

to egli prese a combattere nel bambino quella inclinazione alla pigrizia, al non far nulla, la quale è sì comune ai fanciulli, e nel medesimo tempo cotanto nocevole. Ogni giorno assegnavagli il suo compito di lavoro, secondo ch'egli veniva crescendo di anni e di forze, e ora era dell'erba ch'ei dovea svellere di tra il cavolo e la insalata nell'orto, ora gli dava a raccattare i fuscelli secchi che il vento faceva cadere dagli alberi per il campo; poi v'era da ripulire qualche aiuola di fravole; un'altra volta da annaffiare i fiori, sarchiellare pianticine, metter in assetto delle cannucce per una chiudenda, e simili faccendine, le quali, intanto che toglievan dall'ozio il fanciullo, eziandio lo divertivano. Le quali cose volea Fortunato non tanto che fossero fatte, ma fatte bene: e quando il bambino avessele o trascurate, o eseguite negligentemente, non gliene perdonava, ma ne lo puniva in convenevole maniera. Un tal rigore seppe un poco male, per dir vero, a molti, che non ne intendevan la ragione, e anche, specie sul principio, alla moglie stessa di lui, la qua-

te un giorno ch' egli faceva la correzione al suo Tommasino si arrischiò d'interporsi e chieder grazia per lui. Allora Fortunato, avutala a sè segretamente, e, presa un'aria di serietà insolita, fece a lei tal discorso che sarebbe bene tutte le madri sapessero a mente, e ritenessero in cuore sempre. « Una madre, diss'egli, che voglia il vero bene de'suoi figliuoli non chiede mai grazia in favor loro; e anzichè voler assottigliare i loro falli o discolparli, si accorda col genitore a correggerli; perchè in questa maniera i bambini un'altra volta saranno men tentati di far male, se e'sanno che le loro colpe non sono scusate da nessuno. Al contrario, se quand'io ne correggo Masino, tu vieni a chiedermi davanti a lui ch' i' gliene perdoni, e a dire che la sua età merita riguardo, che gli è piccolo, non ha giudizio e vuol compatirsi; ovvero che la sua mancanza è leggiera e cosa da nulla, una inezia o che so io; il ragazzo, consorte mia, facilmente si metterà in capo una delle due, o che io m'inganno in giudicar i suoi falli e per conseguente lo punisco a torto, ovvero ch' io sono trop-

po severo e ingiusto nel gastigarlo più di quel ch'ei si merita. E sì tu gli farai prendere suo padre in cattivo concetto, e lo avvezzerai a togliermi della stima, del rispetto e dell' amore che mi deve. Ma dato anco che dentro di sè egli sia persuaso ch' io ho ragione di esser severo con lui; dimmi, si guarderà egli poi egualmente dal male, una volta ch' ei siasi avveduto di aver nella mamma una buona avvocata che lo difende dalla punizione, così come farebbe di certo quando sapesse che siamo tutti d'accordo a riprovarlo? Io ne lascio giudicare a te. Ritieni pertanto bene a mente che lo intercedere e dimandar grazia nel caso nostro è uno sdrucio che si fa quasi sempre alla virtù, è un incoraggire i fanciulli al male, un proteggere il vizio, ed è per conseguente come uno spianar loro la via a un tristo e disperato fine. Meglio è le cento volte ch' eglino soffrano un leggiero gastigo di quel che sieno esposti a subire i tristi effetti di queste inclinazioni o di questi mancamenti che andiamo in loro correggendo. »

« Nè vi credeste però ch'egli eccedesse

in severità; tutt'altro. Era severo, più che nella punizione, nel modo come correggeva; perocchè ciò facea sì bene e sì a proposito che con pochissimo otteneva dai suoi figli quanto desiderava. Figuratevi che il gastigo maggiore, il gastigo gravissimo e che per quei bambini qualunque altro sarebbe stato men duro, era quello di non fare lui una parola a desinare o a cena, e di volere che altri non parlassero al colpevole. I' l' ho veduto io il povero Masino, una volta che gli fu data questa punizione, la quale Fortunato infliggeva assai di rado, non potere dal singhiozzare mandar giù boccon di pane, scendere dalla sua seggiolina, buttarsi inginocchioni davanti al padre e pregarlo di non voler esser così con lui serio. E poichè il poverino non ottenne quella grazia, non rifinì di piangere tutta la sera. Del resto egli era amorevolissimo co' suoi bambini, ma senza debolezze, incoraggivali al bene, ma si guardava dal lodarli vanamente; riprendevali e correggevali dei loro falli, ma a tempo, con pochissime parole, e giammai in collera o presente alcun estra-

no; essendo solito dire, come gli encomi gonfian l'animo, così le correzioni e i biasimi troppo frequenti o fatti ai fanciulli nell'altrui cospetto gli scorano, e fanno perdere loro la vergogna della colpa. Nei capricci e nelle voglie loro si guardava bene dal compiacerli: nelle oneste e convenienti cose prevenivali anche, e nelle altre era inesorabile: volevali assuefatti a poco chiedere e a nulla ricusare. Poneva poi cūra speciale, acciò quella vanità che nasce con noi di ben parere e di ben adornarsi della persona non avesse pascolo nei loro cuori: però li rivestiva con decente semplicità, non mai di più: e se non si slontanava dall'uso, non lo seguitava neanche da pedissequo valletto. Egli aveva troppo in dispetto lo studio che ponsi da taluno in vestir bene i suoi figliuoletti, sì che ne sieno ammirati dal volgo degli uomini vani, o invidiati dalle donnicciuole ancor più vane: e non sapeva darsi a credere, che un padre, il quale avesse ancora fior di senno, potesse mai tanto compiacersi del vedere davanti a sè un fantoccio che si ringalluzzola tutto, e gonfia

nel cuore dentro vedendosi ben bardato e udendosi dire dalle spensierate, oh come sei bellino! che bel vestito che tu hai! e simili femminilità. È questo, diceva egli, il vero modo di guastare il giudizio e corrompere il loro cuore; chè sì assuefannosi a pregiar l'esterno non l'interno della persona; la veste, non la virtù e il vero merito; e di questa foggia si accostumano alla vanità che ingenera poscia i molli e corrotti costumi.

« Siffatta guisa di educazione non era intesa e nè approvata dal volgo dei genitori; ma Fortunato se ne dava poca pena e lasciava dire. Il tempo però presto ebbe mostrato lui non essere stato per certo quello che l'avea sgarrata; poichè que' fanciulli, istruiti come erano dei loro doveri, assuefatti a compierli di buona persuasione e volontà, aventi sempre davanti agli occhi della mente Iddio, e nel cuore il suo timor santo, fuggendo il male e le occasioni pericolose, vivendo infine vita innocentissima e mostrandosi in ogni occasione rispettosi inverso i genitori, onesti e affabili con tutti, furono confortati

da quella sicurezza che dà la buona coscienza, per guisa che gli anni decorrevano per loro limpidi, deliziosi e pieni d'indicibile tranquillità e contento. Ancor non erano in su i quindici anni, che già formavano l'ammirazione del paese, e tutti gli onoravano e rispettavano; e i padri in specie e le madri di famiglia sovente se ne congratulavano con Fortunato e la sua consorte, e chiamavanli beati, perchè Iddio avesse dato loro sì care e sì buone creature. Ai quali Fortunato rispondeva: « Sì, veramente il Signore debb' essere sempre ringraziato; chè da lui ci viene tutto il bene; ma, credetemi, umanamente parlando, non istà che in voi di averli compagni a'miei e migliori se volete: i ragazzi per lo più riescono como si fanno, secondo la educazione che loro si dà. La buona li fa buoni; la cattiva li fa cattivi. Tocca a voi di scegliere. »

« Pertanto, vedute le differenti maniere con che vennero rilevati questi giovani cugini, sentite ora il rimanente, voglio dire quel che avvenne agli uni e agli altri,

e sì intenderete meglio quanto importi a voler fare e lasciar felici i figliuoli lo educarli cristianamente, istruendoli per tempo nella vera pietà e religione, e assuefacendoli ai loro doveri. Cominciamo da Cecchino, e vediamo di finirla con questo sciagurato più presto che possiamo per levarcelo dalle mani; chè fa male al cuore così il sentire come il raccontare tanta malvagità di giovine. Ma ciò non di meno avremo disgraziatamente a trattenervici un buon poco.

XVIII.

Giovinezza di Francesco.

«Assuefatto com'era il giovinetto a fare tutto che gli montava in capo e a non esser contraddetto ne'suoi capricci, avrebbe volontieri preso quell'aria di sopracciò e d'arroganza pure co'suoi compagni, se tutti avessero voluto accomodarvisi. Lo aveste veduto come comandava a bacchetta! come minacciava, e anco, quando credeva di poterne (perchè non con tutti la cavò sempre pulita e con poca spesa) te li malmenava e picchiava a modo! « Vai a prendermi la tal cosa; riportami quell'altra: andiamo, muoviti, scimunito; spicciati, bestia, » erano le sue maniere più civili. Per sorte pochi erano questi suoi fidi, due

o tre al più, e tutti presso a poco della medesima risma di lui, vagabondi, monelli, birbe effettive, capestri. I quali si davano spesso l' intesa o di scavalcare i muri di qualche chiuso, o di entrare per gli orti, nelle corti, ne' pollaj, e rubarvi frutte, ova, galline quel che potevano e loro si affaceva; o, non potendo portar via nulla, sciupar piante, distruggere, sperperare e far mille danni e dispetti.

« Anche quando Cecchino non era in compagnia di altri, quantunque solo, non si restava dalle sue solite bricconate: sempre o le faceva o le pensava. Se, pognamo, trovava per la via o per il campo un animale, una pecora, un cane o un gatto, per quelle povere bestie le sassate o le legnate eran quattrin sicuri; li perseguitava a morte. E che strazio non faceva poi dei poveri uccelli, specialmente di nido! Un giorno gli saltò perfino il grillo di buttare in una gran pozza d'acqua una ventina di pulcini con la chioccia e ogni cosa. Immaginate quel che gli disse sua madre, la quale aveva durato tanta fatica e speso tante cure per rilevarli, ed erano già as-

sai belli! Ma credete voi che il monello si scrollasse nemmeno? Nulla: le sghignazzò in viso dicendo, che avevali buttati per vedere se i pulcini sapevan nuotare come l'anatre.

— O la su' madre, disse qui uno dei bambini, non lo sorbottò ben bene?

— No, mio caro, rispose Luca; la strepitò un poco e lo minacciò; ma poi per tenerezza non gli torse un capello.

«Com'egli fu in sull'età di diciassette o diciott'anni, Bista suo padre, il quale, contuttochè fosse sì debole per questo suo figliuolo, non intendeva però di camparlo tutto a ufo e senza far nulla, voleva ch'ei si mettesse a lavorare con lui. « Al tuo tempo, gli diceva, io già vangava la terra, e mi buscava le mie giornatine; e senti, tu ancora hai stiene da farlo come me e come chiunque. Rifletti ch'io mi trovo già un pezzo in là cogli anni, e che da un momento all'altro posso cadere infermo in un letto e anc'andarmene coi più. Allora che faresti tu, figliuol mio, che non sei avvezzo a nulla, e non dico a trattar la vanga, o ad arare co'bovi, o a spander la semen-

ta, o a potar gli alberi e le viti, o a fare altre faccende che per noi ci vogliono; ma non sai neppur tener in mano il sarchiello o il ronco, e non ti basterebbe la vista di far uno stuzzicadenti? Che ne succederebbe di te, della tua povera madre e della tua sorella? »

«Parve in sul principio che queste giuste osservazioni del padre facessero qualche impressione sull' animo di Cecco, il quale s' indusse per allora a far qualcosa. Sì; ma durò poco: perchè ormai l' abitudine di non far nulla era troppo incallita in lui, e di piegare il groppone al lavoro se la sentiva poco; e, in quanto poi al pensiero dei genitori e della sorella, fate pure il vostro conto ch' egli non se ne dava alcuno: perchè di vero affetto non ne sentiva punto punto. Andava, se volete al campo; ma o non vi faceva nulla, o dopo poco chi lo volea vedere bisognava che andasse o al vicino Castello a trovarlo nell' osteria a bere, a giuocare, o per qui o per qua a rubacchiare uccelli alle penere, alle stiacciuole, ai lacci ch'altri avea tesi, infine a non far nulla mai.

« Bista conobbe allora il torto ch' egli aveva di non avere ispirato fin da piccolo al suo figliuolo l'amore al lavoro; ne sentì acerba puntura nell'animo, e maledisse a sè e alla sua debolezza. Provò a mostrarsi risoluto una volta e fermo in voler obbligarlo a lavorare. E per rendergli l' ozio increscevole, e levarlo dalle occasioni del giuoco pensò di non gli lasciare neppur un soldo a sua disposizione. Chiuse nel cassettone il denaro ch' ei si trovava, e se ne mise in tasca la chiave. « Vedrò, diceva, se te lo cavo io il ruzzo, e se ti fo perdere il vizio di startene tutto il santo giorno a divertire. Quando non ti troverai a avere nemmeno il becco d' un quattrino, allora ti anderà via la voglia di fare il bighellone per le osterie, al caffè o al giuoco. » Pover uomo! non s'avvedeva che gli è quasi come dar un pugno in cielo cavarsi d'addosso un vizio abituale, cresciuto con noi e abbarbicato fin dalla giovinezza: egli è come pretendere di metter riparo a un torrente quando gonfio e rumoroso vien giù a precipizio allagando a cavalloni i campi. E' bisognava averlo fatto allora

ch'era basso e quieto, volendo riuscire. E questo dico non tanto per Cecco, ma anche per Bista; chè dopo tanta sua connivenza e debolezza il voler ora mettersi in rigore e in severità sapeva più da imbecille che da persona di discorso. Chi non ha giudizio di vent'anni, dice un dettato, di trenta non ne aspetti.

« Di certo, senza quattrini i vizi non posson durare; e Bista in questo avrebbe dato nel segno; ma sì, ora Cecco se ne voleva stare. Ci giuoco che nissuno di voi se lo crede; e forse qualcuno si figura di già quel ch'egli sarà per fare.

— Farà vento, disse Lorenzo, alla roba di casa.

— Per l'appunto, proseguì Luca. Di nascosto s'ingegnava a portar via ora uno staio di grano, ora un fiasco o due d'olio, ora un barile di vino, or un agnello; poi era biancheria, erano zappe, o vanghe, o ronchi, quel che gli veniva alle mani; e la mattina presto, innanzi che alcuno se ne avvedesse, portavali qua e là a vendere e ne prendeva que' pochi che poteva. Quando poi Bista si accorgeva della mancanza

di qualcuna di queste cose e ne faceva ricerca, il buon Cecchino pronto si ricordava allora che la notte aveva inteso del rumore nella stalla, o nella corte, o nell'orto; e per lui era cosa certa che v'erano stati i ladri, e ne bestemmiava . . . aveste sentito! O sì, era proprio da crederlo; perchè il ladro si contenta sempre di pochino, d'un sacco di grano, per esempio, d'un sarchiello, d'un capretto, massime quando e' può portar via di molta roba. Anche un cieco avrebbe veduto ch'eran tutte le belle invenzioni di lui; e Bista medesimo non le mandava giù. Ciononostante, come se avesse temuto di scoprire il reo, gliene menava buone; chiudeva, non un occhio solo, come si suol dire, ma tutti e due, e quattro ne avrebbe anche chiusi, se gli avesse avuti; e poi zitto. A tanto male conduce il falso amore di un padre inverso i figli! Si vedono i difetti, e si vedon pur troppo e si condannano, ma non nei propri figliuoli, in quelli degli altri: nei suoi non si voglion vedere, ovvero si scusano con una facilità da non si credere. Avranno tra molte

tacche una qualità buona (e chi è poi che sia propriamente tutto pasta di diavoli?) Ebbene; i genitori non vedon che questa; il resto per loro è tutto scusabile. L'amore è cieco, si va dicendo, e d'ordinario s'intende quel che infuoca la gioventù. Magari fosse quello solo! ma, cosa miseranda! io lo trovo quasi dappertutto il medesimo. Dovunque ei si appigli forte e di qualunque natura sia, pare a me che sempre faccia perdere il giudizio anco a' più vecchi. I genitori poi ne insaniscono spessamente peggio degl'innamorati. Gran che questo imbroglione del nostro cuore, che tanto ci cava di senno, e che pure, se ben si guarda, è la vita e il più dolce conforto della povera umanità!

«Anche è da osservarsi che que'ragazzi, i quali si hanno avuto cattiva educazione, sono quelli pure precisamente che meno degli altri amano di buon cuore i loro genitori; in mentre che quei che sono stati rilevati, prima di tutto nel santo timor di Dio, e poi in una giusta soggezione e osservanza dei maggiori, egli è caso raro

che anco da grandi non gli amino e rispettino quanto è di dovere. Si danno a credere molti, e particolarmente le dolci mammine, che con la connivenza, con le carezze, le tenerezze si guadagneranno l'amore dei figli, da cui elle poi si aspettano un sostegno confortevole nella vecchiezza. Infelici ! le si scavan da sè un abisso d'infiniti dispiaceri, e riscaldan nel proprio seno la serpe che dovrà avvelenare i loro ultimi giorni. I figliuoli (elle se ne ricordino) avranno, grandi, per gli autori dei loro giorni altrettanto amore, quanta stima e riverenza avran essi avuta loro sendo piccoli, non più. Se volete che vi amino, sappiate farvi portar rispetto e stimare: perciocchè l'amore nei figli verso i genitori s'ingenera non tanto da movimento di natura quanto dall'uso e dalla riflessione; ed è stolta lusinga di alcune madri quella che i loro generati debbano poi amarle dell'amore con che esse gli amano. Per una passione verso una sgualdrina o anco meno, per un miserabile interesse (e so io quel che dico) sono forse pochi quelli che hanno postergato tutta

riverenza in riguardo dei loro genitori, e calpestato ogni più sacro dovere? Ora, miei cari nipoti, credete a me che vi parlo fatti veri e conosciuti per propria sperienza: non è con le tenerezze, nè coll'indulgenza e nè colle adorazioni che si ottiene rispetto dai figli. Se eglino fanno tanto di accorgersi (e badate, che anche essendo in fasce hanno occhio bastantemente fino da avvedersene) della vostra debolezza verso di loro, è finita; non vi stimeranno mai. Dalla disistima poi al disprezzo, sappiate che non vi ha che un breve passo. E' non sapranno sempre, se volete, rendervi ragione di questo che avviene in cuor loro; il fatto però sta come vi dico. « È la mamma che mi sciupa, confessavami tempo fa un cotal bambinetto per nome Giulio, sveglio, ingenuo e con me molto aperto e confidente, è la mamma che mi sciupa; perchè la è troppo buona e troppo indulgente con me. Certe cose io non le farei; non sarei così pigro com'io sono; i' fo' male, lo veggo da me; ma come si fa? sempre io non rifletto quel ch'io faccio. La è lei

la minchiona che non sa quasi mai dirmi di no: la mi vuol troppo bene. » Così quel fanciullo.

Che se della verità ch'io vado dicendo a voi restasse ancora qualche dubbio, state a sentire quello che fece il nostro bravo Cecco, e ne sarete, spero, convinti.

XIX.

La empietà di un figlio.

Bista, quantunque non fosse ancor tanto vecchio, tuttavia, tra per i dispiaceri della famiglia e tra per la vita molto stanca da lui condotta a fine di mandar avanti le sue terre e i suoi interessi, si vide finalmente costretto a giacere infermo per cagione di una ferita, che da giovane egli si era fatta in una gamba cadendo nottetempo in un profondo burrone; la quale ferita, non so come, eraglisi riaperta con acutissimi dolori. Un sinistro presentimento gli si posò sul cuore come piombo. Vide il suo fine, riconobbe il gran torto dello aver educato sì male i suoi figliuoli, ne indovinò le funeste conseguenze e ne fu

punto da fiero rimorso nell'animo. Un giorno pertanto, chiamato Cecco a sè, così gli parlò: « Ascolta, figliuol mio, le parole del tuo padre. Io vedo che questa mia malattia va in lungo e non mi dà speranza di guarigione. Dio sa, come anderà a finire; ma per me ho tutta la ragion di temere che non iscenderò più questo letto di dolore. Credimi, o figlio; e' non è tanto il pensiero di dover morire che mi martella, quanto di te medesimo e di tutta la famiglia, alla quale prevedo disgrazie grandi . . . Confesso ora davanti al cielo di aver errato . . . , assolutamente errato nella maniera ch'io vi ho educati, senza religione, senza pietà, senza timor di Dio e non buoni a nulla. Il troppo affetto, o più presto un malinteso amore per voi mi ha tradito . . . , mi ha fatto cieco, ed or ne conosco i pessimi effetti. Per l'amor di Dio, o caro figlio, metti, ora che sei in tempo, un poco di giudizio; pensa alla casa, alla famiglia, a te stesso. Tu vedi in che stato io mi sono, incapace di far più nessuna cosa; or tocca a te di tenere il luogo mio. Se non ti basta l'animo di

lavorar tutto da te stesso, prendi qualche opra che ti aiuti; ma abbadala, perchè faccia il suo dovere e non ci mangi mezze le giornate che le dovremo pagare. Dammi, o Cecco, questa consolazione, ch'io ti vegga finalmente metter il capo a partito e cominciare a vivere da giovine giudizioso; e . . , se io avrò a morire, ciò non sia dal disperato dolore di averti io data . . . »

Voleva quasi dir la esistenza, ma non pronunziò Bista la malaugurata parola; chè il pianto gliene ebbe soffogata nel cuore. Cecco promise al padre di fare; ma fu sì diaccio il suo dire, che Bista comprese ormai esser vano lo sperare ammenda da quello sciaurato, e se ne accorò forte. Il giovine intanto, profittando della circostanza che il padre, confinato a letto, non poteva sorvegliare nè la sua roba nè lui, svaligiava a poco a poco la casa, e mandava in malora la famiglia. La madre vedeva; ma « per non mettere scandoli, come la diceva, e per non disturbare il povero malato, » si stava zitta. Però la cosa non poteva andar in lungo di

molto; perchè leva oggi, leva dimani, dice un proverbio, ogni gran monte scema. Cecco non sapeva quasi più come si fare per far quattrini, e il babbo vivea sempre. Questo pensiero eragli molesto sommamente; chè l'amoroso figliuolo intendeva bene che, fintanto che il padre avesse tenuto aperti gli occhi àlla luce di questo sole, ci non avrebbe potuto mai fare a modo suo. « Oh se io fossi libero una volta da questa seccatura! (così faceva i suoi conti). Lo so io quel che ci vorrebbe per me . . .: vendere ogni cosa e fare di tutti. Con lè tasche piene di quattrini io sarei l'uomo più affortunato del mondo. Ma; o se questo vecchio . . . » Io non aggiungerò altre parole che disse quello snaturato ed empio figlio; voi intendetele. Fatto è, che di assistere il padre e di prestargli i soccorsi, dei quali troppo pur ha di bisogno un povero infermo, egli non si dava pensiero alcuno; e, se non volete altro, facevagli mancare persin le medicine che occorrevano, o, se lui mandavano a prenderle al vicino Castello, si dimenticava di ritornare, e spesso invece della medicina porta-

va a casa una buona cotta di vino. Andiamo avanti; chè ora viene il buono.

Morì il povero Bista mentosto dalla gravezza del suo male che dal dolore di un figlio sì perverso ed iniquo. E il suo cadavere, per così dire, era tuttavia caldo, e fresche le zolle che aveanlo ricoperto, quando Cecco trattò subito di vendere podere, terre, casa, ogni cosa. « Io non son nato per fare il contadino, diceva egli a sua madre; troppa fatica ci vuole, e io non mi sento di durarla. Più presto farò qualc' altra cosa. Andiamo a stare in città, vi apriremo un negozio, una bottega, un fondaco, quello in somma che piacerà a te. Tanto, da vivere ce lo guadagneremo sempre meglio che a star qui a fracassarci le braccia e la vita colla marra o colla vanga in mano dalla mattina alla sera. Almeno io non mi ritroverò così solo, senza mai avere con chi barattar due parole, come in questo maledetto posto, dove proprio non si trova da passar un' ora di tempo allegramente, e non si ha mai altro che noie e amarezze. » Invano la madre tentò di distorlo da sì ruinoso

proposito, mostrandogli per buone ragioni lo sbaglio gravissimo ch'egli avrebbe fatto col vendere e coll'avventurarsi in uno stato di vita al tutto nuovo per loro. « Lasciar il certo per lo incerto, osservava la buona donna, egli è rischiare di tutto perdere, e andar incontro alla miseria. » Ma non le giovò di opporsi, e nè di raccomandarsi, nè di pregare, nè di piangere: le convenne ad ultimo soggiacere anco questa volta all'imperio del figlio, il quale dicevale per tutta risposta: « Senti, la mia cara mammina, se tu ti fossi messa in capo di voler ora comandare in luogo del babbo, ti dico che l'avresti fatta bassa. Alla mia età, io credo di poter ben fare quel ch' i' voglio. Resta pure, se ti piace: dammi la parte che mi tocca, e festa. Ma io starò a vedere, se potrai darmela senza vendere: provati! . . . »

— Che gli dava di *tu* a su'madre? dimandò qui la Rachelina.

— Sì, bambina mia, rispose Luca: in quella famiglia era entrato anco questo costume.

La fanciulla scosse il capo, e facendo

una graziosa sua smorfietta colla bocca, soggiunse d'una voce di disprezzo: — Non mi piace quest' usanza. O che sono come noi altri ragazzi il babbo e la mamma? come io e Bertino?

— Che vuo' tu ch' i' ti dica, figliuola cara? io non dirò che tu non rifletta bene; ma ormai . . . . e' ci è venuto quest' uso: chi sa di dove?

— O in Firenze che lo danno a tutti il *tu*? anco al Priore? e al Padrone?

— Non sempre; anzi qualche volta si dà di *lei* perfin al ciabattino e allo spazzaturaio. Tra la povera gente a tempo mio (ora non so) usava che i figliuoli lo dessero ai genitori; tra'signori poi e tutti quest' altri che voglion parer signori, perchè gli fanno la scimmia, del *tu* a tutti. È moda, carina mia; il *voi* ora è rimasto a' servitori.

— O bella! sclamò la bambina ridendo, e si chetò.

Allora Luca proseguiva. « Il podere adunque e la casa con tutto quel che v'era furono venduti al primo venuto, e per un prezzo inferiore alla stima; perchè Cecco

era impaziente di finirla. Cionondimeno e' ne presero sopra quindici mila e cinquecento lire: e il giorno dopo che gli ebbero riscossi, tutti e tre, Cecco, la madre e la sorella montarono in legno e se n'andarono alla volta di Arezzo.

Non vi date per altro a credere che Cecco veramente si avesse intenzione di aprire colà alcun negozio, o far altra cosa simile: egli era questo il minimo pensiero che gli passasse per la controcassa del cervello. Ad uomo scioperato e vagabondo, siccome lui, tutto pesa, tutto par fatica incomportabile. Sì, lo aveva detto alla madre; ma per tenerla a bada e indurla a fare quel ch' ei voleva; e volea tutt'altro che ninnolarsi in traffichi e in mercature. Gli stava a cuore di poter escir di là per aver più campo di darsi al giuoco, agli stravizi, al libertinaggio, nella campagna essendo troppo più difficile che in una città; perchè nella campagna si è conosciuti e guardati da tutti. E poi ei ne pensava anc' un' altra, quella buona pelle; ed era, se volete saperla, di fare *un m'intasca* di tutta quella somma che avevano rica-

vato dalla vendita dei loro effetti, e andarsela poi a godere in santa pace. Questo egli pensava. E di fatti, giunti che furono in Arezzo, costui, invece di occuparsi per vedere se trovava qualcosa che convenisse alla sua famiglia, pensò piuttosto al modo di svignarsela, m'intendete? e di battersela *insalutato hospite*. Non erano nemmen passati otto giorni dacchè si trovavan colà, ch' egli segretamente e zitto zitto andò a fissare un posto nella Diligenza per Perugia. Pensava fra sè, « una volta ch' io sia fuori Stato, ho in tasca i birri e la polizia: non mi vorranno mica correr dietro . . . E poi, s' i' vedessi nulla nulla, che penerei io a sguisciare a Roma, e bisognando anco a Napoli? Vorrei vedere se mi venissero a trovare insin costassù! . . .

La Diligenza partiva alle dieci della sera. Un' ora prima. . . . .

XX.

Il Signor Conte.

In tanto che Luca diceva queste parole, fu sentito sul prato un grande abbaiar di cani, e Paglione, ch'era quello della Fattoria, guaire miseramente come sopraffatto e oppresso da altri, e scappare. « Che c'è egli? Che ci sarà? sclamaron tutti rizzandosi per vedere. — E' saranno i cani del Conte, disse un domestico. Ancor essi e' par che si credan qualcosa più degli altri . . . — Perchè? — dimandò Luca sorridendo. — Perchè fanno il prepotente con tutti. Ma vi sarà il padrone . . . Eccolo.

Infatti compariva di dietro una siepe che, girando lungo una viottola, veniva ad aggiungersi al muro destro del prato. Egli era solo col fucile a armacollo, gran ghettoni fino a mezzo la coscia, un'ampia carniera, un cappellaccio a soffietto e uno zaino che pendevagli al fianco con due belle beccacce e un par di starne e diversi tordi e merli dentro. Attraversato il prato entrò in casa diritto: e, detto buon giorno a Lorenzo e alla sposa, si trasse di spalla il fucile, posollo accanto all'uscio, levossi lo zaino e poi si gittò a sedere sur una antica poltrona a grande spalliera di cuoio con borchie, e sdrajatovisi a suo bell'agio disse: « Oh! son pure stracco! »; e intanto con un fazzoletto di seta si andava rasciugando alla fronte il sudore.

— Buona caccia stamani, eh? signor Conte, disse Lorenzo.

— Scusa, riprese il Conte, dammi da rinfrescare; i' ho un'arsione che mi divora.

— Subito, rispose Lorenzo; e accennò alla Nunziata che andasse per un fiasco di vino, e intanto il Conte proseguì a dire:

— Sì; non c'è stato male; qualcosa abbiamo preso: eccoli qui —; e mostrava lo zaino.

— Ma solo, signor Conte? o come mai?

— No, non ero solo; ci ho meco un giovine fiorentino, ch'è rimasto qui sotto l'uccellare, e ora viene; ci ho il guardia e il figlio di Pacchierotto mio contadino . . . , Betto, non lo conosci?

— A modo, s'i' lo conosco!

— Gli è bravo, sai, a tirare quel ragazzo! Ahu, se gli è! Ti dico ch'io non ne ho veduto un altro come lui; lesto, pronto e sicuro. Mi ha fatto certi tiri! bisogna vedere come . . . Gli ho lasciati quaggiù dall'Arsillo; hanno levato un branchetto di starne, e sono voluti andare a dargli dietro; ma forse tra poco saranno qui anch'essi. Io, a dirtela, non me la sentivo più, e sono venuto con questo giovine che vedrai un poco da te ad aspettarli.

— L'ha fatto bene. Tanto, vedo che per istamani l'arrosto e' c'è, disse l'Annunziata mescendogli il vino.

— Per istamani tu dici? No, amabile sposina; specialmente le beccacce, a voler che le sien buone, bisogna lasciarle frollare almen un par di giorni. Doman l'altro, doman l'altro si vedrà. Tanto, i' aspetto da Firenze un amico, che mi ha promesso di venire a fare il Carnevalone da me. Per oggi e per dimani l'arrosto c'è già, sposina cara.

— La vorrà dire Giovedì, mi figuro; perchè domani l'altro è il primo giorno di Quaresima, ripigliò la donna.

— Lo so, rispose egli; e che vuol dire? che ti credi ch'io abbia scrupolo a mangiar le beccacce e le starne in Quaresima?

— Scusi, io credeva che . . . , come bnon cristiano ch'ella è di certo . . .

— Io sono cristiano, sì, e quanto possa essere chiunque; ma, senti: io non ho mai creduto, non credo e non crederò in eterno che per essere cristiano sia necessario rovinarsi lo stomaco mangiando il baccalà e le aringhe. Le buffonate che tu hai, eh? sposa! Credi a me, Annunziatina bella, la religione non consiste nel man-

giare e nel bere, ma nel fare il galantuomo: e un par di beccacce arrosto con di buoni crostini non lo guastano, te lo dico io... No? non ti pare?

— E' l' accomoderanno, rispose l'Annunziata; che vuol ella ch' i' dica? — Intanto la se n' andava a riportare il fiasco, e faceva cenno del capo a' bambini che la seguitassero.

— E tu che ne pensi, Lorenzo? disse allora rivolto a lui il signor Conte. E quegli rispose: — I' non saprei, se cristiano volesse dir soltanto galantuomo. Anc' un ebreo, un turco potrà esser galantuomo; per questo si dirà ch' è cristiano?

— Stai ora a vedere, ripigliò il Conte rizzandosi bruscamente sulla persona a sedere, che ora per potersi dir cristiano bisognerà, secondo te, che uno digiuni, mangi male, e si dia la disciplina...; anche! Le cucuzze marinate, o Lorenzo! I frati e le monache le hanno a far queste cose. Ma ancor essi..., non pensare, non fanno gli strulli mica; predicano, predicano; e poi..? Sì..., i' vorrei veder io, s' e' se ne stanno a un tagliuolo di

baccalà e a du' fichi secchi. O tu non gli vedi ceffi che gli hanno? ti sembran eglino eroi da digiuni e da quaresime? A chi la danno a bere...?

— L'esser grassi e freschi, signor Conte, non vuol dire sempre ch'e' mangin bene; perchè i' vedo certi figliuoli di povera gente, che sono una delizia a vedere; e' mangeranno la ciccia forse una volta l'anno; mentre se ne conoscon tant'altri..., signoroni, che paion visi di mummie. Sicchè...

— Sie, sie, come tu vuoi; ma questo non conclude nulla. E poi, i' ho letto qualcosa anch'io: non molto, badiamo; perchè fin da bambino la mamma d'accordo col medico mi proibirono la troppa applicazione per via della salute sempre così come ora gracilina. Ma però, siccome tal volta io mi sono trovato a non saper che mi fare, così per balocco ho preso un libro in mano, e, avendo avuto dalla natura (non lo dico per vanto) una buona ritenitiva e un certo talento, qualche poco ho imparato anch'io. Faccio per dire; ma, vedi, a me basta di aver letto una volta

un romanzo, per esempio, o un libretto di qualche Opera, perchè io non lo smentichi più. Dunque io ti posso assicurare che in quanti n'ho letti de' libri io non ho trovato mai e po' mai che Gesù Cristo ci abbia comandato nel suo Vangelo di mangiare il baccalà e lo stoccafisso. Queste le sono tutte invenzioni de' Preti, caro mio; e fu precisamente quel..., aiutami dire..., quello che ebbe tanto che fare con re... O come si chiamava egli quel colui..? Basta; non importa il nome. Dunque, siccome questo re non voleva più pagare certi denari che dall'Inghilterra venivano a Roma, il Papa, guà! per non perderli, piuttosto si accordò di mettere i digiuni e di proibir di mangiar di grasso; perchè così l'Inghilterra potesse vendere quelle sue mercanzie, e rifarsi del denaro che a lui pagava. Guarda ora, o Lorenzo, se per accomodare gl'interessi di Roma e degli Inghilesi noi altri poveri cristianacci dobbiamo...

Luca a questo discorso non potè più trattenersi da non ne ghignare in modo che se n'avvide il Conte. Il quale, sor-

preso della cosa, si fece, allungando la persona, più accosto a Lorenzo, e sotto voce gli domandò chi fosse quel forestiero.

— Un mio zio, gli rispose quegli.

— Che è egli? contadino?

— No, signore: è un possidente che vive delle sue entrate. Gli è stato in Firenze amministratore: forse il signor Conte, se usava in casa il Marchese R., lo avrà veduto; vi è stato mai tant'anni!

— Ah! sì, sì —; e rivoltandosi a guardar Luca coll'occhialino, — Luca...; e come lo conosco! E' m'era parso, a dir vero; ma chi lo faceva qui ora? — Poi volto al nostro vecchio: — buon dì, Luca, gli disse: come va?.. Scusa, sai; io non ti avevo riconosciuto.

— Benone, signor Conte, rispose Luca, grazie infinite; o Lei?

— Benissimo. O come sei quassù ch'io non ti ci ho mai più visto?

— Sono venuto per rivedere i miei nipoti e il luogo de' miei natali.

— Ah, sì! perchè ora stai in Valdarno, non è vero? E' ti lasciò bene il tuo padrone; puoi contentarti. Gli è vero

che ti doveva molto, perchè si può dire, senza farti la corte, che per te risorgesse quella famiglia, che proprio, innanzi che tu ci entrassi, era in fondo; tu gli hai anche aumentato le rendite di un buon poco. Ma ora, eh? con quella garbata Marchesa... e con que' signorini... e' si va via a precipizio.

— Non ne so nulla io, signor Conte.

— Sicuro; e' si sono di nuovo infognati come va. Che mi fai celia! Lì pranzi, lì feste di ballo, lì mode, e cavalli, e carrozze, e spendi e spandi: in quella maniera si darebbe fondo anco a una nave di sughero, caro mio. Sicchè presto si sentirà il tonfo, si sentirà; te lo dico io.

— Me ne dispiace all'anima.

— Perchè? tu se' il gran babbeo. Lasciali ire; così metteranno giudizio. Ma i' ho paura ch' egli abbia a venir tardi il giorno, e non si voglia serrar la stalla quando sono scappati i bovi. Peggio per loro, peggio per loro. O della Marchesina non sai nulla?

— No.

— Come? non sai che la s'innamorò

d' un tal forestiero che... Guarda quella giucca di su'madre, se proprio la si trova fil di giudizio! Cotesta ragazza, che tu sai come l'era fin da piccina, ambiziosa, vana, leggera se ve n' è, erasi fitta in capo di voler imparare anche la lingua tedesca; perchè pareva a lei... chi lo sa che cosa? ma secondo me gli era un pretesto bell' e buono. Fatto si è, che la madre le prese il maestro che la volle, un giovinotto venuto di fuori via che dava lezioni a diverse altre signorine della città; bel giovinotto, ve', e di molto spirito. Credo fosse francese, ma non lo so per certo. In somma, per fare il discorso corto, un bel giorno il giovinotto e la signorina... in Firenze non ci stavan più di casa. Che è, che non è, si seppe poi, dopo qualche tempo, ch'erano fuggiti insieme in Francia e di là in Inghilterra. Ora poi e' si dice, che la cara marchesina abbia piantato ancora lui per andar dietro a un tenente o capitano, prussiano o russo che sia, e ora la è lassù, Dio sa dove. Ma tu non ne hai inteso dir mai niente?

— Nulla, propriamente nulla.

— Domin mai! Si vede che tu vivi proprio come il topo romito del Pignotti. Già un po' poco ritirato tu lo eri insin da giovane, e pendevi al bacchettone. Chi sa ora, fatto vecchio, come mi sei doventato con tutto il tuo talento e il tuo giudizio! A proposito che ne di' tu, che sei mezzo Teologo, di quel che ora si ragionava con Lorenzo? Ti par giusta che per l'utile del re d'Inghilterra e del Papa la scontiamo noi poveri diavoli? Già non farebbe maraviglia; la è sempre andata così, e disse bene quell'antico: *quidquid delirant reges plectuntur Achivi* (Vedi se mi ricordo ancor io qualcosa di latino!). Ma per me, digiuni pur chi vuole, io penso di non esservi obbligato, e credo che si possa esser buon cristiano senza tante seccature. Ti pare?

— Dirò volentieri il mio sentimento a questo invito sì cortese del mio signor Conte; dacchè son certo di poter parlare francamente, essendo egli sì gentile persona che non si offende di opinioni che sien opposte alle sue.

— No, no; io non l'ho per male dav-

vero, vai pur franco: i' ci ho anzi gusto a ragionare con uomini che intendono. Però io avrei scommesso che tu non eri del mio avviso. Di' pure.

—Mi permetta dunque innanzi tutto di dirle che la storiella del re Arrigo d' Inghilterra è una favola delle più grosse e patane che si possano inventare.

— Come! non è vera? ripigliò il Conte. Eppure i' l' avrò intesa le cento volte, e anco da persone che hanno il capo seco.

— Caro signor Conte, sia chi si voglia che la racconta, per me dico che chi la dice sul serio bisogna almeno che sia o un maligno matricolato, o un uomo tanto stolido da credersi di poter contare sulla dabbenaggine di quei che l' ascoltano.

— Dunque non la credi vera? e il Papa non ebbe mai che fare cogl'Inglesi?

— O senta: Roma ebbe, sì, che fare e anco troppo con l' Inghilterra a que' tempi deplorabili; ma la si lasci dire che l' affare che ebbero fu ben altro che di baccalà e di aringhe. Non rammentiamo questo brano di storia sì lordo di sangue

e di scelleratezze; chè non ha qui luogo, e troppo lungo sarebbe a dire. Io voglio persuaderla con altre ragioni e in altra maniera. Mi dica: crede ella forse che la istituzione del digiuno sia cosa recente e di quest' ultimi secoli?

— No...; cioè, come si fa ora da noi... ch' è egli che l' avranno messo?.. Io non intendo dire del digiuno proprio, ma così come gli è ora. Capisci? Si principia che fra l' anno e' ve n' è un subisso e mezzo tra vigilie e quattro tempi, e poi la Quaresima che non finisce mai; e per giunta anche i venerdì e i sabati. Ma questo, pazienza; se non si fosse obbligati sempre a mangiar di magro. Che mi canzoni pregiudizio ch' è questo per la salute e per tutto! Quella postema di baccalà, di salacche e di stoccafisso chi se la mette sullo stomaco? Dillo tu in grazia.

— Ella, signor Conte, l' ha molto col baccalà: a vedere deve averle fatto molto male...

— A me? no *permio!* perchè in questo corpo non ce n' è mai entrata di cotesta robaccia.

— E pure le so dire che quando fosse di quello buono, fatto e condizionato bene, sarebbe un bocconcino discretamente ghiotto da stuzzicar l' appetito anc' a lei. Ma, in ogni caso, che forse per digiunare c' è bisogno di mangiare il baccalà? E la Chiesa che comanda forse non si mangi che stoccafisso e cotali cibi? Di certo nè il Signor Conte nè io ce lo crediamo.

— No..., intendo..; ma bene, che si mangia egli dunque? fagiuoli? erbe..? e' non c' è altro.

— Mi perdoni il signor Conte; se così la discorresse un povero manuale, un artista, un contadino, il quale a mala pena si guadagna di che comprare un pane e un poco di companatico alla famiglia, il compatirei; ma che si dolgano certi signori a cui non manca modo di fornirsi le mense di squisite vivande pur di magro, ah! questo è un insulto ch' ei fanno alla Provvidenza e allo stesso povero popolo; il quale (bisogna pur dirlo) nella sua miseria, non solo non si lagna del digiuno, ma spesso n' è il più rigido osser-

vatore, pure abbia ancora conservato un senso di religione.

— Il popolo c'è avvezzo, caro mio; ma noi...

— Egli è vero; il popolo è assuefatto sovente a lunghe astinenze, e a cibare scarso pane e doloroso; in tanto che taluni ricchi profondono larghe somme per trovare nuove ghiottornie che destino nel sazio e nauseato lor ventre il senso dell' appetito. Essi non conoscono il morso della fame, e non sanno il tormento del digiuno nè lo voglion sentire; chè non sono usi a negar nulla alle voglie loro; ma a tutte sodisfanno e tutte accontentano a piacimento. Per ciò adunque che il povero popolo soffre sempre; perch' egli è avvezzo ai patimenti della fame, ei dovrà e potrà digiunare, e i signori non lo dovranno mai? Io crederei invece che bisognasse ritener l'opposto, caro signor Conte; e che dovessero essere i signori quelli che.....

— Tu hai delle buffonate stamani, o Luca... Per altro sarà sempre vero che i cibi di magro fanno male.

— Può darsi; non lo nego.

— Sicuro, che può darsi, e si dà. Ti dico ch' e' fanno male; fanno gonfiare il corpo, non nutriscono, e inoltre... che vuoi? non appetiscon neppure al gusto; intendi?

— Eh! intendo io... Pure ne'pranzi, e specialmente in quaresima... qualche piatto magro trammezzo a' tanti di grasso vedo che si vuole.

— Di certo; per tornagusto è necessario.

— Dunque appetiscono; specie, quando è proibito di farne uso.

— Caro mio, quel che fa male egli è, non il mangiarne, ma quel doverne fare tutto un pasto, quel dover mangiare di quelli solamente; quel dover....

— Sì, sì, egli è proprio il dovere che fa male, chi non lo vede?... Perchè, la non creda che i cibi magri sien poi così pregiudicevoli alla salute come si va dicendo dai ghiottoni. Oltrechè la sperienza smentisce tuttodì col fatto la costoro sentenza, mostrandoci da una parte, nel popolo particolarmente del contado, fior di robustezza e di salute in corpi pasciuti

solo di pan nero e di scarsi legumi, e dall'altra visi grami e stomachi di cencio in persone che vivono sempre in lautezze; io ricordo pure di aver letto, non sono ora molt'anni, un non so che di un solennissimo medico di Berlino e protestante di religione; il quale, discorrendo appunto la cosa da par suo, dimostrava per ragioni gravissime che non solo l'uso conveniente dei cibi magri non è pregiudicevole, ma anzi necessario alla sanità del corpo. E (la noti bene) egli medesimo confessava che la Chiesa Cattolica, colle sue leggi dell'astinenza settimanale e del digiuno, erasi mostrata altrettanto sapiente quanto provvida per il bene e la conservazione pur corporale de' suoi popoli; e non rifiniva di dargliene lode. La gola, il mio caro signor Conte, la gola ammazza molti più di noi che non ne ammazza la spada; e una legge di sobrietà e temperanza nel mangiare e nel bere, se potesse dettarsi, dovrebbe non essere, per certo, l'ultima nei codici di legislazione, com'è la prima in tutti quelli d'igiene. Perocchè ella sarebbe e un eccellente sostegno

della moralità, e buona salvaguardia della salute pubblica. Inoltre quel valente fisico osservava quanto a proposito la Chiesa Cattolica colla istituzion della Quaresima, posta da lei sul cominciare della tepida stagione e in sull' ultimo scorcio dell' inverno, in cui, suadente e stimolante il freddo, l' uomo si dà a cibi più calorosi e abbondanti, e a bevande più forti, onde poi le malattie acute e pericolose, fosse venuta in soccorso della umanità nostra; chè niente di meglio, in quella stagione, della dieta e dei cibi di non molta sostanza, e presi con parchezza.

Noi, signor Conte, contuttochè sembriamo sì solleciti della sanità nostra, non siamo, no, abbastanza; potendo in noi molto più il solletico della gola, che la riflessione della mente; e non provvediamo a noi quanto è di bisogno. In questo, generalmente, no' siamo sempre bambini, e abbiamo necessità di chi ci regoli. Le molte infermità che affliggono e travaglian tanto la nostra vita, me ne son prova; per ciò che gran parte di esse provengono da intemperanza. Io dico pertanto

che se, posti da parte i preconcetti e soprattutto gli appetiti nostri disordinati, pensassimo sanamente e volessimo a noi il nostro meglio, non solo non malediremmo, come or si fa da molti, ai digiuni della Chiesa, ma se non vi fossero, dovremmo desiderarli e pregare questa buona madre che ce l'imponesse.

— Anche!

— Ma di certo. E in verità, ch'ella è cosa da fare strabiliare, non dico un cattolico, ma chiunque abbia conservato dramma di giudizio, quell'insolente sparlare di taluni contra la Chiesa per questa sì saggia istituzion del digiuno e dell'astinenza. O il medico che fa egli per la prima e principalissima cosa, quando viene chiamato a un infermo? Non ingiunge forse strettissimo e desolatissimo digiuno? e digiuno sì lungo quanto vuole il male, e quanto talvolta non è sì lunga un'intera Quaresima? Ora, e chi è che pensi a maledire al medico? e chi è che facendolo non sia creduto deliro? E alla Chiesa poi si potrà imprecare senza passare per matti?

— La è un' altra cosa, caro Luca, andiamo; qui ora tu mi scambi.

— A me par la medesima, signor Conte, ed è realmente.

— Ma no; il medico, ordina la dieta, perchè ce n' è bisogno. Come si fa? E' sente che batte forte la febbre...; e colla febbre non si mangia: se no, e', v' è da andare a gallina presto presto.

— Di certo: la febbre gli fa conoscere un male presente che ha bisogno di rimedio; ma intende e sa bene che primo rimedio a combatter la febbre, e necessaria medicina al male è, signor mio, il digiuno o la dieta. Or da questo parmi di poter direttamente inferire, che dunque ottimo rimedio ed eccellente medicina anco a prevenire il male sia il digiuno; il che è quanto dire esser il digiuno il migliore e il più acconcio mezzo di conservar la sanità.

— Se ho a dire il vero, le tue osservazioni, o Luca, non mi dispiacciono; e quasi quasi, vedi, mi persuadono. Vi è però una difficoltà. In che maniera, dimmi, prima prima, questi tanti digiuni non

v'erano? e cionondimeno e' non pare poi che gli uomini stessero peggio d'ora; perchè i' sento dire ch'egli erano colossi di robustezza e di salute, e mangiavano quarti interi di vitelli.

— E pure non è d'ora, nè di qualche secolo soltanto, caro signore, che il digiuno ha cominciato nel mondo: e questo ella deve aver inteso dire egualmente.

— No, i' non l'ho inteso dire; anzi il contrario. Non te l'ho già detto?

— Abbia dunque la bontà di dirmi che cosa ella intende per digiuno? in che la lo fa consistere?

— Nell'astinenza da certi cibi, come si è ragionato finora.

— Sia così. Ma Iddio non divietò a Adamo stesso di non gustare di certo cibo, cioè del frutto di cert'albero?

— Così dicono.

— Dunque, stando alla definizione di Vossignoria, il digiuno, non che averlo inventato i Preti o il Papa, egli è almeno antico quanto il padre Adamo, e Dio medesimo n'è l'autore. Or ella aggiunga, ch'è opinione di molti interpreti, non

essere stato l'uso delle carni da Dio agli uomini conceduto prima del diluvio. Il che, se vero fosse, pare a me che noi avremmo una buona prova, per certo non essere i cibi magri quelli che pregiudicano alla vita; poichè questa cominciò per l'appunto a dar giù e ad accorciare ai tempi di Noè, vale a dire dacchè si principiò a far uso delle carni degli animali: in tanto che per l'innanzi, quando gli uomini pascevan soltanto erbe e frutte, contavan gli anni a centi, e noi appena li contiamo a decine. Ma lasciamo stare quel che non è ben certo; io dirò, qualora ciò non sia per dispiacerle, che quanto più rimontiamo inverso le origini delle nazioni, e più troviamo in vigore la legge e l'uso del digiunare, siccome quello che da' popoli fu sempre creduto modo acconcio di espiazione per placar l'ira divina e impetrarne grazia di perdono e favore. Non digiunarono i Niviti alle minaccie del profeta? Non digiunò in ben cento circostanze di tempi calamitosi il popolo d'Israele? E Gesù Cristo medesimo non digiunò, e non digiunarono i suoi Apostoli? e sì

la dica pure di altri e individui e città e nazioni intere dell'antichità remota. Per che si potrebbe ben dire, il digiuno essere sempre stato presso i popoli una parte della religione... Che forse anco allora, signor Conte, vi fu patto tra quelle nazioni e gl'Inglesi per lo smercio del baccalà di Terra Nuova?

— Tu ora vuoi la baia di me, Luchino, ritornandomi sul baccalà. Confesso che mi sta il dovere, perchè intendo quanto sia sciocca quella storiella, e sì ti fo lecito lo scherzare. Per altro..., credi tu veramente che la Divinità s'impacci di queste nostre miserie da voler imporci i digiuni, proibirci di mangiar più una cosa che un' altra, e.... abbia caro il nostro patire? E sì, che gli è poco quel che già soffriamo anche senza i digiuni!.. La non ha creato tutto, perchè ne usiamo a volontà? Or come vuoi che Messer Domeneddio si offenda, se oggi, per esempio, io mangio più presto un piccione arrosto che un' aringa sulla gratella, un cibreino meglio che una frittata, e che so io? Tu non vedi che gli si fa torto a

pensar così di lui? Dio è troppo alto, Luca mio; queste nostre bazzecole umane non arrivano a lui; e per me il concetto chè ne ho è sì grande, che stimerei di far offesa e a lui e alla ragione, se credessi mai ch'egli volesse darsi briga di queste nostre baje. Che ti pare!.. E poi, a che finalmente queste penitenze e questi digiuni? Sieno, se vuoi, anco utili al corpo e alla sanità, ma a Dio che monta, se non si osservano da noi altri quaggiù?

— Sicuramente non gli sceman nulla della sua beatitudine, e i patimenti nostri non gli recan mica una consolazione di più. L'offesa che a lui facciamo ricade poi tutta sul nostro capo; questa è certa. Però ella è una grande stoltezza (la me lo lasci dire), ma grande davvero il pensare che, per ciò che le nostre azioni non possono recare alcun bene nè alcun male alla Divinità, essa non le curi. Noi ci fingiamo un Dio egoista come noi e a modo della nostra miserabile natura, la quale c'inclina a tutto misurare col regolo del nostro utile e del nostro danno.

Ce lo fingiamo non curante de' fatti umani, nella guisa istessa che il nostro orgoglio farebbe sprezzanti noi, quantunque miseri vermi, di que' che riputiamo nostri inferiori. Diamo a lui, in una parola, i nostri umili pensieri, i nostri bassi affetti, l'alterezza della nostra vanità; e sì crediamo di fargli onore e averlo in concetto grandissimo e di lui degno, quando il facciamo simile a noi. Le care creature che no' siamo! e che altezza d'ingegno è la nostra, onde giudichiamo il decoro della Maestà divina sulle convenienze del nostro Galateo, sullo stile della nostra cortegiania!.. Voglia dirmi, signor Conte, se non è Iddio che ci ha creati, che conserva, governa e regge noi e tutte cose?

— E' pare.

— Or tutta quest'opera maravigliosa della sua mano cred' Ella, che sia lavoro e pensiero non degno di lui?

— Diavolo! sarebbe una stoltezza dir così.

— O dunque non è uguale stoltezza il pensare che sia a lui sconvenevole di darsi cura delle creature sue, in mentre

che non fu il crearle? Sta a vedere ch'ei ci perderà ora qualcosa del suo riposo, della sua grandezza e della sua quiete! e i nostri nuovi cultori di civil delicatezza non gliene concederanno, per carità di lui..!

— Sai, caro Luca, che tu se' un po' acerbo con queste tue ironie!

— Gli è vero; lo conosco anch'io, e prego la bontà del mio signor Conte a scusarmi per due ragioni: primamente perchè egli non è, per certo, a lui ch'io ho voluto rivolgere queste mie parole, e nè a nissuno in particolare; e di ciò gliene do la mia fede d'uomo onesto. Secondamente perch'e' mi sa troppo male e m'irrita soverchio l'ipocrisia presente di molti, i quali sotto aspetto di pensar degnamente di Dio seminan la bestemmia nel popolo, e gli propinano il veleno dell'empietà. Se eglino si tenessero a miscredere dentro dal loro cuore, compassionandoli mi tacerei. Ma e' non si accontentano di esser solo essi gli empi; progenie di satanasso, ne hanno redato il pessimo istinto di trovar tutta sodisfazione nel corrompere e trarre

altrui in loro scellerata compagnia. Ciò è, il mio signor Conte, che muovemi a sdegno, e credo con ragione. Perciocchè Ella osservi: tutti coloro i quali mostran di credere che Iddio non s' impacci delle cose nostre, e' sono persone (parliamo fuori della chiostra de' denti) che non vorrebbero egli se ne impacciasse; sono tutta gente che hanno alcun interesse a così credere o per un verso o per l'altro; sono i ghiottoni, sono gli avari, sono i ladri, sono gli ambiziosi, i rapaci, gli adulteri; sono quei tutti che macchinan dentro di sè fatti perversi e li vorrebbero compiti in quale che siasi modo, pure appaghino le scellerate brame dell'animo loro; nella qual sodisfazione essi hanno posto ogni felicità. Ma il popolo, signor Conte, il misero popolo, che è sì sovente vittima delle costoro iniquità, e che ciba il pane del dolore, se non abbia il conforto d' un Dio, provido reggitore delle umane cose, vindice severo della colpa e largo rimuneratore della giustizia, terrore degli oppressori e sostegno degli oppressi, mi dica Ella, di quale

speranza si potrà egli più confortare? Pertanto quest'unica consolazione verrebbe volontieri tolta a lui da quegli empi, per meglio quindi aggirarlo, e per farne dapprima istrumento di loro libidini, e poscia anco pasto di loro crudeltà; conciossiachè il soverchio amore di sè sia sempre crudele. Ora, se il mio sdegno sia ragionevole, ne giudichi Vossignoria.

Nel resto, ottimo signor Conte, volendo noi più pacatamente ragionare la cosa, noi potremmo dire non senza apparenza di vero, che le colpe nostre e le violazioni che noi facciamo della legge, sguardate soltanto in relazione alla interminata distanza che è tra noi, miseri insetti della terra, e la Maestà infinita, sono quasi baie, come Ella le chiama, e bazzecole che non potrebbero mai attingere a tanta altezza; ma e' v' ha una cosa da osservare, ed è questa, che, malgrado di sì immensa distanza, pure esistono tra Dio e noi cotali attinenze, per le quali egli ci si è approssimato più di assai che non si pensa da quel volgo di uomini i quali hanno lingua soltanto per ispropositare. Siamo

primamente fatture delle sue mani, ed egli è il nostro Creatore e Conservatore. Ciò, veda, dice di per sè solo due necessarie relazioni dell'uomo con Dio, relazione di suprema autorità e signoria di lui verso noi, e a riguardo nostro di sudditanza piena e totale dipendenza da lui. Questi rapporti sono così accosto tra loro che si toccano, si pongono a vicenda, e non sono separabili. Perciò è stoltezza il fingersi che, perchè Iddio è altissimo e sì grande, e l'uomo sì umile e sì piccolissimo, quindi non vi possa esser mezzo ragionevole di giungere insieme due estremi cotanto l'uno dall' altro distanti. Chiunque se lo pensa, non si avvede il poveretto, che giuoca piuttosto di fantasia a mo' di fanciullo, e non va di ragione.

Di poi, queste medesime attinenze si fanno vie maggiori, e divengono, dirò così, più intime ancora, se si rifletta aver lui stesso voluto, per sua infinita benignità, che noi ci appellassimo e fossimo veramente suoi figli. Tanto almeno c' insegna la Dottrina cristiana, ch' Ella ancor rammenta di certo.

— Che vuo' tu ch' i' rammenti di cinquant' anni fa?.. Sì; mi pare, e dev'esser così; perchè... son cristiano anch' io.

A questa risposta del Conte, Luca guardò in viso Lorenzo, facendo un cotal movimento del capo che pareva gli volesse dire: te lo dicevo io che del Catechismo ce n'è bisogno per tutti? E Lorenzo che l'intese, sogghignando un cotal poco a labbra strette e a occhi chiusi, e tentennando leggermente il capo mostrò che approvava. Onde Luca tosto continuò. — Direbbe Ella dunque indecora occupazione di un padre, comunque si voglia grande, la cura ch' ei si dà per il bene dei figli?

— No; anzi.

— E se noi non riputiamo, ed egli stesso, Iddio signore, non reputa indegno della sua grandezza, nè del suo infinito amore il pensare ad essi e al loro utile, come potrà Ella poi ragionevolmente credere ch' egli si abbia a tener indifferente intorno al male che si fanno e si posson fare, violando i suoi ordinamenti, questi suoi figli medesimi? Un padre terreno che usasse di questa foggia verso i suoi nati, non

sarebbe almen detto uno stolido, un uomo così senza cuore come senza mente?

— Vero, vero, rispose il Conte; ma egli è qui per l'appunto dove io ti voleva. Tralascio di osservarti che Dio non ci ha comandato di digiunare, e che, sendo egli padre e padre amoroso, non può esser tanto severo co' suoi figliuoli da volerli mandar all' inferno per una vivanda più presto che per un' altra. Vorrei solo che tu mi dicessi, qual utile può egli mai cavare da queste minuzie del digiuno e dell' astinenza, non dico per sè, ma anche per noi? Io non so vedercene nissuno, salvo, al più al più, quello che hai toccato della sanità. Ma riguardo a questa io penso che ognuno di noi sia padrone di far quel che crede senza pregiudizio di legge veruna.

— No, signore; noi non siamo meglio padroni della sanità che della vita nostra; e come di questa non possiamo far getto, così nè di quella pure a piacer nostro. E nell' istessa guisa che non ci è lecito di attentare alla nostra vita, similmente non possiamo nemmen fare danno alla nostra

salute senza offendere gli ordinamenti di Dio e ledere i diritti della sua signoria sopra di noi. La sanità è la vita stessa; chi quella offende, offende questa; perchè questa per quella si conserva. E però, ove il digiuno sia necessario, o giovi alla conservazione della vita, entra ancor esso negli ordinamenti divini.

— Ora i' sto a vedere, Luchino mio bello, a dove tu me lo troverai questo tuo ordinamento divino. Se tu non ve lo stampi, nel Decalogo non c' è davvero. Su; sentiamo un poco, se di dieci che sono, tu me li sai far diventar undici i comandamenti: vorrei vedere anco questa!... Bada; non venirmi co' precetti della Chiesa; i' lo so che tra questi e' v' è il digiuno; ma..., tu m'intendi, non na a esser roba di preti, te l' ho già detto; se no, addio tutto.

— La Chiesa, signor mio, custode e interprete legittimo dei divini oracoli, co' suoi precetti non ha fatto altro che determinare il tempo e il modo come debbansi da noi custodire i divini ordinamenti: non creda ch' essa vi abbia aggiunto nulla di suo. Noi dobbiamo risguardare la legge

della Chiesa circa il digiuno e l'astinenza come un'applicazione particolare di quella generale di natura e di rivelazione, che ci obbliga alla temperanza, e alla pietà. Io ho osservato quanto questa giovi e sia necessaria alla salute e alla robustezza del corpo: or dobbiamo considerarla un poco eziandio rispetto allo spirito ch'è la miglior parte dell'uomo, quantunque la meno guardata.

— Senti, Luca; tu mi hai le viste di entrare in cose spirituali e in ragioni forse di sagristia. Ti avverto che le mi piaccion poco tutt'e due, e non mi anderebbero giù...

— Ne son persuaso. Chi non c'è avvezzo, chi non vi ha fatto il gusto, le sentirà sempre aspre. Per altro ciò non osta che la verità e le buone ragioni, da qualunque parte ci vengano, sien sempre verità e buone ragioni da non rigettarsi dagli onesti. Che importa se il vero è messo in corso più da questi che da quelli, ove sia di buon conio e di buona lega? Io lo accetto da tutti; e crederei di meritare il nome di bestia, o di stolto al-

meno, se, perchè inteso, per esempio, da un prete o da un uomo religioso, io non lo volessi...

— Sta bene...; i' non dico...; ma, tu sai, ciascuno ha i suoi principj.....

— Ossia pregiudizi.

— Come tu vuoi: frattanto ognuno ha caro che i suoi sien rispettati.

— Nè io mi opporrò, signor Conte; purchè ov' io abbia ragione, nemmen Ella mi dia il torto.

— O questo poi no.

— Bene: egli è ciò appunto ch' io voleva. Ma per altro Ella si dia pace, che avrò riguardo a' suoi principj, come la li chiama; eviterò le ragioni che possono averle odore di sagristia.

Lorenzo rideva a queste parole dello zio; di che accortosi il Conte gli domandò: — Di che ridi, Lorenzo? — Ed egli rispose: — Rido di quest' odore di sagristia oggimai divenuto sì antipatico a tanti, che a sentirlo solamente vanno ne' salti. O che diaccine è egli poi in fine?... Dica, signor Conte, tanta avversione alle verità della Chiesa non nascerebbe mai per

avventura da un tal quale timore che, udendole, ci possan metter in corpo cert' uggie che non si vorrebbero?.. — A cui il Conte rispose: — Non ne so nulla: prosegui tu, Luca, il tuo discorso. — E Luca: — Osservi, disse, ch' io tralascio di considerare le relazioni che la presente vita ha con la futura; avvegnachè per qual non sia cristiano soltanto di nome dovessero pure avere qualche peso. Per queste relazioni la necessità del digiuno, il quale è parte di quella sodisfazione che da ognuno che ha mancato di colpa (e chi ne è mondo?) debbe darsi, si pare evidente.

— O che importa a Dio? Se egli vuol perdonarci, qual bisogno vi ha di sodisfazione?

— Signor Conte garbato, mi permetta di dirle con ogni rispetto, ch'Ella usa meco, di certo non a malizia, ma seguendo il costume dei tempi correnti, di una strategia, la quale, se è buona a stancar l'avversario, non si pare per altro assai generosa: voglio dire quel non lasciar tempo nè modo a chi propugna il vero

di ragionare quanto gli è d' uopo, ma attaccarlo sempre ad ogni passo con difficoltà in apparenza nuove, o con trarlo in cento cose disparate, sì che prima di poter venire ad una conclusione qualunque egli ne sia stracco. Ella è arte poco onesta, e da lasciarsi, non a chi ragionando cerca il vero, ma a quegl' imbroglioni che si dilettano di cavilli per far inganno a sè e ad altrui. Ove Ella mel permetta, dirò in prima quel che si conviene alle sue precedenti difficoltà, e dirò più breve che posso; poscia discenderò a quest' ultima e a quante piacerà alla sua assennatezza di oppormi; pure la si compiaccia di non m' interrompere.

— Di' pure; ti do la mia fede di cavaliere di non parlar più, se tu non me lo dici. Veggo bene che con te e' v' è da far poco il bravo: non sei uccello da lasciarti zimbellare così per fretta.

— Accetto la sua nobile parola. Abbiamo dunque detto, il digiuno, così com' è prescritto dalla Chiesa, convenirsi e giovare a medicina del corpo. Ma egli è utile e ancor più necessario allo spirito, ch' è

la parte di noi più nobile. L'uomo, sig. Conte, non è fatto per passar la vita a simiglianza de' bruti, cui natura formò inchinati giù a terra e servi del ventre; ma ogni nostra virtù è posta singolarmente nell'animo, del quale usiamo e dobbiamo usare a intendere e conoscere il vero, a proseguire il buono e l'onesto, e per cui soprastiamo alle bestie e alle creature tutte di questa terra. Prescindendo anche dal fine sovrannaturale al quale Iddio per sua somma liberalità ci ha innalzati, stimerebbe Ella degnità d'uomo il vivere di molti a diletto soltanto del corpo e della gola, e a infingardia di ventre? Non lo credo. Un animo, siccome il suo, che non sia lardellato tutto d'intinti, e vissuto sempre tra l'unto dei tegami, non può nutrire sì basse tendenze, nè sentir di sè ignobilmente cotanto. Ella, e ognuno che non sia nato sol per far letame, intende, doversi prendere il cibo, perchè necessario alla vita; dover noi cioè mangiare per vivere, non già vivere per mangiare; chè siam uomini, grazie a Dio, non porci. Or non è mestieri ch'io dica (ed Ella, sig.

Conte, può farmene fede più d'ogni altro), se e quanto il troppo studio del ventre nuoca all'animo, e non pure nell'intelletto e nella ragione, ma eziandio e soprattutto in ogni bella virtù. « La si prenda come si vuole, diceva un antico romano; per me stimo la frugalità, ossivvero la moderatezza e temperanza, la prima e più principale virtù, anzi la madre di tutte ». E io aggiungerò con un più moderno, che per noi un uomo dedito al ventre non può non essere vizioso della vita, e di uno spirito di nessuna sostanza, o, come dice egli, di niuna stoffa. E non è necessario pure avvertire come, in generale, gli uomini sono proclivi a secondare gli appetiti del corpo, e di troppo facili e conniventi ai desideri della non sazievole gola; la cosa è manifesta. Pertanto con sì pessime inclinazioni in noi connaturate, e con tanto pregiudizio che del satisfarle riceviamo nella miglior parte di noi, veda il mio sig. Conte, se non fu saviezza somma il prescrivere le astinenze e i digiuni. Io rammento di aver letto da giovinetto, come quel Socrate, sì celebre

per senno di sapienza tra gli antichi, si astenesse dal bere perfino acqua scussa nelle ardenti canicole, o com'ei dicesse di farlo, a fine di non assuefarsi a compiacere ai propri appetiti. Della quale sobrietà e temperatezza essendo egli stato commendato di assai da'suoi gentili medesimi, saria pur cosa vergognosa che appresso noi cristiani, e uomini di un secolo così civile e virtuoso, non pure avessimo in poco pregio cotali virtù, ma ne maledicessimo eziandio alle sante leggi che ce le prescrivono! Fatto è, mio signore, che sempre mai e dovunque, sia nelle nazioni, sia nelle famiglie, sia in particolare, la frugalità e la temperanza del vivere si fu in vigore, le altre virtù simigliantemente fiorirono, la pietà verso Dio, verso la patria e i genitori, l'onestà, la giustizia, la mitezza dei costumi, la generosità dell'animo, e tutto ch'è grande e nobilita l'uomo; e che per l'opposto il lusso, l'avarizia, le disonestà, l'empiezza, le crudeltà e gli altri vizi non istramoggiaron mai tanto come quando la gola e la idolatria del ventre, in una colla seguace

lussuria, ebbero invaso. Non voglio citar esempi recenti; mi basti Roma antica.

Da quel ch'è detto mi sarebbe or agevole di sciogliere l' ultima difficoltà proposta. Vedo per altro, sig. Conte, che non potrei permivi senza entrare in qualche ragione che le saprebbe al naso di sagristia, e avendole dato parola di astenermene, io . . .

— Sì, sì; ora fammi il delicato, riprese il Conte. Ti libero io della parola. Vai franco e rispondi; perchè ho caro di sentirti a ragionare. Guarda; ancora non dirò di esser ben bene persuaso..., ma di certo vedo c' hai ragione, e comincio a sentir rimorso e a vergognare di aver ancor io scioccamente detto male della Chiesa per questi digiuni e per queste astinenze. Nissuno mi ha fatte mai le riflessioni ch' io ho intese da te.

— Forse il sig. Conte non usa alle Istruzioni della parrocchia; e però non è maraviglia . . .

— No, non ci sono mai andato; ma tira via.

XXI.

L'Amico del Conte.

— Buon giorno a questi signori —, si sentì dire in questo da uno che entrava nella stanza ove si trovava quella brigata. Era il giovine amico del Conte, il quale, rimaso addietro, finalmente giungeva ancor esso alla fattoria. Costui era un germoglio nuovo di avvocheria, un avvocatino in potenza o, per dir più familiarmente, in erba; il quale aspettava di aver finito le sue pratiche per farsi poi ascrivere nel ruolo dei legulei o degl' impiegati, come gli fosse tornato più agevole. Nato di famiglia popolana, venuta in qualche

agiatezza di denaro per via di mercatura, dal padre, che si pensava di annobilire così la sua casata, fu di buon'ora avviato nello studio delle lettere e della scienza. Quanto egli profittasse in queste, io non saprei dire; intese però presto l'ambizione del padre, e ne secondò il genio; poichè fu uno dei begl'imbusti, i quali col rifrustare i teatri, le sale dei casini, le leggiadre conversazioni, le feste di ballo, col vestire i primi e i più esatti ogni francesca eleganza, coll'imbrancarsi co' signori e arrotarsi loro attorno si pensano di spogliare tutta scorza di volgarità e farsi illustri, arieggiandoli alle maniere. Ma in questo nostro si vedeva la copia seria e netta con più lo stento del copiatore, come d'ordinario. Lascio quell'arioso e importante, che ogni ciaba cittadino si dà quando s'*invilla*, e l'altero parlare, e l'ostentar grandezze, e lo sfoggiare delle consuete facezie, talvolta argute, sovente insipide, di che abbondan gli urbani, e quello imponente *tu* dato a chiunque, per cui si fa intendere al povero villano ch' ei debbe spicciolarlo tosto in contanti d'*illustrissimo* e di *vossignoria*;

le sono cose vecchie queste, e comuni. Egli fin dal sabato precedente erasi recato dalla capitale per passar insieme col suo amico patrono gli ultimi giorni del carnevale e divertirsi a caccia, di che diceva lui essere passionatissimo; chè così vuol l'uso cittadinesco. A dir vero le sembianze ch'egli avea prese, il gotico vestito, semisignorile e semivillano, non che l'aria fiera del volto posticcia te lo avrebbero fatto credere uomo capace e provato in quello stanco mestiero: ma da' fatti non parve che fosse; poichè richiesto dal Conte se aveva preso nulla, rispose aver fatti, sì, parecchi tiri; la mattinata essere veramente scellerata; gli uccelli andarne via come spiritati, non lasciarsi accostare in nessun modo; la polvere non potersi regolare: « ho tirato a una starna; mi sarà venuto giù (non esagero) un corbello di penne; e niente. Punto dipoi una lepre che Giordano mi leva quasi di tra' piedi: o che questa maledetta non mi fa una cilecca, e a un tratto sparisce e non la veggo più! Tre o quattro tordi . . ., e anche questi o se ne vanno, o mi cadono...; uno almeno è cascato di certo . . . in un

macchione; vado per prenderlo . . . sì; chi lo trova? Quando la dice male, caro Conte, gli è un di più confondersi. Una giornataccia come questa non l'ho mai avuta dacchè i'son cacciatore. — Rideva il Conte, e ridevano gli altri due. —Non ti confondere, gli disse poi il Conte: l'arrosto per oggi e per domani c'è; diman l'altro non se ne mangia.

— Perchè? dimandò il giovine.

— Perchè, rispose quello, il nostro teologo qui, il sig. Luca, non vuole: dice ch'è peccato. — L'avvocatino al sentir quelle parole dètte in uno scoppio di ridere dei più sbellicati, e sonori; e cominciò a dire le più belle lepidezze del mondo, indolcite di que'sali puliti e scelti, che esciti delle taverne e dei crocchi dei vetturini sono pur passati fra'signori, e addimesticatisi con loro hanno or preso aria di eleganza e di nobilesca disinvoltura; e Dio sa come ti avrebbe condito e infiorato bene il nostro buon Luca, se il Conte non gli avesse dato incontanente sulla voce, dicendogli: — Zitto, buffone! tu non sai con chi parli; e delle tue risate potrebbe incoglierti

qualcosa che ti sapesse di amaro; come appunto c' intravvenne ieri, che fummo alla predica per ridere, e . . . Tal quale come a' pifferi di montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Il nostro Luca è persona rispettabile e che sa quel che dice. Io l'ho conosciuto a Firenze, e, credimi, non per adularlo, ma per dar lode al vero, degli uomini come lui sotto ogni rapporto, ti dico ch' i' n' ho conosciuti pochi. Tu sai chi lo somiglia molto, ma di molto? Quell' ingegnere che ti feci ieri conoscere alla Pieve; ti rammenti? Tale quale; il medesimo fare, il giudizio medesimo, tutto in somma, così che paiono fatti sur una istessa forma. Peccato che non sieno in città e del nostro ceto! Ma Luca ora possiede un bel patrimoniello, lasciatogli dal Marchese R. suo antico padrone, signore generoso come tu avrai sentito dire, e sta benone; talchè potrebbe fare la sua figura anco in città, e sarebbe ben accolto, . . . di certo, . . . dai signori, o almanco, volendo, e' se la passerebbe con loro discretamente. Giusto, quando sei arrivato noi stavamo ragionando insieme della quaresima e del digiuno;

e . . ., senti, caro mio . . ., i' ti dico che se ci fossi stato ancora tu . . . Basta; lasciaci finire un'altra cosetta, e poi ne discorreremo..., oggi insieme a pranzo; e tu vedrai, che se gli è facile il ridere di certe verità (ed ogni stolto è capace di ridere), non è però impresa così agevole di combatterle. —Al che rispose il giovine ghignando: —Sentiremo: sarebbe per altro curiosa, che il sig. Conte mi si fosse dato oggi al bacchettone! vorrei veder questa, e poi non più. O che bel santocchio di nuova pasta!— Ed a lui di rincontro e con serio piglio il Conte: — Chetati, sguaiato. Uomo ragionevole non vuol dir bacchettone, sai? ma sì, spesso, buffone è sinonimo d' insipido e leggiero. Luca prosiegui, se non t'incresce. — Allora Luca, ammutolitosi il giovine, così prese a dire: — Non io, caro sig. Conte sono quello che voglio il digiuno e l' astinenza della quaresima; nè son io quello che ...—E il Conte tosto a lui: — Non vedi che l'ho detto per chiasso, e per ischerzare un poco con questo mio barbagianni di avvocato? Lascia andare le celie, e torna al nostro proposito. Io diceva che a Dio

può importar poco il nostro digiunare. Se egli vuol perdonarci le nostre colpe non è bisogno di tante sodisfazioni, nè di penitenze, nè di digiuni.

— E'mi pare che noi, dopo quello che si è ragionato, dobbiamo credere, le cose di questo nostro mondo non poter procedere tanto di per sè, che Iddio non vi abbia sempre il pensiero e la sua mano onnipotente, e che non curi e voglia che l'ordine da sè stabilito sia rispettato dall'uomo. Qualunque violazione pertanto di quest' ordine è un' offesa che a lui si fa e all' opera sua; è una insubordinazione, una disobbedienza, un rivoltarsi contra lui, un ribellare dalla sua autorità; egli è dire: non voglio essere soggetto. Pare a lei, sig. Conte, che ciò possa chiamarsi colpa? e assolverebbe ella di reità un suo servo che adoperasse così con lei?

— No; lo crederei anzi degno di gastigo.

— Similmente noi, quando manchiamo di colpa. Giustizia vuole che quale è reo, sia punito; la sola pena può sodisfarle. E sa Ella perchè? perchè ogni peccato

avendo la sua origine da superbia, conviene ripararlo atterrando questa, aumiliandola; e la pena è che umilia l'uomo.

— Ma l'animo si deve umiliare, non il corpo, caro Luca. I digiuni invece puniscono il corpo.

— I digiuni puniscono e l'animo e il corpo, cioè l'uomo com' egli è. Io vorrei vedere in qual modo, volendo il mio sig. Conte dare una pena a sè stesso o a un suo domestico, egli potesse darla per altro mezzo fuori del corpo!

— Sì, è vero: ma non sarebbe meglio, se Iddio ci perdonasse senza queste penitenze? A lui da ultimo, che utile gliene torna!

— Ella mi riviene al già detto. Non è a lui che tornano a vantaggio le nostre mortificazioni e le nostre astinenze; ma a noi, a noi soltanto. Per esse, noi ci umiliamo, come abbiamo osservato, ch'è quanto dire, riconosciamo e confessiamo di aver errato offendendo la divina maestà; per esse noi ci soggettiamo di volontà a quella pena cui necessariamente ci sottoporrebbe la legge e l'ordine della giustizia

eterna, la quale esige sodisfazione dal colpevole (e sarebbe per noi cosa assai più dura il cadere nelle mani di lei!); per esse affreniamo e correggiamo le nostre inclinazioni al male, e ci assuefacciamo alle virtù; per esse togliamo al nostro corpo la baldanza di lasciviare, e lo riduciamo a quella dipendenza e soggezione verso dell'animo, dalla quale egli si sforza continuamente di sottrarsi; e sì infine vinciamo la pugna, ch'è in noi, dolorosa, mortale, incessante della carne collo spirito e dello spirito con la carne; e adempiendo nel nostro corpo quel che rimane a compirsi dei patimenti di Cristo, ci facciamo degni di essere consorti con lui del regno, dopo di essergli stati soci nella passione.

— Che diamine dici tu, che non t'intendo?

— Dico, sig. Conte, che noi, noi cristiani, ove non ci piaccia di essere seguaci di G. C. soltanto di sembianza e poscia negarlo co' fatti, dobbiamo portare nel nostro corpo la mortificazione di lui, ch'è quanto dire ritrarre in noi la sua imma-

gine, sì che la nostra vita renda buon odore della sua astinenza, della sua povertà, dei suoi dolori, delle sue pene, della sua morte istessa e insin del suo sepolcro; dico che queste non sono esagerazioni di santocchi o di bacchettoni, ma è dottrina dell'apostolo san Paolo; e dico finalmente che, come a Cristo medesimo convenne di patire per entrare nel regno, che pur era suo; così e molto più è necessario a noi, se pur ne cale di entrar a parte della sua gloria. Egli è stoltezza lo sperar di potere andar salvi tenendo altra via da quella mostrataci che G. C.; ed egli è errore il credere che, per ciò che Cristo morì e diè sodisfazione al Padre per tutti, a noi non tocchi più nulla a soffrire. La sua passione fu in lui veramente compita in sul Calvario nel tempo, ma ne' suoi membri no; ella si protragge nei secoli futuri: cominciò fin dal principio, e durerà quanto il mondo lontana; perpetuo è il suo sagrifizio. Lutero, insegnando la dottrina contraria, partì il mistico corpo della Chiesa, separò le membra dal suo Capo, divise

Cristo Signore; il quale così vive sempre in noi della nostra vita mortale, come noi viviamo in lui della sua celeste.

Cosifatte cose forse riescono un poco dure ad intendersi per il mio sig. Conte; ma pur elle sono verità che s' insegnano in tutti i catechismi. Non ha ella dunque inteso mai che la Chiesa è il corpo mistico di Gesù Cristo? che Gesù Cristo è il nostro Capo, e noi le sue membra?

— Questo sì, rispose il Conte, l'ho sentito dire; ma s'intende... Capo e membra... in un certo senso, cioè metaforicamente.

— Non c' è metafore qui, sig. Conte. La cosa non deve prendersi, per certo, nel concetto sensibile che ne abbiamo volgarmente, ma nel senso spirituale, il quale non è per ciò men positivo, men reale, men vero; anzi l' unione intima che è tra G. C. e gli eletti suoi è più sostanziale d' assai che non quella del capo nostro con le nostre membra. Non siamo qui, no, in figure rettoriche; e se Ella ancor si ricorda della Dottrina cristiana . . .

— Tu dirai bene; ma . . . io ti confesso . . . che di queste cose non so più

nulla. Veggo per altro . . . che tu devi aver ragione. Che vuoi! tu hai avuto tempo di occupartene: noi altri signori siam sempre distratti da mille affari, da infinite seccature, e non abbiamo mai un po' di pace, nè tempo da dare a questo studio. Poi ci vorrebbe anche qualcuno, come saresti tu, per esempio, il quale . . . ragionasse; m' intendi? . . . Oh! discorrendo, ci starei anch' io; ma quella di mettermi a leggere a tavolino e passare dell' ore sur un libro, come a dire di ascetismo; che! che! non è affare, via, per me. Scusa; che ti trattieni un pezzo quassù?

— No signore: ho fatto pensiero doman l' altro mattina di ritornarmene.

— O questo poi mi rincresce, guarda! lo avrei avuto caro che ti fossi trattenuto un poco di giorni, almeno per passare qualc' oretta insieme e ragionare diverse altre cosettine così come questa d' ora. E anco avrei gradito che la Contessa mia moglie avessele sentite; perchè, a dirtela... (parliamo *apertis verbis*), la ne sa quanto me. E il nostro avvocatino qui similmente . . ., forse . . ., ne potrebbe profittare;

perchè, quantunque nemmen a lui piacciano i digiuni, nè ami punto il baccalà, ciononostante e' ne sita maledettamente... più d'un salumaio. Vieni, Luchino caro, a pranzo da me domani o dimani l'altro, quando ti piace; tu mi farai un vero regalo. Se tu vieni, ti prometto sull'onor mio di farti dopo dimani un pranzo tutto di magro. Vedi, faresti un'opera santa, quella cioè di far cominciare la prima volta bene la quaresima a due, a me e alla Contessa . . . e anco qui al nostro amico. Dico bene, Avvocato?

— Per me sono indifferente —, rispose questi a mezza voce e a occhi bassi, serio serio. Egli non disse altro; ma chi lo avesse sguardato a buono gli avrebbe letto in viso tutt' altra cosa che indifferenza. La stizza se lo divorava, e malediceva al dì e all'ora che Luca era capitato alla fattoria; e se avesse potuto colle parole levarlo di lì, per lui lo mandava, magari, le mille miglia di là da Venezia. Luca che se n'avvide e lo intese a colpo d'occhio, allora soggiunse al Conte: — Il sig. Avvocato è abbastanza educato per sapersi

adattare in simili circostanze. e per compatire ai *pregiudizj* di coscienza che potrebbe avere una persona come me, ormai vecchio e mezzo rimbarbogito. Ma egli non avrà a far prova di questa sua virtù. Le sono gratissimo, sig. Conte, dell'offerta gentile ch'Ella si piace di farmi. Vorrei poterle mostrar col fatto quanto io ho accette le sue cortesie; e se fossi in grado di trattenermi qui un solo giorno di più, non esiterei un istante a promettere di venir a passarlo in sua compagnia; chè son certo, sarebbe per me un giorno di vero piacere. Ma io non posso trattenermi oltre a tutto domani; e domani ho qui meco diversi amici che si compiacciono di onorarmi della presenza loro per tutta la giornata. In altra circostanza, sig. Conte, profitterò della sua gentilezza.

— Tu ci ritornerai, non è vero? Bada, Luca; tu mi faresti un torto, e me l'avrei per male davvero, se non venissi a passare da me almeno una settimana.

— Tanto forse non potrò; ma le do parola, che, come i' torno a rivedere il mio nipote (e chi sa che non sia nell'Ottobre

che viene?), mi farò un dovere di compiacerla.

— Dunque addio per ora. Se domani posso, vengo io dopo pranzo a farti una visita; almen per dirti addio.

— Ella mi onorerà sempre.

Partito che fu il Conte in compagnia del sig. Avvocato, Luca rivolto a Lorenzo disse: — Eppure in fondo non è cattiv'uomo. I suoi errori derivano mentosto da ria natura che da cattiva educazione, e più da ignoranza che da malizia. È il difetto di molti altri, i quali, se fossero più istruiti e meglio educati, forse non sarebbero quali sono.

— E, soggiunse Lorenzo, non è di dire che manchin loro i mezzi di educarsi e d'istruirsi, volendo.

— Vero; pure non sono sempre, in generale, nè i più istruiti, nè i più educati, come puoi vedere.

— O da che possa dipendere?

— Caro mio; diverse cagioni si potrebbero a ciò assegnare. Ne dirò una soltanto che vale per molte. Quando un nobile giovine è giunto a un'età, che sarebbe la

più acconcia per coltivare il suo animo e il suo cuore; a quegli anni che uno comincia ad avere distinta coscenza di sè medesimo e a pensare da sè, allora che avviene? Avviene che s' introduce, come dicono, nel mondo, e in poco d' ora vi si sommerge tutto. Or tu sai che cosa è il mondo signorile; un vortice, una voragine, di dissipazione almeno, senza fine. Quindi come più escirne? Assorti i poveri giovani in questo turbine, egli è prodigio se se ne salva uno. Non hanno poi nissuno che gli sproni al bene: conoscono che al presente la stima e la riverenza degli uomini coll' oro si merca e colle ricchezze; delle quali trovandosi dalla sorte ben soppannati, come vuoi tu ch' e' si dien pensiero d' altra cosa, che costerebbe loro e fatica e pena e sudori non pochi?

— Avete ragione, rispose Lorenzo. E detto questo, si ritirarono amendue, Luca nella sua camera, e Lorenzo nello scrittoio della Fattoria a far loro faccende.

XXII.

Il desinare di famiglia.

Venuta l'ora, ed entrati tutti a mensa, fu un vero piacere per quella famiglia di trovarsi quel dì col loro amato zio, il quale de' suoi festivi scherzi, e de' lepidi racconti che fece, sollazzò tutti que' suoi cari nipoti. L'Annunziata non fu veduta mai tanto lieta e contenta nel suo cuore come allora; perciocchè dal contegno di Luca e dalle diverse parole di commendazione che n' ebbe, comprese ch' ella aveva raggiunto il desiderio di lui, e gli dava nel genio. Avea disposti a mensa i suoi bambini di guisa che non potessero tra loro bisticciarsi o far chiasso, intercalandoli co' grandi e non li lasciando

insieme uno accosto all' altro come le sere precedenti. Inoltre aveva lor raccomandato di portarsi bene, sotto pena di essere rimandato a mangiar in cucina quale di loro avesse chiacchierato, o fatto un cattivo garbo, o commesso una mala creanza: « niente chiedere, contentarsi di quel che verrebbe dato, non guardare nè far osservazione al piatto degli altri, tenersi composti, attenti a quel che si dicesse dallo zio e dal babbo, rispondere con buona maniera quando fossero richiesti di qualche cosa, e soprattutto starsi fermini e buoni...
« E tu, Bertino, diceva al più piccolo dei maschi, fanne qualcuna delle tue, inteso? o di allungare la mano nel piatto grande e toccar la roba, o di dire: mamma, voglio questo, datemi quest'altro; o di far qualche sudiceria, mangiando con le mani, ripulendoti al vestito o così; badiamo! da qui avanti bisogna mutar sistema, signorino; se no, saranno guai. E così dico agli altri. No' ci siamo intesi dunque; è vero? » Tutti promisero alla mamma che sarebbero stati buoni, buoni; e furono

veramente. Di che Luca non tardò ad avvedersi, e se ne congratulò di cuore colla nipote e poi anche coi fanciulli, dicendo loro: — Ora sì che mi piacete, o bambini cari; ora sono contento e comincio a sperar bene di voi. Bisogna assuefarsi fino da piccini a far tutte le cose a modo. Dio guardi a pigliar un difetto e a lasciarlo inviziare! non te lo cavi più d'addosso. I difetti sono come la ruggine; una volta che la si sia attaccata, a qualche ferro per esempio, la non si leva più, o si leva male. Ha' tu mai provato, o Bertino, trovando un coltellaccio vecchio o qual' altro arnese così, se ti riesce a cavargnene? Non ti sarà neppur venuto fatto di aprirlo, se non vuoi altro; non è vero? — Il fanciullo fece le gote di fuoco, e Luca continuò: — L'istesso succede a noi quando uno prende qualche cattiva abitudine. Dimmi tu, Niccolino mio, se tu avessi un canino che tu gli volessi bene, e lo vedessi principiar a far delle pazzie, a mostrarti le zanne, a mordere, a non ubbidire, a portar via la roba; che faresti tu? non cercheresti subito di

correggerlo e di avvezzarlo a modo? — Sì: — rispose il bambino. — Perchè, se tu lo lasciassi fare, si assuefarebbe male; e quando ti avesse preso quel vizio, non gliene leveresti più; non è così? O bene; fa' il tuo conto che no' siamo l'istesso.

— Anche Cecco di dianzi, disse il bambino, perchè si avvezzò male da piccolo, andò a finir peggio da grande; non è vero, zio?

— Sicuro, rispose Luca, e vo' sentirete la brutta fine ch'e' fece. Tenetelo sempre a mente. — E sì discorrendo or all'uno or all'altro di que' fanciulli con molta bontà, se ne guadagnò vie maggiormente l'affetto.

L'Annunziata aveva procurato eziandio che il desinare fosse fatto e andasse con quella precisione, ch'ella s'indovinò dovesse piacere allo zio. Non fece nulla di sontuoso, nè di straordinario; ma un desinare di famiglia pulito assai, ben condizionato, e dove, oltre a quello del buon viso, avea voluto aggiungere al consueto di tutti i giorni un altro piatto, lavorato

colle sue proprie mani, in onore del caro ospite. Poi ella si mostrò sì attenta e tanto studiosa di servirlo, e di cattivarsene in tutte cose la benevolenza, che superò sè stessa, non che l'aspettazione del marito e dello zio medesimo. Al quale piacque soprattutto l'affettuosa premura ch'ella si dava di lui e il modesto ingegno con che si studiava di coprirla e di non la far parere. Aveva preparato anco una bella bocca di dama che sapeva esser cosa graditissima a Luca; ma non si sarebbe mai arrischiata di presentargliene di suo in tavola; per ciò ch'e' aveale detto, fin dal primo dì, che badasse bene di non escire dell'ordinario nelle cose della cena e del desinare, ed a stento erale stato da lui concesso di fare allora quel piatto di più, per l'uso che già era in quella famiglia nella circostanza del carnevale. Adunque pensò di fargli una cotal sorpresa la quale e salvasse lei da rimproveri, e facesse a Luca ancor più accetta quell'attenzione. Indettò prima ben bene la sua Rachelina di quel che dovea fare e del come doveva dire; e poscia, venuto

il tempo, le fe' cenno di recitar la sua parte. Allora questa cara bambina, voltasi franca e con modo soavissimo a Luca, intanto che i discorsi si tacevano, così prese a dire: — Caro zio, non sapete oggi la bella nuova?

— Che nuova ha' tu, o piccina, da darmi?

— È la mi' festa; perch' i' mi chiamo Rachele, Tommasina. Santa Rachele la mamma non sa se la vi sia, o almeno noi cristiani non ne facciamo la festa, e così ho preso per mio protettore san Tommaso d'Aquino, ch'è oggi; e appunto finisco gli anni.

— Mi rallegra davvero questa notizia, o Tommasina cara.

— Ci avete piacere?

— Sicuro, e di molto di molto.

— La mamma mi ha fatto un regalo, e anche il mi' babbo . . .

— Mi sa male, o Lelluccia, che qui non ho nulla; del resto te lo farei anch'io di cuore; ma come ritorno a casa . . .

— Non potreste farmelo ora, zio?

— Come potrei fare? se non ho . . .

— Sì, potete farmelo; e mi sarebbe altrettanto gradito quanto ogni altro che mi voleste mandare poi.

— Quale? di' pure; chè ti prometto di fartelo.

Allora la bambina si rizzò da tavola, corse di presente in cucina, prese il bel vassoio ov'era la bocca di dama preparata, e portatolo si presentò a Luca dicendo: « il regalo che vi chiedo, o amato zio, è che accettiate voi oggi questo che ha fatto a me la mamma: ve lo faccio proprio di cuore, di tutto il cuore. » Luca non potè contenersi; prese il vassojo; posollo su la tavola, e poi recandosi in collo la Rachelina se la strinse al seno amorosamente e la coprì di baci. Appresso rise degli occhi all'Annunziata, la quale ben intese per questo sguardo, come quella sua amorosa astuzia fosse stata da lui tosto conosciuta e anche ben accetta. Di che ella si compiacque oltre modo nel suo segreto. Intanto che andavano con sapore e allegria mangiandola, Lorenzo prese a dire: — Guardate, zio, quel che mi ribolle in capo, tutti que'

scioperati che noi trovammo ieri lungo la strada a giuocare, a taroccare, e a affannarsi, e a maltrattarsi di parole l'un l'altro. Io non so proprio che gusto ci trovino. O non vale più un poco di allegria in famiglia, così come qui ora tra noi, di quanti mai giuochi e divertimenti sono al mondo? Eppure vi spenderanno cotesti, vedete! tutta la giornata intera, se occorre, e dureranno fatica a sentire un po' di Messa. E'saranno padri di famiglia, se non volete altro, saranno persone che avran di tutt'altro bisogno che di giuocare; saranno... A proposito; osservaste voi in quel secondo branco di giovinastri uno, grande di statura, viso pieno e quadro, testa alta, di capello piuttosto biondo, naso un po' arricciato e sulla trentina o così, ch'era in maniche di camicia, sbottonato tutto della sottovesta, trafelato, e che si atteggiava allora per fare il suo tiro della forma?

— L'ho veduto, rispose Luca.

— E l'avete riconosciuto chi era?

— Potrei dire di averlo riconosciuto:

quatunque io non lo abbia ma' più visto prima di iermattina nell' entrare in sagristia dopo la Messa. I' lo sentii render grazie a coloro che gli facevano il solito complimento del buon pro' vi faccia. Alcuno anzi lo nominò per il titolo e per il casato, il quale mi parve forestiero, come a dire inglese o tedesco.

— Sicuro: e ancor questo non vi paia poco male, caro zio. Quando sì brutti esempi sono in un popolo...

— Verissimo; non posso dire diversamente; ma Iddio farà poi i conti a tutti, non pensare.

— Oh! di questo son più che persuaso. Si piglierebbe però che di questi scandoli non ve ne fosse.

— Certo, sarebbe bene; ma e' son necessari ancor essi nell' ordine della Provvidenza; e beati quelli che non vi si lascian prendere e non ne restano offesi... Vedi però, Lorenzo mio, che cosa vuolsi dire non aver avuto di buon' ora educazion religiosa (dico in generale), o non averne avuto abbastanza? E' sono tutti vizi che si prendono in giovinezza

per la trascuranza dei genitori, i quali se costringessero i loro figliuoli a andare alla Chiesa e a santificar le feste come si conviene; e se gl'istruissero del male che fanno abusando così il santo giorno, tanto scandalo non si vedrebbe per il paese.

— Il male gli è anco che chi dovrebbe dar buon esempio, talvolta fa peggio degli altri.

— E questo è certo, ma il mal esempio e la debolezza dei genitori sono sempre il più pessimo di tutti. Se tu li avvezzerai di buon'ora al bene, e gl'insegnerai con le massime e con l'esempio a temere Iddio, nè ti stancherai di predicarli in tutte occasioni intorno ai doveri che abbiamo, e non solo di predicargliene, ma di esigerne lo adempimento e assuefarveli fino da piccoletti, vedrai che il cattivo esempio altrui non pregiudicherà loro gran fatto, specialmente ove tu sappia con accorta prudenza attenuare negli animi loro la subita impressione e fargliene aborrire. Dovrebbero i genitori nell'educare i loro figli studiarsi di far

loro prendere in amore l'osservanza del dovere, di guisa che, tosto conosciuto, si sentissero come commossi da rispetto verso il medesimo e compresi da timore di offenderlo. Ma tutto questo non può ottenersi (giova ripeterlo) se non coltivando in quegli animi piccoletti la idea religiosa di Dio, e nutrendo il loro cuore continuamente delle verità cristiane, giusta il bisogno e la capacità di essi.

Per qual modo credete voi, o miei nipoti, che questa povera gente che incontrammo ieri, siasi indotta a fare, così com' e' fanno, miserabile getto del dì festivo, se non perchè sono ciechi, non conoscono abbastanza nè il male che operano, nè il bene che perdono; e ignorano che la via da loro battuta conduce al precipizio? Voi vi sovverrete di quel che discorremmo iermattina intorno all' obbligo che noi abbiamo di santificare i giorni consacrati a onorare il Signore, noi specialmente uomini di affare, ai quali manca negli altri giorni il tempo di adempire sì grande obbligazione.

— Sì, io me ne rammento, rispose

l'Annunziata, e si disse ch'era un gran male il non santificarli.

— Or bene: questo stesso male, già grande per sè, non va mai scompagnato da molti altri non meno gravi e dolorosi; chè un abisso chiama sempre un altro abisso. Voi potete conoscer in mille occasioni s'io dico vero; e gli esempi che noi vedemmo posson esservene prova non dubbia. Dall'abusare le feste che ne viene? l'ozio, i sollazzi, i giuochi, i ridotti; e con questi le bestemmie, le risse, le ubbriachezze, le perdite del denaro; e appresso queste lo spianto delle case, la desolazione delle famiglie, la rovina de' patrimoni, e poi e poi. Trovassero almeno un conforto questi sventurati nelle loro dissipazioni! Ma non lo trovano; e tu li vedi escire dalle loro combriccole con volto non mai sereno, sempre truci, e truce è eziandio il ghigno con che si rallegrano di qualche tratto di fortuna che sia stata loro favorevole. E' pare che la maledizione divina abbiali segnati in fronte innanzi morte. E non può esser che così; poichè la festa è opera di Dio,

ed è maladetto chi fa l'opera di Dio con negligenza, e molto più chi l'abusa, la profana, la disonora.

— È vero, disse Lorenzo; ed avrei esempi ancor io da mostrare, e non pochi. Non v'è il peggio di questo maledetto vizio del giuoco nei giorni di festa. Dio ne guardi! Io ho appunto tra' miei contadini una disgraziata famiglia, la quale potrebbe vivere assai comoda, avendo alle mani un buon podere da farlo fruttare com'un vuole, da cavarvi ogni ben di Dio. E bene! la è alla miseria; carica di debiti sempre e col padrone e con altri. Que' poveri bambini sono miseri, senza scarpe in piedi, e piacesse al cielo che avessero sempre un tozzo di pane da sfamarsi! E tutto questo, perchè il capoccio è tutte le feste su per i ridotti a giuocare, a straviziare, a divertirsi. Que' pochi soldi ch' e' busca fra settimana non bastano a' suoi vizi; sicchè, non occorre dirlo, in casa spolvera ogni cosa, e o vende o fa pegno; rifinisce tutto. E' mi sa male di quelle creaturine, che, se le vedeste, le sono tutte come le dita

(e per l'appunto le son cinque), lì stente, nude bruche... povera gente!..; del resto, ve lo dico io, l'avrei cacciato via di rincorsa dal podere le cento volte. Poi finalmente bisognerà ch'i' lo faccia; ma mi fa compassione la sua donna, che l'è veramente un angiolo. La s'arrabatta, poveretta, dalla mattina alla sera a lavorare, a far servizi a questa e a quella, la non dorme la notte per guadagnare un tozzo di pane a' suoi figliuoli e a sè; ma e'ci vuol altro a mantener tante bocche! Il Priore e qualch'altra persona caritatevole l'assistono, gli è vero; se no, addio; come potrebb'ella fare? E che care creature che sono que' suoi figliuoli! se li vedeste, zio, vi farebbero pietà. E sono... non fo per dire, istruiti anche benino nella Dottrina, que'più grandicelli almeno: bisogna sentire. E, sì, non c'è che quella povera donna che gliene insegni; perchè alla Chiesa non ci possono andare...; non hanno scarpe in piedi, poverini. Che peccato!

— Sta lontana di qui questa famiglia? A qual podere tu l'hai? dimandò Luca.

— Alla Fornacetta. Perchè, zio? Che vorreste vederla?

— Ci si potrebbe andare oggi, se non hai impicci.

— Volontieri; anzi io ho bisogno di arrivarvi in tutte le maniere, ed ho piacere che veniate ancora voi per un consiglio su certi lavori che vorrei fare.

— Benissimo. Così faremo una visitina anco al sig. Priore, ch' è là prossimo, per non mancare a un dovere; perchè non so quand' i' potessi poi fargliene. Domani vengon quest' altri, e dopo dimani...

— Ma, che diman l' altro volete andar via davvero, o caro zio?

— Credimi, non posso far di meno. Mercoledì bisogna ch' io sia a Firenze, e Giovedì in Valdarno. Piuttosto ci si rivedrà qualch' altra volta. Te lo prometto. Non facciamo adunque più tardi, se vogliamo andare. Annunziata, io non ti dico se vuoi venire; perchè vedo bene che non potrai lasciar la casa e questi bambini soli.

— E v'è da preparare anche qualcosa per domani... Io vi ringrazio, caro zio,

dell' attenzione. Andate pure, e... consolatemi quella povera donna; la lo merita e le voglio bene anch'io... di molto, di molto. Ci ho gusto proprio che ci andiate. — Qui la buona Annunziata, ripensando forse alla miseria di quella famiglia, fece il viso rosso, e abbassando gli occhi col lembo del suo grembiale si rasciugò una lagrima. Luca, che intese, rispose: — Vado subito, e farò il meglio ch'io posso. — Allora la Rachelina — Mamma, mamma, le disse sotto voce, oggi ch' è il mio santo Protettore non mi fareste voi una grazia?

— Che, bambina? richiese la madre.

— Vorrei, se non vi dispiacesse, andar anch' io da quella povera donna insieme collo zio, e se mi deste que' due pezzi di bocca di dama che sono avanzati, li porterei a que' bambini.

— Sì, cara; aspetta...

— Che c' è egli? — dimandò Lorenzo. E l' Annunziata, voltasi allo zio, era per chiedergli se contentavasi che la Rachelina andasse con lui. Ma Luca, che già aveva letto sul volto e negli occhi della

fanciulla il suo pensiero, non aspettando che l'Annunziata parlasse, sorridendo e riguardando sempre la Rachelina, disse: — Vai dunque a metterti il cappellino; chè ti aspetto. Si farà insieme la passeggiata.

Corse la bambina tutta allegra a rivestirsi. L'Annunziata le mise un bel grembiule pulito davanti, e un cappellino di paglia in capo; e fatto un bel fagotto di que' due pezzi di bocca di dama e di altre paste dolci gliene chiuse in una pezzuolina bianca che le infilzò nel braccio sinistro dicendo: « bada di non le *cosare*, ve'! bambina: portalo perbenino; se no, ti si sbriciolan tutte. Le pastine le darai a' bambini, due per uno, e i due pezzi alla mamma; inteso?... E tu le hai anc'a dire, ma che nessun senta, badiamo! che domattina presto... i'l'aspetto al solito. » La Rachele promise di far tutto che le aveva detto la madre, e andò tosto a trovare il babbo e lo zio che l'aspettavano.

XXIII.

La Passeggiata.

— I' ci ho poi anche un ragazzotto, diceva Lorenzo allo zio in tanto chè andavano, il quale da un pezzo in qua mi si avvezzerebbe male. E' si è imbrancato con certuni del paese che sono stummie vere, effettive. Di già l'ho avvertito, e glien ho detto a carte quarantotto, che se non ismette e con costoro e col giuoco, lo manderò io a giuocare a Firenze in Fortezza o a Portoferraio, e così la farò finita.

— Benone: farai sempre cosa santa a badare a questi ragazzi che vengon su ora; sendo a questa età che per il solito cominciano a tirarsi su per le forche, come si suol dire. Una volta che ab-

biano preso cattiva piega e fatto un po' il callo al vizio, gli è difficile di ricondurli sulla buona via. La gioventù con nulla si mette su e si seduce; e Dio guardi! a lasciarli un poco praticare. Fossero anc'angioli di virtù, in breve i compagni te ne fanno delle birbe matricolate. Ne ho visti mai tanti finir così! E sai; appunto il giuoco, i divertimenti, i piaceri e' sono ben l'esca, a cui si prendono; e ne sanno pur l'arte i loro seduttori. I quali, a fine di profondarli vie meglio nei disordini o ritenerveli, usano di un'altr'arme ancor più terribile della prima, voglio dire l'arme del ridicolo. Fai che li vedano o titubanti a qualche fatto reo, o disposti a ritenere alcuna buona pratica, come sarebbe l'usar alla Chiesa, a' Sagramenti, alle Istruzioni, oh! non pensare, che te li conciano pe' dì delle feste! Li canzonano come va; levan loro un nome di spregio, di bacchettonaccio, per esempio, di baciapile, di mangiaparadisi o così, e con questo te li riducon tanto mogi che presto si vergognan perfino di non parere

da quanto essi in ribalderie, in irriverenze verso le cose sante, in empietà rispetto a religione. La è così, caro Lorenzo: i giovani paventan più il ridicolo lanciato loro in viso dai compagni, che non curan la stima dei savi: hanno più paura delle beffe dei malvagi, che dello sdegno divino; più presto vergognano le dicerie di un perverso, che la disapprovazione dei probi e dabbene; più adontano di esser derisi da un rompicollo, che non aman la lode dei molti assennati. E, rotti che sieno al vizio, vergogneranno di andar alla Chiesa; ma non avran ritegno di gettarsi in ogni bordello di scostumatezza, di apprendere ogni maniera di oscenità, di bestemmie, di orrori: e, volendo, non ne troveresti pochi i quali, bardasse tuttora da scappellotti, non fossero per tenersi molto dappoco e uomini non maschi, se di già non rabescassero di scurrilità e di laidezze i loro sciolti discorsi lumeggiandoli bravamente di *permii* e di bestemmie. Della cosa religiosa non ti sapranno dir verbo; ma ohè! di lascivie, di nefandità, di eresie e' ti potrebbono

esser dottori in matricola. Oggi è pregio ed è vanto che si fa valere lo affettar ignoranza in religione: non è reputato più da uomini l'occuparsene!

Tu dunque bada a questi tuoi sottoposti; chè farai santamente. È vero, dovrebbero pensarvi i lor genitori; ma credimi che anco ai padroni e ai superiori verso i loro dipendenti non incombe per ciò piccolo carico; poichè dove quelli manchino, questi devono sopperire e richiamare gli uni e gli altri al loro officio, e istruirli e correggerli.

— Scusate, caro zio; o che debbo mettermi io a fare il Catechismo a' miei contadini? Fintantochè si tratta di dir loro qualche cosa, lavar il capo a una birba di ragazzo o così, sta bene; ma poi... E' possono, se vogliono, andare alla Chiesa a farsi istruire. S'e' non ci vanno, peggio per loro.

— E peggio anche per te, dico io; se con l'autorità che tu ti ritrovi non ve li costringi in qualche maniera.

— Perchè mai?

— Senti, Lorenzo. Non si può negare

che, quando sia male (ed è veramente e grave) la ignoranza delle cose sante e dei propri doveri nel popolo, e questa dissipazione e questo profanamento dei dì festivi, la colpa è soprattutto di chi offende di queste cose; ma vi hanno anche la parte loro i signori padroni, o principali, o superiori, come si voglion chiamare. I quali (sia detto fra noi in silenzio) ove tutti facessero il loro debito verso i sottoposti, il popolo non mancherebbe al suo. Non è egli vero che la più parte del popolo vive soggetta e dipendente? Nella campagna quasi tutto, non c'è dubbio; e nei castelli e nelle città, essendo costretto a procacciare a sè il suo pane col lavoro, si può dire ch'ei campa qui pure nella dipendenza dell'altrui mercede. Or dunque i padroni o i fattori nella campagna, non potrebbero costringere i loro dipendenti all'adempimento di un tant'officio? Chi vieta loro di esiger da quelli l'osservanza, a mo' di dire, della festa? e che cosa gl'impedisce, non potendo di più, dal darsi loro ad esempio di religiosa pietà? La stessa cosa può

dirsi dei signori che abitano le città verso i loro familiari, dei padroni di fabbriche o di negozi, dei maestri di qualc'arte, dei principali di alcuno stabilimento, e sì vai discorrendo di quanti hanno superioranza in altrui.

— Ma che è dovere, dimandò Lorenzo, questo per i padroni e i superiori?

— Ne dubiti forse?

— E' sarà, non voglio oppormi....; per altro pare a me..., che sia troppo esigere. Basta...

— No, caro, non è esiger troppo, nè egli è un dovere nuovo questo; ma nasce dalla natura istessa. La comunità degli uomini è come una catena, gli anelli della quale sono giunti insieme e dipendenti l'uno dall'altro, cominciando dal più alto insino al più umile; e la catena poi tutta possiam figurarcela come attaccata allo sgabello del trono di Dio, il quale è in ultimo l'unico Signore e Padrone sovrano di tutti. Officio di ciascun di noi è di ritener e conservar l'ordine com'è posto da Dio, e guai chi sarà cagione che questo si rompa o disciolga! Secondo questa simi-

litudine tu vedi ognun di noi trovarsi ad avere duplice attinenza con gli altri suoi simili, di superioranza o di dipendenza, e quindi altresì doppia obbligazione, o di rispetto e sudditanza inverso i maggiori, o di sollecitudine rispetto agl'inferiori, e a tutti poi di carità. Non sottostando tu al tuo padrone in ciò ch'ei può comandarti, non ti reputeresti colpevole di un'offesa al tuo dovere di sottoposto? Simigliantemente egli mancherebbe al suo, ove non adempisse il debito ch'egli ha verso di te. La cosa è reciproca, o Lorenzo: conciossiachè tra noi esseri finiti il concetto di autorità e di diritto non si scompagni da quello di dovere, e si pongano l'un l'altro: talchè è verissima e al tutto naturale quella sentenza che il maggiore tra di noi debba essere anche il servo di tutti; poichè la sua autorità attingendo tutti, verso di tutti è pur debitore. Non so se io abbia dichiarato abbastanza il mio pensiero.

— I' ho inteso, io. Non mi sembra però che si possa dire che no' siamo così uniti come una catena, dipendenti l'uno

dall'altro. Per esempio, che cosa ho io che fare con un altro padrone e con altri contadini o sottoposti che non sono i miei? L'istesso posson dire gli altri verso di me. Questo paragone adunque non so se corra troppo giusto; e però . . .

— Ciò vuol dire che forse non correrà con tutti e quattro i piedi: ma poco importa. Prendilo per quella parte che s'acconcia bene al nostro proposto, e vedrai che ti tornerà sempre vero; e persuaderatti esser officio di chiunque abbia un'autorità o superioranza quale che sia di curare, quanto può e gliel consente il suo grado, che i suoi dipendenti compiano i loro doveri.

Pertanto tu non sarai, è vero, tenuto a insegnare il Catechismo a' tuoi contadini; ma per altro ti corre pur l'obbligo d'invigilare onde non manchino a quello della Chiesa, e d'impedire che il dì di festa non sia per loro speso vanamente in giuochi, in oziosità, in vizi; e soprattutto ti stringe il debito di darne loro l'esempio. Non ismenticare, Lorenzo caro, quel che ieri si disse intorno al

culto che dobbiamo a Dio, e della necessità d'istruirci.

— Ma sentite, zio... Voi direte bene... dovete però convenire che oggi . . . uno come noi che volesse darsi di questa sorta pensieri . . . io non so, ma pare a me ch'ei si piglierebbe la bella gatta a pelare. Gli è un cattivo far in questi tempi il predicatore. E' v'è da sentirsi dire: « O sior fattore! la badi a quel che là deve badare, se facciamo cioè il nostro debito al lavoro; ma poi la non si impacci d'altro; tocca a noi di pensarvi. Per l'amor del cielo, le prediche le lasci fare al Priore; chè ce n'è d'avanzo ». Oltre a questo e chi è ormai dei padroni o superiori che si dia questa scesa di capo di badare a'contadini suoi se vanno, poniamo, o se non vanno alle funzioni, al Catechismo ? . . Tutti dicono che ognuno deve pensarvi da sè; giudizio e' l' hanno.

— E' l' hanno giudizio ? Se l' avessero, non tralascerebbero cosiffatto dovere per qualunque sia cosa. Scusa; credi tu che non adempiendolo faccian male ?

— Di certo fanno male.

— O a chi fanno male?

— A sè; non mica ad altri.

— E quale avvisatamente pregiudica a sè stesso, stimi tu che abbia fil di giudizio?

— No; pure...

— E se tu vedessi uno di cotesti matti, il quale volesse precipitarsi in un profondo, non correresti tu a salvarnelo, potendo? La carità e l'umanità almanco lo vorrebbero.

— Intendo; ma...

— E vi saresti maggiormente tenuto e a più forte ragione, quando costui in qualche maniera ti appartenesse.

— Vero; però...

— Non c'è nè *però*, nè *ma*, caro Lorenzo, da opporre: la cosa è naturale. Or dunque, trattandosi di un male temporale, e per la carità e per la umanità e per altre ragioni noi saremmo obbligati di sovvenire al nostro prossimo e impedirlo dal farsi pregiudizio, e poi di ritrarlo dal maggiore suo male ch'è la colpa, e dalla dannazione eterna ch'è per cagion della colpa, non avremo alcun

debito verso di lui? E potrà scusarci il dire: ci ha a pensar da sè? Io lo so, che non vi ha quasi nessuno, o almen sono assai pochi coloro che si danno briga di far eseguire questi religiosi doveri ai loro sottoposti. Ma che vuol dire? La non curanza, o diciam meglio la trascuratezza altrui scioglie forse di colpa o fa men reo chi l'ha? E Iddio ne chiederà meno ragione per ciò che non vi è quasi niuno che compia quest' officio? Come ragioniamo noi oggimai, o Lorenzo? Stiamo a vedere che l'abuso dei molti varrà ora a prescrivere contra la legge di Dio! e che tra poco non saremo più tenuti alla sua osservanza, perchè i più non l'osservano!

— E bene; che si sarà egli fatto poi dopo? . . . Forse peggio. Lo sapete come si campa in oggi: non c'è bisogno ch'io ve lo dica.

— Lo so, lo so pur troppo; e per questo che si campa male da certi padroni e da certi sottoposti, noi ce ne dovremo stare a quel che fanno gli altri? O ch'è diventato una moda, Lorenzo mio, il dovere, che muti secondo il capriccio

degli uomini, e che uno debba per non farsi ridere non più adempire, come sarebbe a vestir il lucco di due o tre secoli fa? Perchè or non costuma appo i molti, si ha a postergare? I' vorrei veder io, se, avendo un contadino o un chiunque sottoposto infedele, o negligente degli ordini tuoi o del padrone, tu lo lasciassi fare; e se il pensiero di andarne con le beffe ti spaurisse dal dirgli il fatto tuo! O se lo stesso tuo padrone ti desse questo incarico e ti comandasse d'invigilare i tuoi dipendenti, acciò niuno manchi a un sì santo dovere...; allora?

— Allora, guà!... per forza.

— O perchè per forza?

— Perchè, se no, vi sarebbe pericolo di esser mandato via; ma i padroni, già l'ho detto, non s'impiccian di queste cose. Basta che il fattore, a tempo e luogo, porti loro de' bravi francesconi, il resto poi...

— Il resto, sì, peggio per loro; chè io ti dico, e ritienilo ben a mente, ch' e' v' è un padrone e di loro e di te, il quale se ne impiccia; e verrà giorno ch' ei pagherà tutti di buona moneta... Ma dunque, se

comandandotelo, o Lorenzo, il padrone vorresti da' tuoi sottoposti l'adempimento di un cotal dovere, per tema di non incontrare la disgrazia di lui; o perchè, ordinandotelo il Signore, non vorrai tu farlo! Ti è forse men cara la grazia di Dio che quella del tuo terreno padrone? e temi tu forse manco i gastighi eterni di quelli presenti?... Che ne dici?

— Che volete ch'io dica? Avete ragione...; l'è giusta, — rispose Lorenzo strigendosi un cotal poco nelle spalle. Appresso disse: — Vorrei sapere una cosa. Per dare a Dio questo culto, ch'è necessario di andare alla Chiesa? Lasciamo il Catechismo, la Spiegazione del Vangelo e cotali cose, per cui non si potrebbe forse far di meno di andarvi (benchè anco qui e'mi pare... Basta; lo dirò un'altra volta); ma rapporto alle altre funzioni, o non si potrebbe anco lasciarle? Pure ognuno facesse in privato il suo dovere, io crederei che dovesse bastare. Così si rispiarmerebbero tante spese, e il tempo e la fatica che ci vuole per andarvi. Mi fate celia, zio! La cera sola-

solamente che ci va! e tanti arredi sacri che costano, e parati, e campane, e organi, e che so io! non si finisce mai... lo so che il Priore ogni poco gli è lì, a che cosa? a raccomandar la limosina. Non si fa predica, non si dà benedizione, non c'è funzione ove non si faccia l'accatto. E si contentasse a questo! ma e' manda alle case o per il grano o per il vino o per l'olio. In somma le seccano un poco, secondo me, tante funzioni; in mentre che ognuno potrebbe starsene colla sua famiglia a pregare in casa... Prima prima non lo facevano? a'tempi antichi.... de'patriarchi, per esempio, quando non v'erano neppur le Chiese...? O dunque? perchè non si potrebbe fare così.... ancora noi? — Lorenzo, innanzi di proferire questo *ancora noi*, erasi rivolto a sguardare lo zio; e, veduto ch'era accigliato alquanto, lo proferì solo a mezza voce e quasi strozzato tra denti, temendone qualche rabbuffo. Ma il buon vecchio con molta benignità e sorridendo gli dimandò: — Tutte queste cose, o Lorenzo, le dici di tuo, o perchè l'hai intese da altri?

— Non vo' dir bugie, rispose quegli; i' l' ho sentite dire...; così per caso, badiamo!

— E' pare per altro che le abbi imparate a mente bene, e meglio forse del Catechismo.

— Intendiamoci... i' ho fatto per dire, per sentire il vostro parere, e come si possa rispondere a queste ragioni; perchè... capite..? no' ci troviamo a volte in questi gineprai, caro zio. Siamo a tempi che se ne senton tante delle cose..! e gli è difficile escirne a pulito. Io però, Dio mi scampi, non ho questi sentimenti.

— Qualcosina per altro, sii sincero, via..! e' pare che siasi attaccata anco a te.

— Può darsi; io non lo so. Ma poi, ohè..! grazie a Dio, sono ancora cristiano.

— Lo credo, e me ne avanza. Pure i' non vorrei che tu fossi (scusa l'espressione) talvolta così merlotto da prender la imbeccata troppo di leggieri da ogni ciarlatano che ti venga a parlar di queste cose, nè uno di que' fatui i quali ri-

dono volentieri a certe insulsaggini argute con che i vaniloqui del giorno, per parer faceti e di lingua spiritosa, te le vanno condendo scioccamente. Piacendoti di cotali giullerie tu ti mostreresti e dappoco quanto chi le dice, e non troppo cristiano. Al presente avvi, per mala ventura, ed è assai comune la libidine di tutto volgere in canzonella, eziandio ciò ch'è più sacro e rispettando, e di tutto volere la baia, talvolta empia, spesso laida e stolta sempre. Ma tristo il secolo vano cotanto e leggiero! Io voglio del rimanente farti vedere il tuo torto. Osserva ch'io non intèndo di parlar di quella o di quell'altra funzione in particolare, nè del modo come possono esser fatte: parlo in generale del culto pubblico ch'è in uso nella Chiesa, e di questo voglio che tu convenga esser cosa utile, santa e necessaria. Dài qua cotesta tua bambina. Rachelina, vieni da me e dammi la mano. — La fanciulla staccossi dal suo padre e corse tutt'allegra allo zio, il quale così la richiese dicendo: — Le devozioni le dici, non è vero?

— Sì, zio, rispose ella, tutte le mattine e tutte le sere.
— Le dici da te sola o con la mamma?
— No da me sola, ma o con la mamma o con l'Annina Martini, quando la viene lei a mettermi a letto.
— In che maniera non le dici da te? o che non le sai?
— I' le so io; ma sola i' le direi poco bene, e la sera m'addormenterei.
— Tu le dici meglio in compagnia d'altri?
— Sicuro! ci mettiamo inginocchioni davanti a Gesù e alla Madonna... lì all'Altarino, sapete?.. e così non vengono altre cose per il capo. Quando son sola i' non so nemmen io quel ch'i' penso; e po' anche m'imbroglio. E l'Annina un giorno mi disse che a pregar insieme con degli altri si fa sempre meglio, e Gesù ci esaudisce.
— O come ti diceva l'Annina?
— Mi diceva così: guarda quella trave... Non c'è, zio, quella travona grossa grossa, là sul prato della Fattoria, dietro in quel canto?

— Sì, la c'è.

— Bene, quella. Dunque l'Annina mi diceva: « se io prendessi una fune lunga, e la legassi a quella trave, e mi mettessi a tirarla, la potrei io smuovere? che ne dici? » — No, risposi; vo' non la potreste. E allora la disse: « o se ti ci mettessi tu a tirarla? » —Che! risposi io; neppur il mi'babbo ch'è forte più di voi e di me. — E lei da capo a dimandarmi: « ma se noi, il tuo babbo, la tua mamma e tutti gli uomini della fattoria insieme vi ci attaccassimo; allora? » — O allora, diss'io, verrebbe altro che trave.., e senza durar nemmen tanta fatica...

— E poi? non ti disse altro?

— Ah! sì; non ci pensavo più. La mi disse, che così con più no' eramo a pregare, e più facilmente si faceva forza al Signore, perchè ascoltasse le nostre orazioni, Gesù avendo piacere a vederci di molti insieme a raccomandarci a lui. Egli è come quando noi ragazzi ci mettiamo tutti intorno al babbo o alla mamma per voler qualche cosa: allora

ce l'accordan più facile. E anche Gesù è nostro babbo, non è vero?

— E come, se egli è!

— A volte mi son provata a chieder da me alla mamma, per esempio, di andar a qualche festa con lei. I' non ho fatto nulla; ma poi, insieme con altri..., oh! si fa molto meglio.

— Che vai volentieri alle feste e alle funzioni?

— Ahu! se ci vado volentieri. Ci anderei sempre, sempre.

— O perchè? perchè ti diverti forse?

— No; in Chiesa non si va per divertirci. Ma io ci ho piacere, e vi sto con più devozione a pregare; perchè lì c'è Gesù.

— Sì; ma Gesù è dappertutto, e ci vede e ci sente in tutti i posti, anche in camera chiusi.

— Lo so: in casa imperò e negli altri posti il Sacramento non c'è, e in Chiesa sì. Allora, per forza bisogna starvi e pregare con devozione. E poi in Chiesa..., io non saprei...; ma c'è un altra aria, e mi pare di esser anc' un' altra.

— O come?

— Più devota cento volte... E' mi par anche d'essere in paradiso e di sentire cantar gli angioli, e di veder la Madonna... Ci sono tutti que' lumi, si vedono tutti que' be' parati, si sente l'organo suonare . . . : mi piace tanto di sentir l'organo!... Ci vengono tutti i preti, tutti i bambini, tutti gli uomini e tutta la gente, vestiti bene..., e si sta inginocchioni tutti, proprio come se si fosse tutti una famiglia...; tal quale. O bella cosa!.. Sicuro, alla Pieve le si fanno meglio le feste: la nostra Cura è poverina; ma io ci vado volentieri nonostante, perchè Gesù c'è l'istesso. Mi dispiace che la mamma non mi può menar sempre; del resto, non mi parrebbe vero.

— Io ho inteso: dimmi ancora una cosa. Quando tu se' stata in Chiesa a qualche funzione, come ti pare allora di essere? più buona o come prima?

— Più buona di molto.

— In che maniera?

— O che lo so io?.. Anche gli altri bambini, sapete?.. Insin Bertino, che

gli è tanto frugolo; quand' e' ci viene..., come gli è escito fuori, è più quieto, più savio; non fa tante pazzie per la strada come fa quand' è a casa... E' sarà forse, perchè Gesù ci fa buoni... I' sono anco più contenta e più allegra; ma non come quando i' mi diverto o faccio il chiasso, no; la è un'altra cosa; l'è una contentezza che si sente proprio qui (e con la manina toccavasi il petto), qui drento; inteso?

— Intendo, o Rachelina mia; e ancor io sono contento di te. Brava bambina! — Appresso rivoltosi Luca al nipote così continuava: — Io non so, se tu abbi posto ben mente a quanto questa tua figlioletta con altrettanta verità con quanto candore d'animo e semplicità di parole ci è andata dicendo.

— I' ci ho osservato io; ed è appunto quel ch' i' andava pensando.

— Che ne dici dunque?

— Caro zio, che cosa volete ch' io dica?.. Dirò che no' siamo i be' buffoni noi altri uomini grandi, quando ci mettiamo a voler giudicare delle cose di re-

ligione così a lume di naso. E' ne intende più un bambino e ne sente la virtù prodigiosa meglio di quanti sieno chiaccheroni, i quali credono di saper ragionare, perchè di tutto discorrono e di tutto voglion dire. Già io ho visto che non v'è la peggio che voler entrare in certe cose con il calcolo della ragione, che ti diaccia il cuore e ti ammazza lo spirito... Un ragazzo con poche parole è capace d'impappinarti in modo da non saper che ti rispondere. Siamo giusti: che si può egli dire di buono contra quel che ha detto la mia bambina? L'è la natura istessa e la schietta innocenza che ha parlato in lei, pare a me.

— E' potrebbero rispondere, disse Luca scherzando, che sono pregiudizi di educazione, fantasie di donne.

— Le bubbole d'Orfeo! pregiudizi!.. Pregiudizi io credo che sien piuttosto i loro; e il peggiore di tutti, da ultimo, gli è quello di non credere che a sè, com'e' fanno; e di questo sono pieni zeppi fino al gozzo. Che si burla! sentirli fiutare su tutto, tutto metter in canzona, di

tutto ridere, burlarsene e guardare con maligna compassione chiunque non la pensi come loro? vedete tòcco di presunzione ch'è questa! Egli è un pregiudizio secondo cotesta gente (buona davvero!) di credere alla devozione, alla pietà, alle cose della religione, a Dio: credere poi a loro, alle loro chiacchere, no, allora non è; che vi pare!.. Di fatti se uno di noi, pieni di pregiudizi, andasse a talun di costoro e gli dicesse franco. « Sentite, galantuomo, voi vi tenete per una cima d'uomo onesto, che sa e che conosce qualcosa, non è vero? Ma sappiate per primo che io vi ho per una stummia di barone, e un imbecille solenne che non capisce nulla: e poi che io. . ., io e tutti coloro che la pensano come me siamo i soli ad avere un poco di giudizio, e a esser gli uomini di garbo. » Dicendogli così, credete voi, zio, che costui sarebbe tanto spregiudicato da rispondere: « Sì, è vero..? » l'me la giuoco io. Cotesti spregiudicati, coteste persone di gran testa, e che si ritengono per uomini veramente, se si fanno bene i

conti, e' sono più volgari del volgo e più femmine delle donnaccine; salvo l'orgoglio, che n'hanno per dieci diavoli.

— O perchè? soggiunse ridendo forte il buon Luca.

— Perchè..? Santoddio! primamente, se noi guardiamo a storture di fantasia, e'n'hanno un moggio e un sacco più d'una femmina; e poi se voi vi provate a chieder la ragione di certe loro fisime in fatto di religione, io voglio metter il collo a tagliare se ve le sanno sostenere; e se in fondo non trovate che quant'e' dicono e spacciano come concetti loro, sono vecchie ciarpe raccattate da giornali, da libercoli, e prese di qua e di là, e credute poi con tale semplicità da disgraziarne un bambino. E poi dopo ci vengono a ricantare al solito ch'e' sono gli spregiudicati...; e fannosi beffe dei pregiudizi della nostra educazione..! Gran buffoni che c'è in questo secolo, caro zio! grandi impostori! I' vorrei...

— Ohè! Lorenzo. Dianzi tu mi parlavi in modo che quasi quasi ti avrei preso

per un di costoro; adesso poi tu gliene tiri giù a refe doppio.

— O come si fa a rattenersi? Egli è vero, un po' poco... in qualche cosa pareva anc' a me ch' e' avessero ragione... E' ti vengono con le pieghevoli parole, con le belle pastocchie..., e te ne dicon mai tante ch' egli è impossibile non s' attacchi nulla, specie a noi altri, gente di campagna, che non sempre (bisogna dirlo) sappiamo ben distinguere il pan dalle pere. Ma poi, conosciuto una volta la impostura e le girandole di costor o ..., allora chi ci ritiene?

— Scusa; ti hann'eglino forse costretto ad ascoltarli, e a dar orecchio a quel che dicevano?

— No; ma...

— Dunque tu non devi rifartela con loro, ma con teco. Chi a un cane mastino a catena che ringhia e digrigna i denti volendosi accostare ne riporta de' morsi, non ha ragion se se ne lagna. Figliuol mio, qual non voglia esser tinto, non s' accosti al pajolo, dice un proverbio. E la cosa è in regola. Vero; fanno male, pessima-

mente questi ciurmadori che seminan l'errore nel popolo; ma certo, non fa bene nemmeno chi si mette ad ascoltarli. E però ci vuol giudizio e occhio con questi savi del dì d'oggi. Ma torniamo a noi.

Adunque, se tu ben rifletti, ti sarà facile di vedere che un culto esterno e pubblico è a noi e profittevole e necessario. Primamente l'uomo, caro mio, non è soltanto spirito, ma anche corpo; ed è tutto l'uomo in noi che debbe dar onore a Dio, adorare alla sua immensa pietà e rendergli azione di grazie. Di questa guisa il nostro culto sarà intero, compito, perfetto. Lo spirito debb'esserne come l'essenza, l'esterno il corpo; il pensiero l'uno, l'altro l'espressione: chè col cuore noi crediamo, dice la Scrittura, e colla parola e le azioni esteriori confessiamo e facciamo aperta la nostra fede.

In secondo luogo vorrei, o Lorenzo, che tu mi dicessi se noi, uomini, non siamo tutti fratelli e creati a formar una medesima famiglia? Che te ne pare?

— Di certo; non abbiamo tutti un istesso padre, ch'è nei cieli

— Così è; e la civil compagnia è opera e dono di Dio del pari che l'esistenza e la conservazione di ciascuno di noi. Noi dunque gli dobbiamo grazie, riconoscenza e adorazione eziandio per questo suo dono.

— Crederei io.

— Ma come potremmo noi rendergli questo culto debitamente? Io non vedo altro mezzo, se non col riunirci tutti insieme nella medesima intenzione di adempiere a un tal dovere.

— Questo è impossibile, zio. Come si fa a raccogliere tutti gli uomini? E poi che siamo uniti veramente? E che siamo stati mai, come veri fratelli..? piuttosto come veri cani, dico io.

— Gli è vero: e fu il peccato, caro Lorenzo, che ci divelse fin da principio e staccò. Ma l'opera della redenzione e la grazia di G. C. è intesa pure a restituire sulla terra l'ordine primitivo, e a restaurare questo ricongiungimento dell'umana famiglia; acciò che tutti non siamo se non una cosa sola nella unità di quel medesimo spirito che ci santifica: e l'opera del Redentore non sarà frustrata del suo

intendimento. Gli uomini non potranno convenire per certo tutti in un medesimo luogo per adorare il Signore; ma questi ben potrà esser adorato da tutto l'umano consorzio insieme congiunto di spirito e di amore in su l'ampia distesa della terra; sì che l'umanità tutta a una voce e a un solo coro il preghi, lo ringrazii e chiami a lui misericordia. E vedi sapienza infinita di Dio! Si disse ieri, che il sacrifizio dell'Altare era il mezzo migliore, per il quale si può per noi dare a Dio condegna adorazione e ricevere da lui vicenda di culto, come a dire ogni maniera di benedizione. Or io te ne vo' dare una qualche ragione, così come si può meglio da me. In quel sacrifizio è il Verbo di Dio umanato che opera, il capo di tutti gli uomini, il primogenito fra tutti i fratelli; ed opera in nome suo e di noi, in nome e a pro della umanità tutta, ch'egli ha assunta e come contratta nella sua persona. Egli è adunque il Dio-Uomo che in quello adora al Padre per noi e ad una con noi, e l'onora, e gli rende le debite grazie, e ne implora la misericor-

dia, e gli si offre in olocausto di propiziazione e di amore. Or questo sacrifizio medesimo, o Lorenzo, che in sostanza è quel della croce, è esterno e pubblico, e si replica, o dirò meglio è perenne, continuo, perpetuo nel tempo e in tutta l'ampiezza della terra, e si sempiterna nei secoli avvenire. Laonde la umanità tutta entra a parte di esso, e sì, unita col suo capo Cristo Gesù, rende a Dio quel culto perfetto che a lui è dovuto. Di questa guisa l'ordine e lo intendimento divino va compiendosi nel mondo, anzi fu già compito per la incarnazione del Figlio di Dio; e gli uomini sono rivolti a formare una medesima famiglia sotto un solo padre ch'è Dio, un solo ovile sotto un solo pastore ch'è Gesù Cristo, un solo corpo, una sola Chiesa, e una cosa sola a simiglianza di Gesù Cristo col Padre e collo Spirito Santo che sono una sola cosa. A questa unità adunque conduce il culto, o Lorenzo; conciossiachè il culto sia religione, e religione suoni relegamento di vincolo di carità in un medesimo spirito.

E anche, oh quanto è bello e giocondo lo spettacolo di un popolo, che accolto sotto l'ala del perdono di Dio davanti ai santi tabernacoli, ove si cela la Maestà del Nume presente, innalza a lui un cantico di benedizione, e a lui adora e si raccomanda! Non ti sembra egli in quella circostanza, o caro nipote, di essere in una regione che non è di questa terra, in un ambiente sopramondano? Un dolce conforto ti abbraccia l'animo, la tua fede si afforza, la speranza ti allarga il cuore, il quale da carità infuocato si leva inverso il cielo e agogna alle cose celesti e sospira dopo le delizie della patria beata. Gli uomini non sentono, d'ordinario, questa soavità di affetto, questo dilettoso gaudio che recano all'animo cristiano i misteri divini, per ciò che non li comprendono; e non li comprendono, perchè non ne hanno la chiave della coscienza, voglio dire la prova, lo esperimento. Per sapere quanto sia soave il Signore, convien gustare prima e vedere, siccome insegna il santo re Davide. Intendi per tanto, anco da ciò solo, come grande sia il bisogno che

noi, uomini vestiti di queste misere carni ed entro questo nostro invoglio dei sensi, abbiamo d'uopo di un culto pubblico, e di solenni accoltè nei sacri Tempi, e di decorose funzioni per compiere appresso Dio il massimo dei doveri, e compierlo con nostro maggiore vantaggio. E che potresti tu fare da te solo in privato? Che potrebbero tant'altri e il povero popolo, che non sempre sanno neppur pregare; o non sanno bene? E che queste creaturine (e con la mano e gli occhi accennava la Rachelina), le quali pure, come ha' inteso, delle sacre nostre funzioni, del culto cattolico risentono sì maravigliosi effetti?

—Ma, a proposito, ieri, zio, diceste pure che non sono le solennità e le Feste quelle che sempre piacciono al Signore, e che non è l'esterno quel ch'egli vuole da noi, ma sibbene l'interno dell'animo ... !

— Sì, lo dissi, nè mi ridico ora. Queste pietose adunanze, queste sacre funzioni, questo culto pubblico è necessario e sommamente profittevole; poichè è a sostegno e in aiuto dello spirito del-

l'uomo; ma poi è anco l'animo che debbe informarlo, spiritualizzarlo. Senza lo spirito che lo avvivi ei sarebbe cosa morta, un cadavere più presto che un'operazione d'uomo. Animate invece le nostre sacre funzioni dallo spirito, ricevono il loro compimento, divengono perfette e sì riescono accettevoli al Signore. Intendi bene, o Lorenzo: il culto esterno è necessario e utile a noi per la condizione della nostra natura, la quale non è solo spirito, ma eziandio corpo. Ambedue queste sostanze non possono scompagnarsi nelle operazioni loro; debbono andar congiunte e amichevolmente d'accordo: a questa condizione però che il corpo intenda continuamente e si sforzi a levarsi ancor egli inverso l'altezza dell'anima, a spiritualizzarsi secondo che è il suo fine, e com'ei diverrà, in un grado più perfetto, quando, deposta questa mortalità sua, egli sarà in gloria.

XXIV.

La casa del povero.

Erano giunti alla svoltata di una collinetta, allorchè intesero una voce di fanciulla che cantava con tale soavità di voce che pareva di un angiolo. Si fermarono tutti e tre, Luca, il suo nipote e la Rachelina per sentire quel canto, e volsero gli occhi verso il luogo donde venia. — È l'Elisa, disse Lorenzo, la bambina maggiore della mia contadina. Vedrete, zio, che amabile creatura, e come buona! — Intanto andavano e la voce si faceva più chiara, e scendeva vie più dolce al cuore di Luca. Il quale, intento in quella, af-

frenava il passo, e ritenea quasi il respiro come per tema di non la interrompere e farla restare... Ma essa si tacque a un tratto, e già erano i nostri a pochi passi dalla casa, che di nuovo si udia cantare di questa guisa;

Ah! tu disseti l'onagro
Che dai deserti lidi
L'onda a te chiede, e provido
Ai sconfortati gridi
De' corbacchin famelici
Accorri, o mio Signor;
Apri la man benefica,
E ogni animal de' tuoi
Doni ricolmi in copia:
Da tua mercè sol noi
Non spererem, noi miseri,
O Padre, il tuo favor?

Cessato quel canto entraron nella casa. In una stanza terrena contigua alla prima d'ingresso che serviva pur di cucina, vi avea una donna ancor giovane di età, ma pallida in viso, magra e mal arrivata. Ella se ne stava a un telaio assidua in tessere certo suo bordato, e parea tutta intenta a condurlo tosto a

fine. Vedevasi accanto a lei un garzonetto in sui nove anni, occupato a incannare cotone che servir dovea al lavoro della madre. Alquanto più discosta era assettata a sedere una fanciulletta di poco più di due lustri, la quale, deposto sulle sue ginocchia una vesticciuola che andava rappezzando, erasi messa con grande amore a riprendere alcune maglie che una minore sua sorellina costì attenta e zitta a lei davanti, erasi lasciate sfuggire nel fare la calza; e accanto ad essa dormiva in povera culla un ben pasciuto bambino di poco men di un anno. Comecchè povera fosse quell' abitazione, e quasi al tutto spoglia, grande nettezza però vi appariva e ben composto assetto: vi era silenzio e attenzione al lavoro. L'aria della Bianca (chè così chiamavasi la donna) appariva alquanto seria; ma d'una serietà mesta, dolce piuttosto e soave, come di persona che sia in angustia e in sollecitudine, non però abbattuta dell'animo, nè senza dar a vedere che confortavasi con la speranza e la fiducia in Dio sotto l'usbergo di pura coscienza. Elisa,

la maggiore di quei fanciulli, ti aveva sembiante di un angiolo, così come li dipingea l'Albano: tanta era la grazia, la dolcezza, la modestia, l'amabilità che spirava dalla candida fronte, dai suoi occhi azzurri, dal suo labbro ridente, e da tutto il volto; il quale, comecchè pallidetto e grassoccio, pure avea delicate lineature e forma gentile. Rassomigliava Ferdinando in parte la sorella nell'incarnato delle tinte, nei biondi capelli, negli occhi e nella affabilità del sorriso: ma era più sottile della persona, men robusto di complessione, di natura più vivace, irrequieta, e insofferente di posa. Ambedue poi erano d'indole egregia, e volevansi tutto il bene che avevano. Gli altri due eran ancor piccoletti; e il maggiore poi di tutti, che avea nome Carlo, non si trovava allora in casa, ma badava le pecore.

La prima a vedere i nostri tre entrare fu Elisa.

— Mamma, il signor Fattore con la Rachelina, — disse; e rittasi tosto andò loro incontro. La buona Bianca si mosse

ancora ella, e fattasi avanti salutolli con liete e festive accoglienze. — Che buone nuove, signor Fattore? dimandò a Lorenzo. E la Fattoressa, e i bambini stanno tutti bene?.. La Rachelina è venuta qui ancora lei a vederci; è vero? — disse poi rivolta alla bambina. E Lorenzo alla donna: — Grazie a Dio, stiamo tutti bene. E voi, Bianca, che fate?

— Si campa, signor Fattore ..., da poveretti.

— Nanni, il vostro marito, non c'è?

— Gli è fuori da stamani: giusto l'aspettavo; e non so...

— E' sarà andato in Castello ..., e non tornerà che a notte tardi, mi figuro ..., al solito. Ma io la vorrei finita una volta con quest'uomo; così gli è impossibile andar avanti, cara Bianca. Qui tutto va a rotoli. Il podere è per le terre affatto; e ora che sarebbe il tempo di potare, di seminare le fave e queste cose, lui a divertirsi.

— Gli ha detto che andava, signor Fattore, a vedere se trovava qualche poco di gran siciliano per dar da mangiare a queste povere creature.

— Gli ha detto . . . O perchè non è venuto alla Fattoria ?

— Non ha coraggio : La lo sa come si campa !

— I' lo so pur troppo. E come vuol egli fare a trovar chi dia a credenza ?.. a lui poi !

— Ha un poco di quattrini . . . ; i' me li son fatti dare a conto dalla signora Fattoressa per questa pezza di bordato che la mi diede a tessere, e ora gliene finisco, se Dio vuole. Poveretta ! l' è tanto di carità la signora Nunziatina ! Oh il Signore la rimeriti cento volte !

— Sì ; ora ve lo porta subito Nanni il gran siciliano ! e'vi tornerà a casa, se non volete altro, briaco come un lanzo, e senza uno. Povera donna ! e' mi sa male di voi, e di queste vostre creature ; del resto . . , vorre' io dargliene il bel giuoco , e farlo divertire davvero ! .. Ma finalmente lo farò . . . , lo farò.

— Per l'amor di Dio, signor Fattore,— disse allora la donna colle mani cancellate e strette al seno,— abbia pazienza un altro poco. La vedrà che mio marito farà me-

glio da qui avanti: me l'ha promesso. La s'assicuri ch'e' non è cattivo uomo; il fondo è buono, e con un altro poco di tempo si ridurrà. Il Signore me la farà questa grazia; gliene chiedo sempre: la farà, se non a me che non la merito, a queste creature innocenti che gliela dimandano con meco. Ci abbia carità, signor Fattore: la non voglia metter alla disperazione una povera donna con cinque figliuoli ed esporla a morir di fame. Vede, il mio Carlino presto sarà in grado di lavorare e di mandar avanti il podere da sè. Io spero molto in lui, se Iddio me lo conserva... Ah! Signore, datemi almeno questo conforto di aver un figlio che mi sia di aiuto e di sostegno. Gesù mio, voi morendo, non dimenticaste la cara vostra madre, e le deste un altro figlio in luogo vostro: non lo lascerete voi dunque anco a me, poveretta..? — Dicendo così la Bianca erasi volta a un crocifisso che pendeva al muro davanti al suo telaio, e le mani e le labbra le si eran fatte tremule e convulse a quelle parole. Non una lagrima però le cadde dagli occhi:

il suo cuore erane esausto dal diuturno dolore. Piangevano l'Elisa e la Rachelina.

— Carlo è un buon ragazzo, disse Lorenzo, e spero ancor io che presto potrà esservi di aiuto. Tutto sta che gli esempi del padre non lo guastino.

— Ah! non me lo dica, signor Fattore; ne morirei dal dispiacere. Piuttosto Iddio se lo prenda con sè...; volontieri, e così tutti..., tutti pure quest'altri; ma non permetta mai che mi diventino cattivi e che l'offendano. Senta, caro Fattore, in una vita angustiata e dolorosa com'è la mia, ancora i'ho una consolazione, e una consolazione grande che il Signore per sua infinita misericordia si degna di darmi, cioè questi miei figli. Poveretti!.. non ista a me a dirlo; ma... e' son buoni: soffrono un poco di tutto..., però soffrono volentieri... con la loro mamma, e mi aiutano a guadagnarci un tozzo di pane. Sono sempre con me, e io con loro. La mia buona Elisa mi fa le faccende di casa: povera creatura! la mi rattoppa que' po' di cenciucci agli altri suoi fratelli e a sè, la li lava, abbada al

piccino, e la insegna alla Beppina e a Ferdinando. E anche questo è buon bambino, grazie al cielo...; lavora e mi fa qualcosa. No' stiamo quasi sempre qui, come la vede... nelle mani di Dio e sotto la protezione della SS. Vergine, e in tanta nostra miseria il Signore (oh gli è pur buono!) mi dà la grazia di vedere queste mie creature quiete e contente di quel che la Provvidenza ci manda. Il male è che posso poco io sola, e non sempre i' riesco a riparare a tutto; perchè a volte mi ritrovo con questi più piccoli che mi chiedon pane; e io... ah! gli è un gran dolore, signor Fattore mio, vederli patire...! Questi più grandi... stanno zitti, e cercano di far coraggio a me che me ne sento andar in pezzi il cuore per loro, e sono i primi a dirmi che ci raccomandiamo alla Madonna. Per me, creda, non m'importerebbe nulla anco di morire; ma di vedere queste creaturine rifinirsi dallo stento.. oh mio Dio! oh mio Dio! aiutateci voi...

— Sì; il Signore vi aiuterà sempre, prese a dire qui Luca tocco dalle parole della donna; confidate in lui.

— Oh! sì; egli tanto misericordioso, e tanto buon padre! Io non ho mai diffidato di lui, no davvero...; ma diffido bene di me...; di me che non merito nulla: e questo per l' appunto è quel che più m' affligge, il pensiero cioè che per me, per i miei peccati non ne vengano a soffrire questi miei cari angioletti. Se la sapesse, o signor.... Scusi non so il suo riverito nome.

— Gli è il mio zio, disse Lorenzo.

— Il signor Luca? dimandò la donna con premura.

— Sicuro.

— Oh! Iddio la benedica mille e mille volte, e la rimeriti di questa visita, sclamò allora rivolta a Luca. Gli è tanto che ancor io desiderava di conoscere la sua persona. La signora Annunziatina me n'ha parlato spesso di lei, e me n'ha detto sempre tanto mai bene..! Povero signore; la s' è voluta incomodare a venir fin quaggiù da noi poveretti!

— Io non mi sono incomodato di nulla, riprese Luca, e qualora avesse questa gita dovuto costarmi qualche incomodo,

non per questo mi sarei trattenuto dal venire. Voi appartenete in qualche modo al mio nipote come sua contadina, e questo sarebbe bastato per farmi prendere a cuore le cose vostre; ma siete, a quanto vedo, anco afflitta dalla tribolazione, e ciò per me vale più di tutto, chè son uomo pur io, o Bianca, e, conoscendo ancor io a prova il dolore, so compatire ai miseri. Confortatevi del resto, e sperate nel Signore, ed egli non vi mancherà. Se non siam meritevoli noi di esser esauditi, egli n'è ben degno il nostro Gesù; ed egli ha pregato il Padre, acciò ne mandi il suo Spirito consolatore, il quale ci conforta in tutte le nostre tribolazioni — Poscia la richiese, se quel giorno avevano mangiato i suoi bambini.

— Un po' di cavolo e due patate, caro Signore, rispose la donna a mezza voce e bassando il capo.

— Bambina, disse allora Lorenzo alla Rachelina, porgi alla Bianca quel che hai nel fagottino e fa' come ti ha detto la mamma — E poi volto alla donna — abbiate pazienza per ora, soggiunse: come sarò a casa vi manderò qualcosa per cena.

Allora la Rachelina, rittasi da sedere, spiegò il suo fazzoletto sulla seggiola, prese prima i due be' pezzi della bocca di dama, uno per mano, e presentatili alla donna: — questi sono per voi, le disse; mangiateli — Poi lesta lesta e tutta allegra negli occhi ritornò al fagottino, e scelte due belle e grosse paste corse alla Elisina, e — tieni, cara; dimani te ne manderò dell'altre..., le mie; sta zitta, poverina. — L'Elisa, guardandola e non potendo risponderle una parola, l'abbracciò e la baciò, poi riguardavala di nuovo e piangeva. Appresso fu la Rachele sollecita a distribuire le altre agli altri due bambini, che con cert'occhi golosi stavano attendendole, e da ultimo altre quattro ch'eran rimase consegnò alla donna dicendo: — queste le sono per Carlo quando e' torna e per il bambino piccolino. — E poi piano le soggiunse: — e domattina la mamma vi aspetta; inteso? non mancate. — Tutte queste cose furon fatte dalla fanciulla così bene e con tanta grazia ch'era un incanto. Ferdinando e la Beppina mangiavano di buon cuore;

Bianca si era rimasa pensosa con i suoi due pezzi di bocca di dama in mano e le paste per Carlo e per il bambino, le quali poi adagiava sulla sponda del telaio mormorando a singhiozzi: — Iddio rimeriti... sempre... e di tutto... quella buona donna della Fattoressa..., e anche te, o mia cara Rachelina. — La Elisa pur essa, poste le sue sopra i suoi ginocchi, andava rasciugandosi qualche lagrima.

— Mangiatele, mangiatele, disse allora Luca alla madre e alla figlia, non vi prendete suggezione: ristoratevi con questo poco; poi stasera... Mangiale, Elisina.

— La senta, risposegli quella cara fanciulla; ancora non ho fame, sa? le serberei piuttosto, una per il mi' babbo, e l'altra a Nandino e alla Beppina, mezza per uno, se domani diranno bene la dottrina e le devozioni.

— Le serbo io, le serbo io, bambina, per il babbo; mangiale, cara, — disse la madre.

— Mangiatele voi, mamma; voi n'avete più bisogno di me, che siete quasi digiuna ancora. — E in questo amoroso alterco nessuna delle due ne toccava.

Luca e Lorenzo erano maravigliati di tanta pietà della fanciulla e della madre, e non sapevano che si dire. Ma finalmente le costrinsero a mangiarne; e allora la Bianca preso uno de' pezzi della bocca di dama lo partì, e datone mezzo alla figlia, la quale ancor lo divise, non avvedendosene la madre, cogli altri suoi due fratellini, sì l'assaporarono tutti. Luca osservava ognuno di questi atti, e fra sè andava dicendo: — Guardate a dove si è rannicchiata la virtù! Tra poveri cenci... O mio Dio, quanto sono mirabili le vostre vie! O mondo, come tu sei tristo! — Poi volle che l'Elisina venisse a sè, e fattele amorose carezze la dimandò se sapeva leggere.

— No, signore, rispondeva la fanciulla con grande modestia; qui in paese non c'è nissuno che insegni alle bambine: ci sarei andata volentieri un poco, e la mamma mi ci avrebbe mandato.

— O dunque che insegni tu a Ferdinando e alla tua sorella?

— Le devozioni e la dottrina; e alla

Beppina a far la calza, a cucire e... queste cose.

— O a te chi l'ha insegnata la dottrina?

— La mamma, e il Sig. Priore...; quando sono potuta andar alla Chiesa... Qualche volta, poverino! è tanto il buon Signore!.. gli è venuto anco qui in casa a insegnarmela.

— O perchè, dimandò Luca, tu non ci puoi andare tutte le feste alla Chiesa?

— Alla Messa ci vo la mattina presto, presto...: la dottrina la fa il giorno...; allora c'è tutta la gente che mi vede, e... — La bambina voleva dire che non aveva da rivestirsi e si vergognava, ma non ebbe cuore; e guardando la mamma, bassò gli occhi e non disse altro. Luca, che l'ebbe intesa, allora domandò, se, potendovi andare, la ci sarebbe ita volentieri.

— Non mi parrebbe vero, rispose quell'angioletta, di poterla presto imparar tutta per passare a comunione. Il Sig. Priore voleva ch' io passassi quest' anno

per Pasqua; e' mi dice che la so; ma . . . e' sarà difficile, secondo me per quest'anno.

— Perchè? non desideri tu forse di passare? — A queste parole la buona Elisa si fece prima tutta di fuoco in viso, poi impallidì, levò gli occhi al cielo, e tremando pronunziò con accento d'indicibile affetto queste parole — O mio Dio! — e, chinato il capo in seno, pianse con grandi sospiri.

— Bene, bene, via! Lisina cara, disse Luca; sii contenta: raccomandati al Signore, e vedrai che ti consolerà. Lascia fare; per Pasqua io spero che farai la tua prima comunione . . .; sì, la farai di certo. Allora ti ricorderai anche . . . di me . . .; vero? — La bambina rasciugavasi le lagrime, e accennava di sì col capo mostrando grandissima gioia. Luca la prese e l'abbracciò; poi interrogandola qua e là sulla dottrina e sulla religione egli fu così sorpreso e contento di trovarla cotanto capace e sì sensata nelle risposte, ch'ebbe a dire dipoi al suo nipote, di non aver mai trovato fanciulla di quella

età nè sì istruita nè sì savia, nè sì buona com' essa. Volle sentire eziandio Ferdinando e la Beppina, e di tutti e due fu sodisfattissimo. Per che, rallegratosene d' assai colla madre, e confortatala in quella cura che si dava dei figli, levandosi in piede per andarne le disse: — Bianca, io non mi trattengo quassù più a lungo di domani, e me ne dispiace anche per voi. Ma ci ritornerò, piacendo a Dio, ci ritornerò, e presto. Abbiatemi cura di Elisina e di Ferdinando; ve li raccomando in modo speciale. Come ci verrò, penseremo a qualche cosa. Frattanto dimattina, se potete, passate alla Fattoria; vi aspetto. — Poscia voltosi all'Elisa e a Nandino disse loro:—Bambini miei, fate di portarvi sempre così bene come fin adesso . . . .; che al mio ritorno io vi trovi come vi lascio. Vogliatemi bene, e raccomandate me pure al Signore. Addio, miei cari figli, addio. — E baciatili in fronte tutti e due si partì da loro. Lorenzo poi nell' escire di quella casa, tenendo per mano la sua Rachelina, disse piano alla Bianca e all' Elisina che avevanli accompagnati fino in sul viottolo

che dall' aia metteva alla strada: — Bianca, consolatevi, e domani venite ve'! dallo zio; non mancate. Guardate anco, se in qualc' ora mandate Nanni . . .: e' potrebbe darsi ch' ei ve lo scaponisse un poco . . . E tu, bambina, stai pure allegra: il zio ti vuole già un gran bene: e vedrai che . . . — Ringraziarono allora quelle due come poteron meglio Luca e Lorenzo, l'Elisa diede un bacio alla Rachèle; e sì li accomiatarono tutti con mille benedizioni. Appresso rientrate in casa, la buona Bianca disse ai figli: — Bambini miei, il Signore ci ha mandato questi benefattori: su, ringraziamolo davvero, e preghiamo per loro. Noi non possiamo rimeritarli con altro: facciamo questo almeno, ma preghiamo di cuore. — E postisi tutti inginocchioni davanti una immagine della Madonna e di Gesù bambino, recitarono questa breve preghiera: « Signore, ogni bene che ci venga è dono vostro: da voi riconosciamo, dalla vostra pietà infinita, se questa buona gente sono venuti a visitare la casa del poverello, e a voi ne rendiamo grazie senza fine.

Voi non avete dimenticato i figli vostri nella angustia e nella miseria; deh! non dimenticate nemmeno quei caritatevoli che li soccorrono! Beneditell, o padre nostro, conservateceli benefici, e rimeritateli cento volte in questa vita e nell' altra della carità che ci fanno. Vergine Maria e Madre nostra dolcissima, o voi consolatrice degli afflitti, intercedete per noi la grazia che dimandiamo al vostro divin figliuolo. Così sia ». Fatta la quale orazione, si rimisero tutti al loro lavoro.

Intanto gli altri eransi avviati alla Chiesa, e nella visita che fecero al Priore Luca raccomandò focosamente a questi la Bianca e i figli di lei, pregandolo a darsene ogni premura. — Soprattutto io bramerei, disse, che l' Elisa e Ferdinando fossero istruiti del leggere e dello scrivere. Di che se Ella, sig. Priore, volesse darsi carico, qualora non vi fossero altri capaci, io gliene sarei grato, e ne avrebbe gran merito presso Dio. Intanto Ella riceverà, per mezzo di Lorenzo qui, mio nipote, tre monete il mese, una delle quali spero VS. vorrà gradire per il suo

incomodo, e l'altre due serviranno a provvedere questi due bambini dell'occorrente per la scuola e per rivestirli al bisogno, secondo la prudenza di VS., a cui affido tutto. Intanto fin di stasera le manderò cento lire allo intento di fornire tutti que' poverini di panni e di quel che abbisogna loro per ricoprirsi, cominciando dalla madre; e poi altri quattro francesconi i quali serviranno a fare un vestito convenevole alla bambina per la sua prima comunione, che desidererei avesse luogo nella prossima Pasqua, quando da VS. fosse creduto tempo opportuno per quell' angelica creatura. — Il Priore rispondeva, che di tutto ei si sarebbe dato incarico di buon grado; avrebbe preso a cuore la istruzione di quei fanciulli; avrebbe fatto secondo ch' era il desiderio di Luca. Esser quella una carità veramente fiorita, degna non meno dell' animo generoso che la faceva che della famiglia che la ricevea; poichè era famiglia d' angioli, salvo però il capo di essa, uomo sciaguratissimo. Infine ringraziava Luca con quanto di cuore avea

(perocchè era uomo eccellente e molto amorevole Pastore), e pregavalo di volèr continuare in quell' opera pietosa, promettendogli assistenza dal canto suo in qualunque modo. — Anzi, soggiunse, anderò subito a farne parte alla buona Bianca.

— No, sig. Priore, riprese tosto Luca, non bramo che questo ch' io ora ho detto a VS. sia risaputo da persona, per quant' è fattibile; e la prego perciò del più grande segreto.

— Come vuole, sig. Luca; ma sarà difficile . . . Tutti sanno ch' io non ho gran mezzi da far quelle spese; e ognuno s' immaginerà . . . .

— Lasciamo, che ciascuno la pensi come vuole, e facciamo noi quel che si conviene. Io ho delle intenzioni, sopra quei due bambini specialmente: presto, Dio concedente, ritornerò quassù, e allora converremo insieme sul da farsi. Di nuovo gliene raccomando, e con tutta l' anima.

— La vada pur tranquillo, Sig. Luca: si fidi di un uomo ch' è povero sì, ma onesto, e che vuol bene al suo popolo.

Così potessi ancor io! ma . . . Oh Iddio la prosperi, l'accompagni sempre e la benedica in tutto!

— Amen, rispose Luca; e si partì!

La sera istessa la Bianca ricevè una bella paniera di roba, con che potè sfamare abbondantemente sè e i suoi figli, e serbarne un poco per il dì seguente. Fu un giorno di nozze per que' poveretti; e il bene che ne pregarono a Luca e a Lorenzo, e le orazioni che ne fecero a Dio per loro . . . oh! non è a dire! Anche il buon Carlino, che al suo arrivo intese dalla madre e dagli altri tutto quell'avvenuto, ne pianse per tenerezza. Infin Nanni, il quale era tornato d'allora e s'era posto con loro a tavola, ne rimase sbalordito e agitato. Non aveva portato nulla dal Castello per la famiglia; il denaro era andato. « Se non erano quelle persone dabbene, Luca e il sig. Fattore , i miei figli per me sarebbero morti di fame! » Questo pensiero, che gli attraversò come baleno la mente, scosse quell'animo incallito nel vizio, e lo fece rabbrividire. Poi quest' altro :

« Vedi, con quanto cuore tutti i tuoi figliuoli benedicono a chi ha fatto loro del bene, e pregan Iddio per essi . . .; e per te? . . per un padre sì spietato . . . posson eglino aver altro che maledizioni?» E non finì la parola; ma levatosi da sedere si ritirò nella sua stanza precipitoso, quasi temendo la stessa vista della famiglia. La Bianca corse dopo a lui, e, poichè si fu accorta della cosa, cercò di racconsolarlo e di persuaderlo a andare la mattina di poi a Luca e al Fattore, e a mettersi nelle mani loro, « essendo tutti e due, gli diceva, sì buone e sì caritatevoli persone ». Nanni sulle prime si opponeva a quel suggerimento della moglie, e avrebbe preso a far tutt'altro anzichè presentarsi a Luca, tremandogliene il cuore al solo pensare i be' rabbuffi che ne avrebbe sentito; ma incoraggito dalla donna, e inteso come essi volean vederlo: « Ebbene, anderò, disse. Bianca, ritorna di là co' bambini; mangiate in pace: tu poi, prima di metterli a letto, fagli dire . . . tre avemmarie per me alla Madonna . . : e la preghino che . . . benedica . . . ancora me ». Il giorno dopo

ritornato dalla Fattoria, Nanni non era più quel di prima; e fin che visse, fu sempre buon contadino e buon padre di famiglia. Le lagrime della ottima moglie, le preghiere di quelle care creaturine, le persuasive parole di Luca e di Lorenzo poterono operare tanto prodigio!

XXV.

Il riposo.

Ritornavano verso la Fattoria Luca e i suoi nipoti, poscia ch' ebbero vedute alcune nuove piantagioni che Lorenzo aveva fatte in un divelto in prossimità del podere di Nanni, e venivano ragionando diverse cose di campagna. Molto allora parlò il buon vecchio a Lorenzo dei miglioramenti che si sarebbero potuti introdurre utilmente, sia riguardo alle piante, sia circa la maniera di coltivarle, di potarle, di concimarle e di farle prosperare: molto dell' usufruttuare il suolo secondo la sua diversa natura: e dove meglio convenisse

porre vigna, dove piantar ulivi, dove piuttosto seminar grano o erba per le bestie, e dove lasciarlo boschivo. E diceva da tutto potersi trar partito e qualcosa d'utile: esser di bisogno studiar l'indole del terreno, tormentarlo e costringerlo coll'assiduo lavoro a produrre; perchè il frutto lo dà sempre. Raccomandava che si avesse cura di non lasciare mai alcun posto vuoto o scioperato, senza che avesse la sua pianta o il suo seme. — Quest'anno ti vien meno, diceva, una vite? e tu propaggina subito quella accanto o mettivi un nuovo magliuolo. Vedi tu questo seccume di ulivo? quest'altra pianta sterpigna che ti potria appena fare qualche mezzetta d'olive forse, o dar poche e misere frutta? A che dunque occupano invano il terreno? Schiantali, e ve ne poni altri più giovani e di miglior natura. Cura in una parola che mai non manchi nulla, nè un palo pure, e che tutto sia tenuto nel miglior modo possibile. Ogni cosa fa cosa, e da tutto puossi ritrarre qualch'utile; ed è già un gran lucro e una buona economia il sapere tener

conto di tutto, giovarsene e metter tutto a contribuzione. Io mi ricorderò sempre d'un detto della mia povera nonna. « Bambini miei, la ci diceva quando vedevaci sciupare, buttar via roba o lasciarla deperire, chi spreca un bicchier d'acqua il Lunedì, non arriva al Sabato ch'e' se ne pente ».

Lorenzo mio, il terreno, in generale, egli è come i ragazzi, i quali fanno se son fatti fare. Il campo è una ricca miniera, donde uomo cava quell'oro ch'ei vuole. Credimi, vale più un poco d'industria e di quel che chiamasi passione a una cosa, che le molte braccia. Dammi un fattore, un contadino a garbo, attento, capace, premuroso e amante del buon andamento del podere, e io ti farò toccar con mano che anco da una grillaia farà nascer perle. Molti si lagnano dicendo, il terreno è qua, il terreno è là; non c'è da cavar nulla. Io non dico; non sempre il terreno nè dappertutto si trova buono; ma anco dal cattivo qualcosa se ne può trarre; basta fargli quel che occorre: industria vuol essere e lavoro. Il male

sa' tu a dove sta le più volte? Ne' contadini, i quali spesso tu te li troverai buoni soltanto a chiederti pane e a null'altro; gente tarpana che non sa industriarsi a niente. Faticheranno alcuni, se vuoi, come bestie; camperanno poco bene, viveranno peggio; ma di dire che vogliano istruirsi a far qualcosa, adoprarsi più di quel che non sono soliti, ed escire di quella carreggiata ch'eglino han battuta fino da bambini, è tempo perso; tu non sei capace d'indurveli, nemmen cogli argani. A considerarli, pare ch'e' siensi fitto in capo che se e' mettono un magliuolo, un palo, una pietra di più o che so io, n'abbiano a andar di sotto essi, e fare star troppo bene il padrone. Non hanno amore, la è così, nè al padrone, nè a sè: tirano a prendere quel che possono con meno fatica e impazzamento che sia fattibile. Con nulla, vedi! con nulla potrebbero risparmiare di molte speserelle a sè e al padrone, le quali in capo all'anno formano delle buone somme: ma no; piuttosto lasceranno andar tutto in malora.

Osservane un esempio. Vi sono delle cose che ognuno potrebbe provvedersi da sè senza bisogno di comprarle, come sarebbe ceste, corbelli, panieri e altri cotali attrezzi necessari al contadino per uso giornaliero; chè i salci non mancano a nissuno o possono da tutti agevolmente aversi, e così i giunchi. Ebbene, chi è che se li faccia? Più presto spenderanno, comprandoli, dei paoli e delle lire che industriarsi a lavorarli, massime in quelle serate lunghe dell'inverno o nei giorni di cattivo tempo quando e' sono scioperati. E non è che loro manchi sempre lo ingegno; oltrechè le sono cose che non esigono poi la mente di un Archimede, e' lo dimostrano poi sottile d'assai quando si tratta del loro utile; e tu puoi vederlo allora quando essi vengono per fare i saldi, o tu vai a far le divise. In questi casi non ce n'è uno che sia di pelo grosso. Sai tu che cosa è per ultimo che li fa così grossieri e inerti! Una grande ignoranza, che pare abbia ormai fatto a fidanza con loro. Senti, Lorenzo, e lasciami dire ancor una volta il mio pensiero: egli è di trop-

p' alta importanza, sicch' io possa trattenermi dal ripeterlo a costo eziandio di parer seccatore. Io dico adunque che, se il contadino (e sì si dica di chiunque altro del popolo) avesse un poco più a cuore d' istruirsi almeno delle cose di religione, egli se ne avvantaggerebbe non poco anche per il temporale. E non è ch' io creda che, usando questa gente alle istruzioni della Chiesa, e' mi possano doventar cime d' ingegno da mandar a maraviglia un podere o un' arte qualunque. No, le prediche e i catechismi non sono fatti per insegnar il mestiere a chi non lo sappia; ma io dico che queste cose sono ben adatte a coltivare la mente ed il cuore di chiunque le ascolta di buona volontà, essendo esse lume alla mente, forza all' intelletto per meglio conoscere e comprendere; e con queste l' uomo del popolo si assuefà a intendere e a ragionare; e intendendo e ragionando lo spirito si disnoda, si scioglie e si rende atto all' esercizio del pensiero e del riflettere, donde poi nasce la sagacità e l' industria. La ignoranza è ruggine dell' animo, che lo intristisce e lo consuma

fino al midollo a simiglianza di quella delle piante. Ora comunque una cotal ruggine gli venga scossa, egli non potrà non risentirne assai bene. La istruzione religiosa pertanto, pognamo che non giovasse ad altro, recherebbegli almeno questo de' vantaggi, di dirozzarlo cioè nello spirito, ingentilirlo e dirò anche di spiritualizzarlo un poco; perchè taluni di loro sono proprio roba da scalpello e da mazzuolo. Per questa povera gente, Lorenzo mio, il catechismo è la scuola loro, e la religione ne è l'arte, la letteratura, la storia e tutto.

Ma, come intendi, io parlo ora considerando soltanto la cosa umanamente. Che se vogliamo sguardarla secondo principj più alti, l'utilità di questa istruzione ci si fa viepiù manifesta. Molte cose io ti potrei dire in proposito, e tali che, quantunque a prima vista ti potessero sembrare un paradosso, pur non sarebbono manco vere; ma a me non basteria il tempo a dire di tutte, e a te forse la pazienza di ascoltarle.

— No, caro zio, riprese tosto Lorenzo;

a me invece non fareste che un grandissimo piacere a ragionarle; poichè vi assicuro che quanto più ve le sento discorrere, e più vorrei sentirle.

— E questo è il portato naturale delle verità religiose, che più s'intendono quanto meglio si amano, e quanto meglio s'intendono, e più si desidera di conoscerle. Io ti sodisfarò adunque volentieri, se sì ti piace; ma riposiamo alquanto sotto questi pini. Il sole è alto ancora, e oggi è piuttosto caldo: goderemo dell'ombra e dell'amena veduta che ci porge un sì ridente boschetto.

Detto ciò, salirono pochi passi e si posero a sedere sopra un erboso ciglione all'ombra de' pini e de' folti lecci che ivi erano bellissimi, e donde prospettavano ampio paese d'immensa campagna, di monti lontani, colorati a rosee strisce di luce per il riverbero della neve, di colli, or bassi or alti, e di umili pianure; e quivi, in tanto che la Rachelina erasi data a girare per un bel pratellino che v'era cogliendo fiori e facendo suoi innocenti balocchi, Luca riprese così a dire: — Per

il popolo, particolarmente della campagna, sì per vero la istruzion religiosa, oltrechè è necessaria, come già osservammo, riesce eziandio di sommo vantaggio pur temporale, e noi possiamo ritenere non senza qualche ragione, che uno il quale abbia amore d'istruirsi nelle cose dello spirito, egli con la cognizione di queste otterrà non meno lume per l'altre che spettano al tempo; per ciò ch'Iddio, largo in bontà e liberalissimo, vedendo cotanto studio di sè e de' suoi insegnamenti, gli darà di conoscere ciò pure che può esser a lui vantaggioso per la vita presente, e gliene darà come per giunta, e farà che tutto cooperi e concorra al suo meglio. Non è egli il padre dei lumi e la luce che splende ad ogni uomo vegnente in questo mondo? E da lui non iscende ogni buon dono, ogni vero, ed ogni conoscenza del bene? Ritieni dunque per fermo che, se tu ti darai ogni premura onde i tuoi contadini sieno istruiti ed educati bene nella religione, e tu gli avrai onesti, probi e virtuosi; e, sendo virtuosi, si renderanno anco più pronti ai loro officii, e quindi

più utili a sè e al loro padrone. La religione, la pietà, figliuol mio, è utile a tutto. Sperimenta, e ne resterai convinto.

Questo però non è nè il solo nè il più importante dei vantaggi ch' ella reca. Gl' interessi del tempo, non avendo alcun valore per sè, non sarebbero a considerare, se non si attaccassero e ci fossero scala al cielo. Il solo bene è utile; e il bene, il nostro vero bene, cui tutti agognamo sì fortemente, non è il fallace e transitorio di questa nostra vita terrena, il qual non vale a saziar nostre brame; ma lo immenso, l'infinito, l'eterno, ch'è l'unico nostro necessario. Il presente può ritenersi al più come il germe, l'embrione, o se vuoi l'immagine di quello avvenire. Però non dobbiamo usarlo se non come mezzo per giungere a questo . . . Lorenzo caro, noi ci affanniamo, ci travagliamo, sudiamo per i comodi di questa breve e misera vita; ma quand'anche giugnessimo ad ammassar tesori e ricchezze senza fine, ad ultimo che gioverebbe a noi mortali? Può forse chi è ricco accrescere di un dito solo la sua statura? dilungare di

un' ora i costituiti confini della sua vita? Presto toccherà invece a tutti di andarcene e ceder luogo. Laonde i beni di questo mondo importano al più quanto questa nostra mortal vita, e la vita quanto una veste onde uno, logora che sia, dispogliasi e fa getto. L'anima per vero è quella che cale e che conviene assicurare, e gl' interessi e il bene di lei quelli ai quali monta di provvedere, e di cui quanto più il saggio si studia di far procaccio, e più ricchezza vera di merito non perituro si acquista. Noi siam pure gli stolti! Ci travagliamo intorno alle ricchezze con animo sì avido, come se dovessimo qui restare per sempre. La interna voce della nostra morte ci fa soventi volte avvertiti del prossimo fine che ci soprasta, e noi l' attutiamo facendo inganno a noi stessi di mille forme: non crediamo a noi; viviamo quasi fossimo per viverci sempiternalmente; andiamo perduti dietro a un bene vanissimo, che non ha realtà alcuna, e non ci è fecondo se non di spine e di punture crudeli, specialmente nella inferma e trepida vecchiezza. Al-

lora, o Lorenzo mio, a questa età noi dobbiamo considerar l'uomo; perciocchè, stanco e disingannato delle vane fallacie della vita, egli va cercando un ambiente ove il suo cuore respiri più libero e quieto, ed ei possa inghiottire in pace la sua saliva. Poni uno ch' abbia temuto il Signore dalla sua adolescenza; ponilo istruito più degli altri e fatto saggio dalla sperienza propria e dagli esempi altrui; più prudente, più circospetto, più provvido dell'avvenire; dammi, dico, un cotal uomo, e tu lo vedrai diffidente sempre di sè, dei suoi lumi, studioso meglio che ogni altro d'intendere e di conoscere le vie della salute, avido così che non fu mai tanto di consiglio, di direzione, di norma in tutte le cose sue. A sentirlo, e' ti dirà non essere punto sodisfatto di quant' ei fece negli anni suoi andati, di non aver mai saputo vivere. Egli sguarda nel trambusto di cento e cento affari ove, passando con la vita, si è incontrato, nel tempestoso avvicendamento di tante sue cure e sollecitudini terrene, di vani desiderii, d'interessi fallaci, di traffici,

di operazioni d'ogni maniera, e vi vede un vuoto sterminato, sconfortato: e questo vuoto gli pesa grave sul cuore come incubo notturno, e ne sente l'amara desolazione; poichè niuna di quelle cose da lui operate or più lo contenta; trema il mal fatto; non sa come rimediare, e pur vorrebbe! chè sente sfuggirsi il tempo a grandi passi e concitati. Di qui, o Lorenzo, da queste cose tutte la sollecitudine in lui e lo studio d'intendere e di conoscere le vie più certe della salute; e, se avessimo or noi a renderci ragione di alcuni fatti che ci accadono in vecchiezza e che non sono ben compresi da tutti, direi da queste istesse aver origine quel costume che hanno i vecchi di farsi censori e querelarsi tanto della giovanile sconsigliatezza, rimpiangerne i traviamenti, condannarne il vivere disciolto, isfrenato, pazzo; predirne il fine doloroso. I giovani attribuiscono cotal severità e rigidezza a imbecillità di spirito, infermo per età cadente; i più corrotti diranno anco, se vuoi, che ciò nasce da malignità di cuore, il quale divenuto inetto

ai godimenti dei sensi e del vivere, astia ed invidia nei giovani quel ch'ei bramerebbe meglio di loro, e non può più avere. Non parliamo di cotesti, perchè d'anima di troppo abietta e vile estimano un paradiso il brago ov'ei si stanno deliziando. Diciam più presto che elle sono rampollo sincero di un sentimento profondo ch'è in noi, sentimento verace e anco religioso, il quale in quegli anni appunto, ov'ei più non è sì contrastato nè tenuto compresso in fondo del cuore da bollore di passioni o da peso di vizi, nè più sedotto da vane speranze, si va esplicando con forza e signoreggia quasi solo il nostro essere; si trasforma in presentimento chiaro di una sorte futura, ed è come aura di eternità che già alita intorno ai crini della nostra canizie, ispirandoci il disinganno di questa vita.

Insintantochè verdeggia l'età e il sangue a noi scorre bollente nei polsi, di leggieri facciamo gli spavaldi, non saprei ben dire se per temerità d'istinto per cui crediamo quasi di non dover ma' più soggiacere a' colpi di fortuna, o se per

manco di sperienza la quale ci giunge sempre tarda per istruirci. E questa è debolezza, questa, o Lorenzo, e non già quella che vuolsi dire de' vecchi. Il difetto che noi, sendo giovani, diamo loro, è difetto nostro, e tutto nostro; conciossiachè a noi l'animo non regga veramente come ad essi, di fissare lo sguardo su la vanità dei piaceri, su la certezza della morte e su la miseria grande della vita. Sì fatto pensiero è troppo forte a un giovane; la sua fantasia se ne adombra, non lo sostiene, lo teme, ed egli è per cagion di sfuggirlo ch' e' si getta in braccio all' inganno, al tumulto della dissipazione e della sua stupidezza. Ecco che cosa è la giovanile baldanza.

Dico adunque che da questa età, la più assennata di tutte, noi possiamo arguire, non che il bisogno, l'utile di un insegnamento, di un lume, di una guida che ci diriga nel difficil sentiero di questa vita. E fai ragione ch' io ho voluto a bello studio appresentarti un uomo perbene, assennato, capace. Che se noi poniamo invece un povero artigiano, un

contadino, uno del popolo, vissuto, come per l'ordinario, senza istruzione o con poca, e tremante cristianamente il suo fine, non pensi tu che una illuminata assistenza sarebbegli sommamente confortevole? Or quale assistenza di direzione, di consiglio, di lume, e dirò anche di conforto meglio delle istruzioni della Chiesa, del Catechismo del Parroco?

Tu non hai, o Lorenzo, abbastanza sperimentata ancora la vita; chè sei giovine, robusto e ben provvisionato di beni; non conosci a prova la dura necessità, le cure mordaci della indigenza, le punture crudeli delle avversità, della malivoglienza e persecuzione altrui, il dolore dei disastri, delle malattie, di tutta l'umana infermità, e prego Iddio non te le faccia conoscer mai, ove ciò non ti sia per nuocere alla salute eterna. E' verrà per altro a sua volta anco per te il tempo della prova; chè non lascia anima viva senza una visita. Allora, in que' duri momenti, o caro nipote, ben si pare l'utile di una vera e solida istruzion religiosa. Perchè alle infermità del corpo si soc-

corre per alcuna medicina, ma ai dolori dell'animo non v'è farmaco umano che ben ripari. La riflessione, la ragione, la filosofia, dicono alcuni che fidano molto in sè; ma essi lo dicono e se lo credono, quando sono di lungi dal travaglio e trovansi bene. Sopravvenuta poi la sventura, tutto il loro animo svanisce, e non sanno trovare un conforto che valga ad alleviare per poco il loro dolore. E che vuo' tu che faccia la ragione umana da sè sola? Che può ella dirti all'anima che ne tempri l'amarezza? Nulla, credimi, nulla; se pure, facendoti essa accorto in quel frangente della vanità delle sue riflessioni, oppure sollevandoti in cuore i suoi dubbi, le sue incertezze, le sue paure, e rinfocandotene la fantasia, non ti aggiunge sconfortamento a sconfortamento e dolore a dolore. Nè la ragione e nè la umana filosofia per sè sole hanno balsamo bastante a lenire i nostri malori: egli non vi ha che una sola speranza, la speranza che scende dall'alto e si sostiene nelle promesse divine ed è confortata da presente aiuto superno, la quale possa

mitigare, e dirò far anco soave il soffrir nostro, raddolcire il nostro amarore, allegrarci perfino nei patimenti e nell'ambascia la vita. Or questa speranza non può venirci che per la religione, per la fede alla parola di Dio; e la fede a questa santa parola per la cognizione o istruzione che ne abbiamo avendocela sentita predicare.

Di questo ch' io dico è pur il bell'esempio quel che abbiamo or ora veduto nella famiglia della tua contadina. Hai tu osservato quanta soavità di contento, o, se vuoi, di lieta rassegnazione in mezzo di sì sconfortata indigenza?

— Non ve lo dicevo, che la Bianca era un angiolo? rispose Lorenzo.

— Sì, ed è un angiolo pur la Elisina e gli altri similmente; ma tanta virtù, tanto amore del bene, tanta lucidezza di pensieri e di costumi donde son loro derivati, se non da profondo sentimento che viene da religiosa coltura? Udisti mai risposte più saggedelle a me date da quella cara fanciulla e in sì tenera età? Vedesti, con che amore gareggiò con la ma-

dre nel volere più presto sè che lei priva del conforto alla sua fame, e come la si ricordò tosto del babbo, e dei fratellini suoi? « Le serberei, una per il mi' babbo, e l'altra a Nandino e alla Beppina, mezza per uno, se dimani diranno bene la dottrina e le devozioni ». Queste parole, pronunziate con quel candore d'animo e semplicità di cuore c'hai veduto, e in quella circostanza, oh dicon pur tanto, o Lorenzo, al concetto mio!

— Ah! sì; mostrano un'anima e un cuore veramente egregi.

— E pietà grande, sincera, illuminata. Egli è così. La divina parola, la legge del Signore, appresa in tempo, è lume di vita che converte e tragge a sè le anime, le rischiara, le addottrina, e fa sapienti anco i fanciulli: è guida e retta norma degli affetti, per cui il nostro cuore è sicuro di non fallare seguendo il soave impulso di essa e procede franco e lieto nelle sue vie: ci è freno per non correre al male, stimolo inverso il bene, conforto dolcissimo sopra il mele nelle avversità della vita presente, speranza

di certa retribuzione nella futura e pegno di felicità più desiderabile d'ogni ricchezza. Fortunato, dirò sempre, chi ne fa subbietto fin dalla infanzia della sua principale istruzione, e procura di custodirla nel suo cuore!

— Voi dite bene...; io non nego, caro zio..., questi vantaggi...; tutto questo bene... si ha di certo dalla istruzione religiosa. Sì, per sapere le cose, convengo che bisogna impararle. Ma...., o imparate che sieno, credereste voi che nondimeno si dovesse andar sempre al Catechismo?... Quando una cosa si sa, la si sa; e non c'è più bisogno, pare a me, di andare a sentircela ricantare. Po' poi non siamo sempre bambini, che s' abbia mestieri del pedante che ci faccia la lezioncina. E' basta, a mio giudizio, ricordarsene a tempo e luogo, e quindi colla nostra ragione riflettendo...

— E bene? riflettendo, far che cosa?

— Voglio dire dirigerci e istruirci via via da per noi...

— Colla ragione, è vero?

— Sicuro...; e ancora voi l'altra sera,

me ne rammento, conveniste che la riflessione può esserci buona guida in molte cose, quando da piccoli siamo stati istruiti e assuefatti al bene.

— E deve esserci; ma non diamo alla ragione se non quel che le si spetta, ed evitiamo, per l'amor del cielo; l'inganno del secolo; perocchè è fatale.

— Che inganno, zio?

— La idolatria di questa nostra ragione, per dir tutto in poco. Oggi vuolsi che ognuno col solo suo cervello possa venir in cognizione e delle cose che sono da credersi e di quelle che sono da fare; e non vi ha chi non estimi sè adatto a discernere il bene e il male, e a fare qualunque cosa buona. L'orgoglio e il presumer tracotante del proprio giudizio e della virtù propria non furon mai come al presente così smisurati. Un gentile pregava gli dei di concedergli forma, bellezza e ricchezze, chè « quanto a virtù, diceva egli, io me la procaccio da me. » Era preghiera superba, non v'ha dubbio; ma era tuttavia qualche cosa, era una tacita confessione almanco della dipen-

denza propria dalla divinità. Ora nel cuore di molti ha stanza ben altra superbia, la superbia del re babilonese, che ritraeva quella stessa di Satana; il quale pensava: « Io scalerò il cielo; io inalzerò il mio « trono sopra le stelle di Dio, e sederò « sul monte del testamento: salirò sovra « l'eccelse nubi, e mi farò simile al- « l'Altissimo. » Ho detto poco; noi abbiamo sopravanzato in superbia di lungo tratto e i pagani e il re di Babilonia e Lucifero medesimo. Costoro fecero gli Dei somiglianti a sè, e sè simili a Dio. I nostri hanno detto nel loro cuore, che Dio non era, ed essi eran lo Iddio.

— Questo tocco di sproposito hanno detto?

— E lo hanno detto e lo hanno scritto e l'hanno messo a campo, e non una volta nè ora soltanto; ma da tempo, spesso e sempre più o meno aperto. È l'orgoglio, Lorenzo mio, della nostra rea natura portato al suo colmo.

— O come mai sono potuti giungere a cotanto eccesso di frenesia.

— Come mai? Dicendo di ragionare a

buono, e dando le viste di ben essere convinti e persuasi di quel che dicono; anzi credendo sè soli i forti e veri ragionatori, e sprezzando e conculcando a parole chi non la sente con loro. Vedi adunque pessimo e scellerato morbo che or ci signoreggia! Ed egli non ha preso i pochi, o caro nipote; ma, come avviene nelle ordinarie pestilenze dei corpi, che ne risente quasi tutto il paese, o poco dal più al meno, i mortiferi influssi, così in questo. Or si vorrebbe crollata ogni autorità ed ogni suggezione, esaminar tutto, di tutto portar giudizio, tutto misurare colla stregua della individuale ragione e ridurre alle miserabili strettezze del proprio intelletto: e ciò poi vorrebbesi dai grandi e dai piccoli, così in città, come in campagna, nei palagi come nelle botteghe e nelle case dei manovali, e poco men che non ho detto nelle cucine stesse infra i tegami e le pentole; chè quivi pure, come dovunque, vuolsi oggimai pronunziare su tutto a volontà di fantasia, non rispettate nemmeno le più alte e le più sante cose. E, poichè in questo gu-

scio di castagna (e qui Luca col pugnello si andava toccando la fronte) molto poco ci cape, e la nostra veduta non va più lungi soventi volte del naso; così incontrandoci in verità di molto superiori al nostro curto intendere che facciam noi? anzichè piegare la fronte e riconoscerci ciechi dell' intelletto, prendiamo piuttosto di rigettare tutto che non v' entra, e di non credere. La fede è opera da forti; è virtù che soggioga a sè l'umana ragione ed aumilia il nostro orgoglio; è sacrifizio che l' uomo fa a Dio del suo intelletto, sacrifizio giusto, necessario, ragionevole, ma sacrifizio che richiede tale vigor d' animo che, se non ci fosse porto dal cielo, la natura nostra non potrebbe darci . . .

— Dicono all' opposto che la fede è virtù da donnicciuole, e così la umiltà e la pazienza cristiana, ch' io ho inteso dire da un cotale che passa pure per qualcuno, virtù da somiere.

— Sicuro; da mulo non sono . . . Ma a parte gli scherzi. L' ossequio che Iddio esige dall' uomo per la fede non

è cieco, o da stolido bruto; ma è ossequio al tutto razionabile: ed io credo che, se egli parla, noi possiamo pur aggiustar fede alla sua parola senza parer troppo creduli e deboli della facultà intellettiva; ove per altro non ci tenessimo già di mente al pari di lui e indipendenti dalla sua autorità sovrana. L'ostinarsi in non credere a Dio, parti egli che sarebbe cosa ragionevole? Io non credo. E' non fa neppur segno d'animo virile e forte, com'eglino si pensano; perciocchè l'ostinazione irragionevole è qualità propria soltanto degli animi fiacchi, miseri, eunuchi; è dote dei muli e dei somieri che non hanno intendimento. Così almeno io mi sentiva dire fin da ragazzo. E sa' tu perchè io chiamo miseria e fiacchezza d'animo la incredulità?

— Questo è ch'io vorrei sentire; perchè costoro appunto, non credendo, si reputano spiriti forti e superiori al volgo degli uomini.

— Perchè la fede, come già ho detto, esige troppo più ch'eglino non si sentan la forza di acccordarle. Il credente si as-

soggetta all'imperio della divina parola e si studia coraggiosamente o almeno sa esser suo dovere di ottemperarle in tutte cose. Ella (e noi cristiani lo sappiamo) ci comanda guerra continua, forte, mortale contro alle ree tendenze della natura nostra, guasta in origine; vuole la distruzione in noi dell'antico Adamo e il rinnovamento dello spirito della nostra mente. A sostenere sì fatta pugna e sì grave impresa è mestieri, io credo, di non ordinaria virtù, d'animo non volgare e anco maggiore di quel che abbisogni a vincer battaglie di oste nemica. Or tanto valore e tanta forza non s'annida in cuor dell'incredulo. Sente egli stesso la propria sua fiacchezza, la povertà grande del suo animo; e non avendo nemmen il coraggio di riconoscerla e confessarla, non che ad altrui, a sè medesimo, prende quindi più presto a negar fede alla rivelazione divina; e sì della sua incredulità fassi mantello col quale copre la povertà della sua virtù e la sua debolezza. È la paura soprattutto, Lorenzo mio, è la ignavia di cuore che fa increduli gli uomini; la

paura di un Dio vindice della colpa; la ignavia dei fiacchi, ai quali non basta l'animo d'essere virtuosi e dabbene secondo il Vangelo.

— E intanto e' dicono che fu la paura e la debolezza che fece credere gli uomini alla divinità.

— Lo so, e fu detto fino ab antico; ma non v'è altro che, se si fanno bene i conti, e'son essi finalmente, questi signori, che in ciò restano creditori di molta compassione appo l'uman genere universo. E tu puoi vederlo eziandio da questo poco che abbiamo detto, se il debole è il fiacco all'opere virtuose sia il fedele, o vero il miscredente. Quanto a paura aggiungerò, che l'uomo religioso teme, sì, di ragionevol e santo timore Iddio, giusto punitor della colpa; ma egli ne sostiene la vista, e in questa s'inanima all'opre virtuose e buone. L'incredulo non ne sopporta nemmen il pensiero, ne rifugge la presenza, e cerca di distoglierselo dall'animo, negandolo, per la paura che gli fa. Gli avviene come a' fanciulli che camminano di notte in luoghi paurosi;

e' cantano e corrono per distrarsi e rimuoversi dall' animo il fantasma c'hanno davanti, e pesa loro sul cuore. Nè sono di più coraggio pur quei che si mostran sì empiamente temerari bestemmiando i dogmi della rivelazione e disfidando Iddio a vendetta: costoro avranno lingua più impudente, ma non sono meno smarriti degli altri: usano come que' poltronacci, a' quali se incontra di vedersi minacciati di pena da uomo a braccia vigorose, per poco ch' ei si credan sicuri di fuggire, gli si levan contra, e gli gridano ch' e' non fa loro paura.

Or diciamo adunque che noi possiamo e dobbiamo usare della riflessione per istruirci e per dirigere le nostre operazioni. Il lume della ragione siaci pur guida a discernere il bene e il male; ma non disgiunto mai, e sempre dopo dalla luce dello insegnamento religioso, che risplendeci come lampana in luogo caligiginoso: conciossiachè la ragione sia alla nostra mente quale la vista ai nostri occhi; senza un lume che ci luca al difuori, potremmo noi mai vedere, ancorchè aves-

simo sana la vista, e camminar sicuri? Similmente facendoci velo agli occhi a nulla ci gioverebbe la luce di questo sole. Tale pertanto debb' essere per noi la ragione com' è il vedere, e così, come la luce, la divina parola. La quale, o mio Lorenzo, dee accompagnare sempre i nostri passi e illuminare tutta la nostra vita; poichè nella stessa guisa che, sebben grandi e ammaestrati dalla sperienza delle cose, pure abbiamo bisogno di lume a camminare; simigliantemente ci è necessaria la luce del Verbo divino che insegni, scorti e indirizzi ciascun di noi, giusta i bisogni dell' età e della condizione, nella diritta via del dovere. Poca guida è bastevole per un fanciullo; ma ben altro senno ci vuole per dirigere uomo adulto. E come al fanciullo non è sufficente il lume ch'egli ha da natura per reggere sè stesso, e si conviene che altri lo guidi e governi; così neppur basta all' uomo la sua ragione. Perciocchè, credimi, o caro nipote, l'uomo, se tu lo sguardi bene, in fondo e' non è spesse volte che un fanciullo di statura più grande, con meno le grazie dell' in-

nocenza e la docilità dell'animo; a tale che non dirado meglio starebbe a lui che non al fanciullo il pedogogo, il maestro, ed è mancato poco ch'io non ho detto anch'il nerbo. Laonde bisogna che tu ne convenga: il Catechismo è utile a tutti, ai piccoli come ai grandi, e più agli adulti che ai bambini; poichè a questi bastano poche cose da imparare, non avendo essi nè molti nè gravi doveri da conoscere e da compiere; i grandi invece avendone d'assai e forti. I quali, variando poi secondochè l'età si distende e vassi cambiando la condizione della nostra vita, vengono, dirò così, facendosi sempre nuovi e diversi per noi; talchè non si fa mai fine dello impararli a conoscere, e quindi pure del bisogno che abbiamo di esserne sempre addottrinati.

— I' sono con voi, soggiunse qui Lorenzo. Per certo . . . il dire che l'istruzione è soltanto per i fanciulli, vedo bene, ch'egli è come dire che i grandi non dovrebbero aver più bisogno di pane per questo che non crescon più. E il pane è necessario a chiunque non voglia finir di

vivere; e la parola di Dio è pane dell'anima, perchè verità e vita; e l'uomo non campa solo di pan di frumento. Fin qui dunque sta bene, e io convengo doversi l'uomo istruir sempre, esser cosa necessaria, utile, eccellente, massime per il popolo, ...

XXVI.

Il Riscontro.

-- Oh ! oh ! . . babbo ! zio! — si sentì dire in questo da una voce; ed era la Rachelina che veniva via di corsa tenendo di una mano un pugnellino di fiori, e dell'altra con due dita una bella farfalla, sospesa in aria e cercante, svolazzando, di disciogliersi e ritornare a libertà. La bambina era giunta tutt' ansante, e — guardate, zio, bella farfalla ch' io ho preso! disse a Luca. Carina! Che be'colori! Non è vero?

— Sì, l'è veramente bella, rispose il buon vecchio. E ora che ne vuoi fare?

— La porterò a casa; la metterò in qualche posto, e mi ci divertirò. Poverina! non la lascerò morire, sapete; le darò da mangiare . . .

— E che cosa le darai da mangiare?

— Io non lo so, — rispose sopraffatta la bambina, levando un pochino la spalla e piegando il capo verso quella: — Il che mangiano le farfalle?

— Lelluccia mia, tu non le ne puoi dare di quel che mangiano; le vanno su per i fiori del campo e si cibano di quell'umore che vi ritrovan dentro.

— Come le pecchie?

— Sì, come le pecchie.

— De' fiori però gliene posso portare io . . .: la metterò in una gabbia, o nel cassettone, eh?

— Ma i tuoi fiori non sarebbero quelli che ci voglion per essa, bambina cara; conviene che sieno sempre freschi e sulla pianta. E poi hanno bisogno d'aria queste bestioline.

— O dunque?

— La ti muore, se la porti a casa: domattina l'è bella e ita.

— Poverina! allora piuttosto la lascio andare — E così dicendo, già la farfalla se ne volava via lieta, seguendone la bambina col guardo attento il rapido e incomposto moto dell'ali, e traendole dietro un sospiro di desiderio e di compassione insieme. Poscia come l'ebbe veduta perdersi tra le fronde degli alberi, accostatasi più a Luca, gli domandò: — Ch'è vero, zio, che le farfalle nascono dai bruci? I bruci sono tanto schifosi, e le farfalle così belline!

— Sì; cara; anco i bruci divengono farfalle. Tu avrai veduto com'essi, cresciuti che sono, vanno arrampicandosi su per i muri, e si ferman poi o sotto gli stipiti di una finestra o qua o là, oppure su per il tronco di qualch'albero. Costì induriscon la pelle, e si stanno addormentati infino alla nuova stagione. Così i bachi da seta, che la tua mamma fa tutti gli anni.

— Ma i bachi fanno il bozzolo, e poi escono le farfalle. I' gli ho veduti: belli! Prima e' pajon morti, chiusi lì dentro; e dopo poco, ecco che risuscitano e non sono più bachi come prima. O come fanno, zio!

— Come faremo noi quando risusciteremo; chè ancora noi siamo

« Nati a formar l'angelica farfalla. »

— Che vuol dire?

— Che questo nostro corpo, che ora è di terra e va a finire in terra immonda, risusciterà e sarà un'altra cosa; bello, leggero, splendiente come un raggio di sole, e si leverà verso il cielo a somiglianza della farfalla cui tu hai data la via.

— Bella cosa, zio, volare in paradiso . . . . , come gli angioli! — La bambina in queste parole ricordandosi della sua farfalla erasi volta verso dove aveala veduta entrare tra' lecci, e sì riguardando vide in sul colle dirimpetto venire una donna con tre fanciulli: — Ecco, disse, la mamma co'bambini, che ci viene incontro. — Allora Luca e Lorenzo, levatisi da sedere, s'avviarono ancor essi inverso la donna. Frattanto, dipoi essere stati alquanto in silenzio, Luca addimandò il nipote: — Dianzi non volevi tu dire qualch'altra cosa?

— Ah, sì, rispose Lorenzo; volevo dir questo che . . . , dato pure sia necessario, utile e conveniente che il popolo

abbia sempre la sua istruzione religiosa, e' non mi pare, che di legge vi bisogni un Catechismo quasi a posta, come sembra che vorreste. Di questi Catechismi qualcuno n' ho sentito ancor io. O se vi si dicono presso a poco le stesse cose che s' insegnano a' bambini! Poi, anche lì, a dove si casca? Nelle massime che si senton sempre nella spiegazion del Vangelo, nelle prediche, e che si leggon nei libri. Veramente io non saprei che vantaggio di più il Catechismo . . . potesse portare. Fosse fatto . . . , m' intendo io ; . . oh allora. . . ! ma, come i' n' ho sentiti io. . .; basta, voi mi capite.

— T' intendo. Distinguiamo dunque a modo la cosa. Si è detto che l' istruzione religiosa è necessaria ed utile a tutti e in tutte le età; che questa istruzione debb' essere ed è ammisurata al bisogno e allo stato di ciascuno, appunto come l'alimento corporale; e per conseguente che tutti dobbiamo riceverla in qualchessiasi modo. Ora vediamo, se possa aversi convenientemente senza questo che noi diciamo Catechismo.

Intendi bene, ch'egli è specialmente del popolo ch'io parlo, cioè di quella grandissima porzione della umana famiglia, la quale d'ordinario non ha nè tempo, nè modo di procacciarsi così fatto insegnamento se non per il Parroco i giorni festivi. Io dico adunque che a questi, sì, è necessario e utilissimo, oltre la spiegazion del Vangelo e le prediche, anco il Catechismo, o la Istruzione che si voglia chiamare.

Comecchè, o Lorenzo, la divina parola ministrataci dalla Chiesa intenda tutta ad un medesimo fine, che è l'ammaestramento e la direzion della vita, la correzione dei costumi e l'adempimento dei doveri, in una parola la salute dell'anima; contuttociò la Chiesa, provvida e sapiente maestra, ce la porge in diverse maniere, giusta il bisogno di noi e lo intendimento a cui essa la volge. Nelle spiegazioni del Vangelo ci muove al bene e ritragge dal male colla dottrina e gli esempi vivi di Gesù Cristo: usa poi le prediche a scuotere il nostro torpore; ci atterrisce con le massime eterne; ci spa-

venta salutarmente co' divini giudizi; ne minaccia, ci conforta, ci sprona e accende col peso delle sante verità. In tutte queste sue operazioni, non v'ha dubbio, essa ci dà insegnamento di vita; perchè in tutte ci annunzia la parola di Dio ch'è verità e lume all' intelletto. Ma però a dove questa buona e sollecita madre c'istruisce più particolarmente, per certo, egli è nel Catechismo. Il quale è ordinato ad ammaestrare il popolo intorno ai misteri santissimi della religione, a svolgerli e chiarirli, come si può meglio, facendone conoscere l'altezza, la importanza, la santità, la convenienza; e con apposite analogie, con esempi e con parabole o similitudini prese dalla s. Scrittura, dai Concili, dai Padri, dalla Storia, dandone ai fedeli il vero concetto a fine di premunirli contra l'errore, la falsa pietà, la superstizione, l'empietà, la seduzione della miscredenza. In secondo luogo il Catechismo discorre partitamente e largamente i precetti morali, e ne fa applicazione aggiustata ai tanti e sì svariati casi della vita umana; dichiara i doveri

che legano ognuno nel suo stato, e a tutti mostra quel che si convenga di fare e quel che sia necessario di non fare. Spiega i divini comandamenti e li svolge in tutta la loro forza ed estensione; insegna la necessità e la efficacia delle buone opere, e soprattutto dei Sacramenti, non che il modo di riceverli degnamente e con frutto: discorre in somma tutta la vita dell'uomo in ogni sua azione, in qualunque sua circostanza, e a tutti provvede il modo di ben dirigerla secondo il piacimento di Dio e l'ordine da lui voluto. Inoltre il Catechismo mostra le relazioni e attinenze che i misteri rivelati hanno co' precetti della morale, e questi con la vita umana, col nostro ultimo fine, la vita presente colla futura, la grazia colla gloria, il tempo con l'eternità, la terra col cielo; trascorre la storia della creazione e quella del popolo eletto; e giungendola a Gesù Cristo e alla Chiesa ne fa vedere l'unità, l'armonia, la dipendenza, il necessario legame; e sì da tutto procura di trarre argomento di più larga e solida istruzione al popolo, e di

mostrargli in tutto la mano della Provvidenza che dirige, modera e ordina le cose a' suoi santissimi e altissimi fini, che sono la sua gloria e il bene dei suoi eletti. Infine per il Catechismo la Chiesa non istruisce soltanto, o mio Lorenzo, e illumina le menti, ma e consiglia ed esorta, corregge, ammonisce e dirige chiunque sia docile di cuore alle sue parole, e tutto ciò anco particolarmente, voglio dire nelle cose più pratiche e ordinarie della vita; talchè a niuno possa avvenire quasi alcun fatto ch'ei non sappia di già il modo di condurvisi, nè accader alcun male cui non conosca tosto il rimedio che si può apparecchiarvi. Il buon Catechista in una parola è il vero aio e pedagogo del popolo; e più ancora, se vuoi, il maestro, il consigliere, l'amico di tutta la vita. Or vedi, caro nipote, quanto il Catechismo importi e giovi al popolo, e come le prediche e spiegazioni del Vangelo non bastino sempre a tutta quella istruzione e direzione ed aita ond'egli ha continuo bisogno.

— Oh ora sì che va bene e capisco!

In verità io non mi figurava mai che il Catechismo fosse così come avete detto, o zio. Sicuro....; fatto in cotesta maniera, lo credo che gli è utile! E io dico di più che piacerebbe, e di molto; e io sarei il primo ad andarvi. Dio volesse!

— E tu ne piglieresti viepiù sempre maggior diletto e conforto vero all'animo, Lorenzo mio. Oh! se noi gustassimo, noi specialmente persone del popolo che viviamo del pane del dolore, se gustassimo il dono ch' è la parola di Dio, la sua dottrina, la sua legge; di certo la cercheremmo più avidamente che dagli avari non si cerca l'oro e le gemme. Beati tre volte e quattro coloro che vanno con desiderio e con amore ad udirla; e udita la pongon nel cuore, e ve la custodiscono e l'osservano! Ella vi sarà semente di sante operazioni, di consolazioni ineffabili, e fonte così larga di benedizioni e di grazie che salirà sin nella vita eterna.

— Lo credo davvero. Ma, scusate, zio. Voi avete detto che intendete parlare soltanto del popolo, ossia di quella povera gente che non avrebbe altro mezzo di ri-

cevere l'alimento della istruzione, che nelle feste per il Parroco. Secondo voi dunque, chi può farlo da sè, nella propria famiglia...; i signori, per esempio, e chiunque sappia un poco leggere, non avrà bisogno, eh! del Catechismo? Libri, oggi giorno, non mancano: e' ve n' ha un visibilio e mezzo; e in quanto a leggere, non v'è quasi più nissuno, neppur tra' contadini, che non sappia alcun poco.

— La tua osservazione è giusta in qualche parte, e merita sodisfazione. Dimmi; pare a te, che per imparare e conoscer bene una cosa, basti il saper leggere?

— No; bisogna soprattutto intendere.

— E quando da noi non si arrivi a intendere abbastanza?

— L'è certa; allora bisogna ricorrere a chi ne sa più di noi, e ci può insegnare.

— Cioè a chi possiede la scienza della cosa, al Maestro, vuoi dire.

— Sicuramente.

— Ora; le cose della religione, come dire la cognizione dei divini misteri, i sacramenti, i doveri di ciascuno, gl'inse-

gnamenti di G. C., la dottrina della Chiesa, e tutti quei veri che il cristiano impara, credi tu che ognuno sia in grado d'intenderli e di darsene ragione, comecchessia, da sè senza bisogno di alcuno?

— Per dir il vero, a diversi ho inteso dire di sì; e secondo loro basta leggere la Bibbia, che hanno tradotta anco in volgare e la danno perfino in regalo.

— Benone! e' potrebbono questa gente dabbene fare anco un' altra cosa che sarebbe la mano di Dio, vedi!

— Ed è?

— Stampare in belle edizioni tascabili anche il codice delle leggi di ciascuna nazione, e regalarcelo poi a tutti. Così pure un estratto che contenesse tutto il sugo (se ve n'ha) dei libri di medicina....

— Perchè? dimandò Lorenzo, curioso di sapere la ragione di queste idee dello zio. Il quale rispose di botto: — Perchè così chi sa se non potessimo far di manco e degli Avvocati e de' Procuratori e dei Giudici e dei tribunali e perfino della Giustizia! Con un ristretto

poi di medicina in tasca ogni villano ti potrebbe diventar un Dottore. E sì sarebbe pur il bel vantaggio! chè non ti paia poco flagello della umanità tanta spesa di persone e di cose.

— Ma la Bibbia è parola di Dio; epperò.....

— Di certo, e contiene verità rivelate, misteri divini, superiori a ogni umano intelletto; epperò ognuno è capace d'intenderla senza bisogno di maestro; non dico bene? I libri degli uomini, oh questi sì che hanno mestieri d'interprete! e lo sanno i poveri giovani i quali vanno a scuola tant'anni, e spesso e' n'escono così al buio come vi sono entrati. Perchè la scienza dell'uomo, quantunque umana sempre e curta, pure ha bisogno di maestro che la spieghi; ma la divina..., la divina, no: che ti pare! basta leggerla...

— Or voi vi burlate di me, caro zio.

— Tutt'altro, o Lorenzo. Dimmi: non hai tu letto mai nulla di questa Bibbia che si va spandendo nel popolo? Confessa il vero.

— Sì; me la portò un mio contadino, che gli fu data anco a lui con cert'altri libercoli.

— E bene; non l'hai tu trovata intelligibile tanto che saresti in grado di renderne ragione a te e a chi ne volesse?

— Veramente, se ho a dire il vero, sì...; alcune cose almeno..., per esempio, di Storia (quantunque neppur tutte) le son chiare; alcune sentenze morali...; ma poi...

— Come? non le hai intese?

— Che volete voi ch'io intenda? se non si capisce neppur quel che voglia dire. I' sfido io. Mi rammento che un giorno, i' volli leggere qualcosa. Era per l'appunto di festa e si tornava allora dal Vespro. Vennemi in capo di vedere come si doveva intendere il *Dixit Dominus*. Bene; i' mi trovai più impappinato nel volgare che nel latino.

— In che maniera?

— V'avete a figurare che, tra gli altri, quel versetto che dice: *ex utero ante luciferum genui te*, che vuol significare: « avanti la stella del mattino (le sono

parole del Padre al divin Verbo), cioè ab eterno, dal mio seno io ti ho generato »; la Bibbia che regalano mi spiegava: *la rugiada della tua gioventù ti sarà prodotta dalla matrice dell'alba.* Che vi gira, roba ch'è questa! E po' tante e tant'altre; chè la n'è piena zeppa di queste cose che io non ho capito niente.

— Ma il popolo le intende tutte; e, perciò la regalano insino a' contadini.

— Oh; volete ch' i' ve la dica. Per me e chi dice che la s' intende da tutti e chi se lo crede, o gli è un bastaccone affatto, o gli è un impostore de' primi, o tutt' e due.

— Come vuoi. Dunque per te e per le persone che vivono occupate negli affari, nè sono in grado di studiare a fondo la cosa, devono apprenderla da chi ne sa più di loro; il che è quanto dire, il popolo convien che vada al Catechismo.

— Vi sono però altri libri che trattano e spiegano queste verità.

— I libri son belli e buoni, o Lorenzo: così sempre si leggessero! Ma che tutti gli hanno o li possono avere i libri? E che si trova sempre tutto ne' libri? e sono

tutti adatti alla capacità del popolo? A un dubbio, a una difficoltà che ti avvenga, a un bisogno che ti nasca di un consiglio, di un lume, di una norma, di un'esortazione ti rispondon eglino? E sapresti nemmeno a dove andar a pescare coteste tue cose? O che i libri in taluni punti s' intendon forse sempre meglio della Bibbia? E' sono parola morta ancor essi, figliuol mio, che da sè non parla, nè sa interpretare sè medesima, nè rispondere; e, ove chi ponsi a leggerli non abbia tanto di lettera da intenderli bene, e' piglierà invece de' granciporri grossi come la luna. Al popolo ci vuol parola viva che gli spieghi la parola morta o scritta; e in qualunque dottrina si conviene aver la chiave che ne apra la intelligenza ai discenti, diversamente non farà pro mai ad essi. Or il custode della scienza delle cose religiose, il maestro naturato di esse è il sacerdozio...

— O se tra' secolari e' ve n' ha che potrebbero far la scuola a qualche parroco, e ne sanno più essi quand' e' dormono che quando questi è sveglio.

— Adagio, Lorenzo, adagio a dire. È massima antica e verissima: « Ognun nel suo mestiere » ed, « E' ne sa più un ciuco in casa sua che due Dottori in casa d'altri. » Di' pur quanto tu vuoi dotto un Avvocato, un Medico, un Professore e che so io; nella sua branca e' sarà, se ti piace, una cima; ma in fatto di religione può essere anc' un ciabattino. Che se ne conoscon pochi al giorno d'oggi uomini saputi in scienze profane, i quali poi intorno alla cosa religiosa tu stesso metteresti pegno che hanno smenticato persin gli elementi?

— E pure, se li sentiste come ne parlano e ne scribacchiano in sui giornali e ne' libri...!

— Pur troppo; e' se ne parla e nei caffè, e nelle conversazioni, e ne' teatri, e dappertutto; e se ne scrive poi a distesa. Ma per questo che se ne scrive e se ne parla tanto e sì a sproposito, e' ne sanno per ciò forse qualcosa più del volgo? Io dico anzi, che talvolta meno.

— Voi siete un po'acerbo, caro zio, con questa gente.

— E sarei più, se qui fosse luogo di essere; perocchè niente mi muove maggiormente a stomaco, quanto di udire uno di noi laici, il quale della cosa religiosa a pena sa quanto ne ha letto in su qualche giornale o in talun libercolo del tempo, sfringuellarne a tutto pasto e in tutte occasioni senza un rispetto alla santità di essa, e con una prosopopea a volte da fare invidia a Stenterello.

— Non tutti però son così.

— Nè io parlo di tutti. Dico di que' che per quattr'acche ch'e' sanno, si credono licenziati di metter bocca in tutto, e di tutto voglion dire, specie di religione e di sacerdozio, e su questi più volentieri levano i mazzi e tiran giù alla scapestrata. Strana cosa! Di niuna scienza nè di null'arte pure, comecchè da poco, uomo non ardirebbe parlare senza esservi sufficientemente capace: vergognerebbe un leguleio di entrar nelle faccende di un fisico o di un astronomo, un medico in quelle dell'avvocheria, un matematico in medicina; e tutti poi costoro non si periterebbero all'occorrenza di ricever con-

sigli d'arte e direzione dall'artista, e di pastorizia dal pecoraio. Soltanto quando è quistione di cosa religiosa, oh! allora ogni bardassa, pure abbia bocca, si fa lecito di sbrigliar la lingua a sproposi-tare. Che secolo di senno e di modestia! Se ne stia pertanto ciascuno, come è il dettato, nella sua provincia, e non parli di ciò che a lui non tocca. Tratti le sue scienze, le sue arti, il suo mestiero; nè il calzolaio mi parli d'altro che di scarpe, s'e' non vuole esser detto uno sfacciato. Per me, quanto apprezzo la modestia d'un povero artigiano, d'un contadino, d'uno qualunque del volgo, il quale in ciò che non è della sua professione con-fessa ingenuo la sua ignoranza, altrettanto ho a vile e spregio la petulanza dei se-misaputi e de' villani sputatondi che s'im-pancano a discorrere d'ogni cosa a torto e a diritto, comunque sia. L'uomo ch'è veramente istruito, credimi, egli è anche veramente modesto e riservato; mentre il parlar a scranna, pur di quelle cose che si sanno, proprio è soltanto degli scioli e dei vaniloqui. Adunque il ciangolar tanto

di ciò che poco o punto si conosce, dillo tu a chi si conviene; perchè un che avesse punto punto di pudore, cred' io, non oserebbe sempre di farlo.

Per altro non ti dare a creder che sia tuttuno il saper le scienze umane e le religiose, i doveri civili e i morali evangelici, le cose profane e le sacre. L'una non è certo l'altra. E però, se sta ad ognuno di trattar della sua, tocca alla Chiesa e al sacerdozio di parlar e insegnar religione: e al sacerdozio noi dobbiamo rivolgerci per conoscerla e intenderla; conciossiachè egli, e non già il laicato, sia stato donato da Dio della vera intelligenza della rivelazione, a lui solo (intendimi bene) commesso di custodirne il deposito, di parlarla, di svolgerla e aprirne il vero senso ai fedeli.

— Dicono al contrario che i preti hanno guasto la dottrina di Gesù Cristo, interpretandola a modo loro, secondo che faceva comodo e loro approdava.

— Oh, sì davvero! e' sono i preti che l'hanno guasta, ed è toccato proprio a quest' altri (fortunato secolo!), alla ri-

baldaglia di racconciarla . . . I preti l'hanno interpretata a loro vantaggio; or son venuti questi nuovi apostoli, ed essi . . . oh essi per verità (e chi non lo vede?) la interpretano contra sè medesimi e a pro solamente del povero popolo! Tutti son testimoni della loro indicibile carità . . . Ma lasciamo gli stolti dar retta agli stolti, e riteniamo come fu sempre creduto, che fuori del legittimo sacerdozio qual voglia intromettersi in questa bisogna è un temerario e profano, se pur ei non lo faccia mosso da animo religioso, e sommesso sempre all' autorevole magistero della Chiesa.

— Dunque, secondo voi, anche questi che sanno . . . dovrebbero andare come tutti gli altri alle istruzioni della Chiesa?

— Se ve ne fosse il bisogno, e perchè no?

— Vergognerebbero.

— Vergognerebbero! Di che cosa? Forse di mostrare il medesimo rispetto e amore che tutti i buoni fedeli hanno inverso la cose religiose? Di apparire ancor essi credenti? Di presentarsi in una cogli

altri nella casa del Padre celeste e davanti a lui per udire la parola di eterna vita ch' Egli ne insegna per bocca del suo ministro? Nella Chiesa, caro Lorenzo, non vi ha distinzione tra il più e meno saputo, tra il più o meno onorevole, tra il più o manco nobile e ricco. E chi oserà antiporre sè agli altri davanti al Signore delle scienze, al Padrone e unico Dominatore di tutti? Dispetteranno forse d' imbrancarsi colla plebe anco nel tempio santo di Dio?

— Potrebbe anch' essere.

— Sì; perchè della tanta tenerezza di che in oggi si fa mostra inverso il popolo, io credo che, fatta la cerna, s' avesse a cavar poco di buono.

Per me l' è cosa certa che non se ne caverebbe nulla. Tutti gridan popolo, popolo! e poi nissuno vuol essere del popolo. Le croci, le livree, le distinzioni, le dignità non furono mai ambite e bramate e ricerche tanto come dappoi che tutti latrano popolo. Non v' è villano oggi che non pigliasse a diventar cavaliere fin di domani, se potesse. Sie, sie! le son tutte girandole

per trappolare; i gonzi imperò, i' l' ho ben visto io . . .

— Comunque; io dico che davanti a Dio non v' è nè nobile nè plebeo, no'siamo tutti fratelli, e tutti egualmente abbiamo bisogno di essere ammaestrati dalla sua dottrina. Vengano dunque pur essi, costoro che sanno, alla Chiesa; e, se non vergognano al postutto d' essere cristiani, non incresca loro nemmen d'intendersi annunziare la divina parola, esortare al dovere, muovere al bene e alla santità della vita; chè la istruzione della Chiesa è profittevole a tutti. Essi inoltre, anzichè disistima appresso il popolo, ne corranno onore e rispetto d' assai; poichè della loro presenza ei sarà edificato e confortato al bene; la Chiesa ne sarà allegrata, e Iddio ne avrà loro merito senza fine. La vergogna? è la più pessima scusa che, in queste cose di pietà e di dovere, si possa mai pensare; ed è la più pessima per tutti di qualunque condizione si sieno; nè niuno potrà giustificarla mai (s' egli non sia affatto bambino) nè davanti agli uomini, nè davanti a Dio.

— Ma il busilli, caro zio, egli è che molti vergognano anco d' esser cristiani cattolici. Dentro da sè forse e' diranno d' essere . . . (taluni, badiamo!); ma fuori . . .

— Allora, Lorenzo caro, e' si faccian quacqueri, maomettani, quel che vogliono, e ce lo dicano. Così e noi gli avremo per quel che sono, ed essi non vergogneranno più. Il galantuomo non porta maschera.

— Eccoli, eccoli; — entrò qui a dire la Rachelina; e si videro arrivare a una svoltatina lì prossima i bambini e l' Annunziata. Corse la Rachele incontro alla mamma, e tutta allegra le raccontò per filo della Bianca, della Elisina, della bocca di dama, delle paste e di quel ch'ell'avea fatto, e come aveva detto alla Bianca; e poi aggiungeva: — Se sapeste, mamma, il zio quel che farà . . . all'Elisina e a Nando! I' l' ho proprio caro, che anco lui voglia bene a que' bambini: sono tanto buoni! L' è tanto cara quell' Elisina! Oh, io non so che le farei se potessi! perchè proprio la lo merita, e ancor io le voglio un bene, un bene! . . A tutti, già, an-

ch' alla Beppina ; e alla Bianca ; ma all' Elisa poi . . . La mi vuol bene anco lei, sapete, mamma?

— Lo credo, rispose l' Annunziata; ma bisogna che tu cerchi di esser buona come l' è lei.

— Sì, sì, mamma, voglio essere buona, e imparar la Dottrina come lei. Allora passerò anch' io a comunione. Non è vero che mi farete passare?

— Come sarai grande, e avrai giudizio . . .

— Quando si è buoni, e' viene presto il giudizio; Gesù ce lo dà. L' Elisina ha poco più di me, tre o quattr' anni forse; e pure l' è già tanto per bene e tanto savia! . . Mamma, o fatela venire qualche volta alla fattoria; i' mi struggo di sentire da lei come l' ha fatto a esser così, e vorrei farlo io pure. La m' insegnerà la Dottrina, anche.

— Sì; se la potrà, la farò venire; stai buona, cara.

— O brava Nunziatina! disse Luca alla nipote che allora allora avealo rag-

giunto. Ti è piaciuto di venirci a riscontrare co' tuoi bambini?

— M'è avanzato questo po' di tempo dalle mie faccende, e son voluta venire..., anco per contentar questi ragazzi, che lo desideravano.

— Bravi bambini; l'ho proprio caro; venite tutti da me e datemi la mano — E presili con sè, andavali interrogando or di questa or di quell'altra cosa, e rallegrandoli con mille piacevolezze e con amore indicibile, in tanto che tutt'insieme se ne venivano inverso la fattoria.

XXVII.

Fuga di Francesco.

Giunti a casa Luca si ritirò per alcun tempo nella sua camera, Lorenzo entrò nello scrittoio, l' Annunziata salì per ispogliare la Rachelina e per altre sue bisogne, i bambini aspettarono giù in cucina che venisse l'ora del Rosario, il quale dicevasi sempre da tutta la famiglia innanzi la cena, e quindi quella del . . . del Racconto.

L' orologio batteva le otto desiderate: ecco que' fanciulli tutti e tre in moto; uno corse allo zio, l' altro al babbo, l'altro alla mamma: — Mamma, babbo, zio, è

l'ora del Rosario, — fu la imbasciata di ciascuno. Allora tutti scesero nella sala, e inginocchiati davanti l'immagine della Vergine Madre la invocarono del suo santo patrocinio. Terminata la preghiera, i bambini furono tutti attorno allo zio. Il quale, inteso il loro desiderio, si pose a sedere e, fatto silenzio colla mano, così ricominciò; — « La diligenza partiva alle dieci della sera. Un'ora prima le donne eransi coricate, e Cecco in questo mezzo aveva posto in ordine ogni cosa per andarsene. Prese il suo bravo portafoglio, dove in fogli di zecca avea ben quindici mila trecento cinquanta lire, si mise in tasca un'altra ventina di francesconi in effettivo, e con un fagottino sotto il braccio sinistro e un moccolino in mano entrò nella camera delle donne, per dove gli conveniva passare; e andava in punta di piedi. Si fermò un momento, come per vedere se si destava nissuna di esse, e sporse avanti il lume facendosi riparo della luce al viso con la mano aperta. Nel vedere le due donne dormire un sonno quieto, attraversò a lui nell'animo il pensiero del suo mi-

sfatto; vide quelle infelici nello squallore, nell'estrema desolazione; intese il pianto della madre, i gemiti disperati, la maledizione che avrebbegli imprecata; impallidì nel viso, ne fu smarrito e tremante da capo a piedi per subito rimorso inaspettato . . . « Eh! guarda, disse poi tra sè, che ora mi verranno gli scrupoli! Dimattina, dimattina ci rivedremo . . . Lontan dagli occhi, lontan dal cuore ». Il nero fantasma però non gli cessava; e un pensiero che gli avea detto: « E pure quella è tua madre, quella è tua sorella » gli s'era fitto così negli occhi e nell'anima che non volea passargli. « Oh, disse, facciamola finita »; e posto la mano in tasca ne cavò fuori un francescone, e pian piano posavalo in sul cassettone costà vicino. Le mani ancor gli tremavano, e tremava tutto; talchè non potè lasciar quella moneta senza far un piccolo rumore che destò la madre. « Chi è là? » dimandò questa. « Son io, rispose Cecco; dormi, dormi tranquilla: prendo la chiave di casa, esco un momentino fuori, e tra un'oretta al più son qui »; e se n'andò.

Altro che lì! Un'ora dopo era già sulla via che mena a Perugia.

« La mattina appresso le due donne, subito lì per lì, non si fecero gran caso che Cecco non fosse tornato: erano assuefatte a vederlo passar la notte spesso fuori; finì anzi quel giorno senza che neppur sospettassero di alcun male. E' fu il dì vegnente, quando la moneta lasciata loro era per finire, e quando, messo sossopra il loro piccolo quartiere, non vi ebbero trovato più nemmen un quattrino, allora cominciò davvero a cader il velo dagli occhi, e la dolorosa ansietà a far battere loro il cuore forte forte; e furono pianti e disperate grida! La povera vecchia trasecolò; mille cose le passarono rapidamente nel cuore e ne rimase come impietrita dentro. Si buttò a sedere sur uno sgabellino nell'un canto della stanza vicino al letto; e col capo appoggiato alla mano, e il gomito al letto, cogli occhi fissi e le labbra squallide e convulse, se ne stava come persona percossa dal fulmine. La Virginia strepitava, e, cercando uno sfogo alla bile che divoravala, piangeva,

e strappavasi i capelli, e batteva i piedi, e malediceva al fratello, a sè, alla madre, cui anche accusava di essere stata la cagione della sua mala sventura. « Io vedo bene, le diceva, che vi facea gola la parte mia: voi, sì, voi avrete consigliato il mio fratello a portar via ogni cosa, e sarete d'intesa con lui per andarlo a trovare chi sa dove; ma', *giuraddina!* avete a far con me; vi verrò dietro, vo' andaste, magari anc' a casa il diavolo ». Poi aggiungeva tante ingiurie, tante male parole e imprecazioni, che la povera donna diede in un dirotto pianto e si credette di morire dall' angoscia e dal dolore.

« Era, per vero dire, già un pezzo che il vivere pessimo di Cecco faceva sospirare la infelice madre; quest' ultimo fatto gliene tolse dall' animo quasi ogni affetto. Non volle per altro denunziarlo alla polizia, dicendo tra sè che, quantunque si fosse venuto ad arrestarlo, ed ella potesse riavere il suo, troppo le sarebbe ancora grave lo smacco della pena ch'egli certamente ne avrebbe dalla giustizia, e non comportabili le dicerie che ne farebbe

il mondo a carico di lei. Ma la figlia non ebbe tanti riguardi, andò da sè al Vicario, denunziò il fratello, e poi sfacciatamente venne a dirne alla madre. Era per altro di troppo tardi, e il Vicario fecele intendere che a quell' ora il giovine sarebbesi di certo rifugiato chi sa dove, e fuori di Stato. Per che, tornata a casa, piena di rabbia e disperata si gittò ancor essa col capo sul letto a piangere senza ritegno.

« Così passarono ambedue gran parte di quel giorno; ma alfine, fattasi sentire davvero la fame, cessarono i piagnistei e si dettero a pensare al modo di procurarsi un pane. Non v' era altro mezzo che vendere qualcosa della roba loro: e così fu fatto. Il qual ripiego però potè bastar poco, e convenne pensare a miglior e più durevole consiglio per l' avvenire. Che fare dunque? a chi si rivolgere in un paese nuovo, a loro sconosciuto, dove non avean nè parenti, nè amici, nè conoscenze? « Bisognerà andar accattare, le si dicevano costernate: Uh che cose! che cose! » La ragazza andò insino a profferirsi per

serva in diverse case; ma, e' si torna lì, cari miei, la non era avvezza a far nulla e non sapeva far nulla di buono . . . E poi, la gente non corre così per fretta a mettersi in famiglia persone che non si conoscono, e non abbian da dare una sicurezza della loro onestà e buona condotta. Sicchè la non potette far nulla. La madre non sapeva che partito si prendere nemmen essa. Un pensiero le venne di scrivere al suo cognato, esporgli la sua disgrazia e raccomandarsi in carità a lui. Ma un altro pensiero le diceva: « Ebbene! che si farà egli? Non ce la siamo ma' detta con costui: non so ne vorrà dare nemmanco per inteso . . .; oppure, Dio sa che rimproveri vi sarà da sentire? » Di questa guisa noi giudichiamo il prossimo: tanto meno crediamo alla virtù altrui quanto più ne siamo noi scarsi. Ma questa volta il bisogno potè più dei riguardi e della ripugnanza nell'animo della donna, e scrisse. Il giorno dipoi con sua grande sorpresa la si vide arrivare in casa Fortunato; il quale, com' ebbe inteso l' atroce misfatto del nipote, così prese a dire alla

donna: « Compiango di cuore, cara cognata, alla vostra disgrazia; comecchè, a dirvela, non mi sia giunta tanto nuova ch'io non l'avessi preveduta già da pezza. Or io non intendo di farvi rimproveri, che sarebbero troppo fuor di stagione; ma (lasciatemi parlar franco e solo per dar gloria al vero) che cosa volevate voi aspettarvi di meglio da un figliuolo sì doloroso e malarrivato? O come mai poteste fidarvi tanto di lui da non temer una tal ingratitudine?... Faccia almeno ora il cielo, che conosciate i pessimi frutti che si colgono da figliuoli cresciuti malamente e senza religione! Comecchè voi non siate ormai più in grado di apportarvi un rimedio, nonostante giova di riconoscere il male per sentirne amarezza di giusto pentimento e confessarlo. Io non vi aggiungerò altro, o cara sorella: il vostro cuore debbe dirvene abbastanza da sè. Io sono adunque venuto per prendervi meco, se vi piace, e condurvi a casa mia. Egli è vero che i'ho famiglia piuttosto numerosa; ma, grazie a Dio, un letto e un tozzo di pane, così come il Signore mi ha per sua bontà provveduto, e' ci sarà anco

per voi; lo partiremo insieme. Venite pur liberamente. Tommaso mio figlio e le sue sorelle, non pensate, vi assisteranno con la medesima cura che prestano alla madre loro ; di me poi e della mia moglie spero non avrete a dolervi. Riguardo alla vostra Virginia il sig. Priore ha voluto pensarci da sè, e mi ha dato una lettera di raccomandazione; per cui io confido di poterla collocare presso una signora dabbene qui del paese, dove senza durar troppa fatica la potrà, volendo, guadagnarsi la vita ».

« Fortunato avrebbe potuto condur seco in sua casa eziandio la nipote, nè sarebbegli per allora stato grave il mantenerla; ma egli non volle, perchè temeva, e dirittamente, che i cattivi esempi di colei non fossero per nuocere ai suoi figli; e però credette meglio di allogarla piuttosto altrove. Così adunque convenuti fra loro, e, spacciata di presente la cosa della fanciulla, egli si ritornò a casa in una con la Lucia. La signora, presso la quale entrò Virginia a servizio, era una vedova molto agiata, sola, senza figliuoli, viven-

tesi ritirata assai e senza quasi veder persona, eccetto pochi e molto provati suoi antichi conoscenti. Il trattamento che aveva in uso era semplice; non lauto, non ghiotto, ma schietto e facile ad apprestarsi; laonde poca fatica doveva costare alla Virginia. Arrogi a questo ch'ella era la più buona donna di questo mondo, caritevole, amorosa, facile a compatire; e inoltre verso la Virginia per le raccomandazioni del Priore teneva modi sì onesti e benevoli che, meglio che padrona, l'avresti detta a lei madre. Più bell' incontro non poteva quella giovine trovare e nè desiderare; così avesse saputo tenerselo caro. Ma il bene stare non sempre contenta certa gente come la Virginia. La quale assuefatta com' era a correre liberamente di qua e di là e a non far mai nulla, quel nuovo genere di vita quieta e monotona venne a increscerle di leggieri. Ognun dì suo grande pensiero era di trovar pretesti per andar fuori a zonzo e passarvi buona parte di tempo: poi, non riflettendo la sua presente condizione di serva, punto non si conteneva dalle sue abitudini arroganti,

villane, capricciose ch' ella avea contratte in famiglia; mal soffriva le correzioni, comecchè amorevoli, della padrona; rispondeva con arroganza, non tollerava la fatica, trascurava il suo officio; superba e ciarliera avea fatto nascere pur qualche pettegolezzo col vicinato e disgustata alcuna delle persone che usavano in casa, a tale che la signora si vide finalmente costretta a disfarsi di questo cattivo arnese per aver sua pace. Che credete? che se n' accorasse punto la malarrivata ragazza? Non le parve vero; perchè di già, messa su da qualch' altra serva simile a lei, la s' era fitta in capo che a un personaggio sì com'il suo non sarebbe mancato mai un servizio, e che i signori avrebbono fatto a strapparsela per averla in casa. Egli è il pensare e il fare di molte servette d' oggidì. Le scendono dalla montagna, umili e povere che nulla più, non buone talvolta neppur a lessar l' acqua; per cui alla padrona della casa a dove le entrano, soventi volte tocca d' istruirle con grandissima pazienza in ogni cosa del loro ufficio; e dopo qualche giorni, che si sono un poco rimpan-

nucciate e affiatate con altre, cominciano presto a ingalluzzarsi, e si raffazzonano e mettonsi attorno tutto quel che guadagnano, e fannosi i bei vestiti, i be' cappelli, i be' calcetti, e corrono a tutte le feste, a tutti i divertimenti, a tutti i concorsi e a' teatri pure; in una parola smentiscono quel ch'elle erano pochi mesi innanzi e donde venivano. Ancor ti sapranno di pecorile da sentirsi un miglio lontano, e di già hanno il capo (se le si credon niente niente belloccie) a partiti signorili. Affetto poi e gratitudine inverso anco i migliori padroni non ne sognan nemmeno; il loro animo è volto a tutt' altri pensieri; stanno fiutando a dove sia un grosso di più da buscare, e trovatolo lasciano in asso l' antico per correre al nuovo servizio, e sì ad altri appresso. La nostra Virginia andò frustando, entro non molti mesi, parecchie case; perchè poi della gente che voglia contentarsi di serve bighellone e disamorate di rado se ne incontra. Infine capitò, come avviene d'ordinario a ragazze siccome lei, con un cotale che la disonorò prima, e

poi . . . Fatto è che la madre di questa sventurata fu costretta di comporsi con la figlia e consentirle che lo togliesse a marito. Con questo la Virginia si pensò di aver toccata la cima della felicità, e nella sua piccola testa fantasticava, Dio sa che nuove delizie e quante grandezze. Se non che i be' sogni delle teste vane duran poco. Per ora abbandoniamola qui; e torniamo a Cecco che lasciammo in su la via di Perugia.

XXVIII.

Francesco giunge a Perugia.

« Camminarono tutta quella notte e parte del dì vegnente, finchè giunsero a quella città. Non parve vero a Cecco di trovarsi finalmente padrone di sè per darsi in balìa de'suoi desiderj e vivere un poco, com'ei diceva, da galantuomo, cioè a modo suo. Pesavagli però sul cuore una cosa, ch'era com'una mano con guanto di ferro, e ch' egli avrebbe voluto levarsi d' attorno a tutto costo. E' si rivoltò per il capo il pensiero della madre, abbandonata da lui in quella guisa che vi ho detto. La immagine di lei stavagli sì fitta nella mente

che vi parea ribadita co' chiodi . . . ; proprio la vedeva, come l'avea lasciata, a letto, con la berretta da notte in capo, mezza impaurita e chiedentegli, « chi è là ». Poi apparivagli levata, smaniante, piangente, e in grande ambascia: sembravagli un'altra volta di vederla raminga, lacera dei panni, povera, rifinita e chiedente la carità di porta in porta. In una parola or in un aspetto or in un altro la gli stava sempre davanti agli occhi, nè, per quanto ei facesse, poteva lontanare da sè quell'immagine che tornavagli sempre più molesta. « La farò finita io, » allora disse; e si gettò a tutt'uomo in braccio alla dissipazione di ree passioni, a vita scapestrata, dissoluta, viziosa; e con questo mezzo riuscì a scancellare in parte dall'animo quella amara rimembranza. Tant'è! quanto più uno si allontana da Dio, tanto più Iddio si dilunga da lui; e intanto che il malvagio s'indura nella colpa, e il Signore viene a lui sottraendo la sua grazia; e sì gl'incontra di perdere tutto, insin il rimorso, ch'è voce segreta e interna che accusa e richiama alla virtù.

« A fine di evitar qualche casaccio, Cecco pensò di mutarsi il nome facendosi chiamare Gaspero Malerbi, e prese stanza vicino alla porta ch' esce per alla Romagna; dove si tenne più sicuro dalla sorveglianza della polizia, e più presto, ad ogni evento, a svignarsela per quella provincia di confine. Dirimpetto a lui era una taverna, per entrar nella quale convenia scendere qualche scalini, e dove, tra per il fumo della cucina, delle pipe e de' sigari, e tra perchè quell' antro non prendeva altra luce se non dalla porta angusta e bassa, era un buio sempre che qual passava di là non poteva distinguer bene chi vi fosse dentro. Per vero que' che vi entravano o n' escivano non avevano aria di persone molto comode e pulite; e a cui mancava il cappello e a cui la calzatura; quello aveva un certo pastrano che pareva escito di tra' cani; questi un par di calzoni a uso carte geografiche: certe barbe poi, certi ceffi, proprio da posali lì. Pure e' si sentivan colà dentro licenziosi

sghignazzamenti, e gente sempre allegra. Cecco affacciandosi alla sua finestra udivali benissimo; e a sì fatta tentazione non si potendo tenere troppi dì senza andare a vedere che v'era, e come vi stesse quella gente tanto divertita, scese una mattina e s'introdusse in quella spelonca. Al suo apparire i canti, le risa, il frastuono fu sospeso, e gli occhi di tutti rivolti a lui. Di che a un tratto ei fu sgomento; ma quella brava gente tosto squadratolo, e conosciuto a quell' imbarazzo il buon merlotto da uccellarsi ch' egli era, si accostò a lui con cento sguaiati complimenti, e se lo rassicurò in modo che, sedendo in mezzo a loro, volle mangiare, e bere insieme con essi un buon fiasco d'Orvieto e pagare gli scotti. Un' ora dopo ei gli aveva già per eccellenti amici.

« Se vi piacesse di sapere chi si fossero costoro, dirovvi ch' era tutta gente oziosa, stummia della città e de' luoghi vicini, rifiuto di carceri e d' ergastoli; la quale non sapeva altro mestiere nè altro modo di vivere che quello di andar

rubando e saccheggiando i dabben cittadini, dovecchè fosse loro venuto fatto. Erano in una parola uomini

che al mal far dirotti
La davano per mezzo in ogni tempo.

Il carcere, che i più di essi avevano almanco una volta assaggiato, in cambio di correggerli, gli avea anzi fatti vie più viziosi. Io non saprei darvene una ragione; egli è per altro comprovato da esperienza, che quando la pena non vale a sanar l'animo, lo inasprisce peggio e lo intristisce maggiormente; perocchè spegne a poco a poco in lui perfin quel resto di pudore che fa parer brutta la colpa per la bruttura della pena, e la vita del delinquente macchiata di biasimo e di onta.

« Or ritornando al nostro giovine, voi vi sarete accorti che

Tra male gatte era venuto il sorco.

Povero barbagianni! in men di qualche mesi que' suoi tanti quattrini furono belli e spasimati: parte gliene finì il giuoco,

parte l' appetito sempre fresco di quei suoi cari amiconi, e parte . . . c'è bisogno di dirlo? lo spolverio che gliene fecero le mani oneste di quest'essa gente per bene ch' era con lui. Di guisa che per campare poi la vita gli fu giocoforza di farsi discepolo a loro stessi nell' arte del borsajuolo, del ladro, del furfante.

XXIX.

Nuovo genere di vita di Francesco.

« Viveva pertanto dell'industria delle sue ladre mani; ma gli oggetti, dei quali Cecco s'impossessava, di rado valevano qualche somma. Erano, diceva egli stesso, minuzzaglie, miserie; perchè bisognava venderli a metà prezzo, forse; di questa metà poi lasciarne una parte al mezzano; appresso venivano i compagni ad aiutare a finir que' pochi in bagordi, in crapule ec.; talchè, come potete credere, e' v' era poco da scaldarsi a questa fascina; onde presto conveniva ricominciar il giuoco e andar attorno predando. Il mestiero non era

agevole nè troppo sicuro; ma Cecco vi si sarebbe adattato anco di buona gana, se almeno gli avesse fruttato, com'egli era solito dire, discretamente; tanto da star bene per un po' di tempo. Quel doversi contentar di poco, quel non poter mai fare una buona presa, ciò era che lo metteva in malinconia e dettavagli tristi riflessioni. « Sapete voi, diss'egli un giorno a'suoi compagni, sapete voi che questo nostro è pur il cattivo mestiero? Si principia, che non vi ha un cane che ci vegga di buon occhio, neppur un cane; siamo odiati da tutti, detestati come il canchero o la peste; basta che uno di noi s'accosti a qualcuno, subito giran largo e si ritirano, guardandoci con certi occhi spauriti . . . che nemmeno se avessimo il fistolo addosso. Nessuno la vuole con noi, neppur gli ebrei. No' stessimo almen bene, e godessimo in pace il frutto dei nostri sudori! ma o se no' siamo sempre alle prese col bisogno e colla fame. Per cavarci la quale ci tocca di star ritti notte e giorno; girare, quante le volte la città dall'un capo all'altro Dio tel dica; cor-

rere, affannarsi e stancarsi come birboni; e perchè poi? per far una miseria da arrapinare. E fosse qui solamente il male. Se il colpo, per esempio, va fallito, e la gente se n'avvede, apriti cielo! allora sì che ci troviamo acconci com'e' capperi; fischi, urla, minacce, colpi da orbi; e poi il resto del carlino, voglio dire, i birri, le manette e il fondo d'una prigione, là a maturar come le sorbe. Il muratore con la sua mestola, il legnaiuolo colla pialla, il ciabattino col suo spago o non istanno eglino cento volte meglio di noi? Almeno e' non sono obbligati, come noi, a vegliar la notte e andar girando come le gatte, coll'occhio sempre alla penna, col battito del cuore, la tremerella nelle gambe e la vita appesa a un filo; perchè sempre in sospetti, in dubbi, in paure che ti agghiacciano il sangue. Essi con una ventina o trentina di baiocchi il giorno che si buscano, vivono allegri come pasque, dormono tranquilli i sonni e non pensano a birri, a pattuglie, a spaventi; e, se ve l'ho a dire, hanno in tasca anco noi, perchè sono sicuri dal fatto nostro. Se

ancora si presentasse qualche affare di quelli . . . m' intendete? . . da sguazzare nell'oro, ci si potrebbe contentare, e prendere in pazienza i mali che soffriamo; ma se no'siamo proprio maladetti dal cielo, dalla terra e dall' inferno . . .; se non c' è verso di trovar a far bene, mai bene ! . . La è così, cari amici, e voi lo sapete meglio di me ».

— Sentite cazzabubbolo diserto ! — scappò qui detto a Lorenzo. Tutti si volsero a lui; ma non lo intesero. Solo il buon vecchio ne sorrise e gli disse: — Bravo! e' si vede che ancor non hai perduto affatto le antiche reminiscenze della scuola. — E proseguì: « Dopo un siffatto discorso ognun si sarebbe aspettato che Cecco venisse a dire ch' e' dovevano smettere quella vita e ritornare sulla via di uomini onesti: ed era la naturale conclusione; ma di questa sorta logica e' ne sapea poca, e il suo capo era fatto a tutt' altro che a ragionar con senno. Per lui tutta la felicità di un uomo consisteva nel misurar quattrini a palate, a staia, a moggia; e in questo, se volete, le sue idee erano

all' unisono col secolo che corre. Che non si farebbe oggi per far denaro? Tutto mettiamo a traffico, la roba, il pensiero, la penna, la verità, la menzogna, l'onore, la stima, il corpo, l'anima; bestie, uomini, moglie, figliuoli, ogni cosa, pure faccia derrata, si pone a prezzo di soldi. Quel che conta a' nostri tempi è l'oro; non c'è altro. E io rido talvolta meco stesso que' nostri antichi, quando i' leggo in un certo poeta, e in tal altro più saccentone di lui, come si disputassero i filosofi d'allora in che cosa dovesse porsi la vera felicità dell' uomo, e come i più famosi di essi sostenessero bonariamente ch' era da porre nella virtù e nella sapienza; e dicessero il sapiente, ricco, beato e persin re. Proprio, esaminando ora questi loro discorsi fatti con tanta gravità d' uomo, fanno ridere; e Dio guardi, venisse uno di cotali sputatondi a ridirceli, o anche a voler vivere di quella maniera, cioè contento di poco avere, e bramoso più di sapienza e di virtù che di ricchezza! facciamo pur il conto, che i nostri, quando per compassione non lo

chiudessero in Bonifazio, lo mostrerebbero di certo a dito come il primo e il più gran gaglioffo che sia piovuto mai dal cielo. Oggi la sperienza insegna che la massima al tutto opposta, prevale e grida: Vuoi tu esser dotto, sapiente, virtuoso? Vuoi tu esser felice, esser beato, esser re? Sii ricco.

« Cecco adunque, contuttochè fosse ignorante, conosceva però bene il senno del suo secolo; e si dichiarò quindi che del mestiero basso e miserabile di borsajuolo non ne voleva più, e non sarebbe mai più andato a fare, come dicono quei dell'arte, il fazzoletto, o l'ombrello, o l'orologio, o simili cianfrusaglie; diceva « esser imprese da monelli e da novizi coteste; a sè convenire finalmente un bel colpo, degno di uomo audace e che sa fare. Intanto, soggiungeva, io mi metterò a studiare le case dei signori e le botteghe a dove è da roder-bene, e là volterò tutte le mie batterie. O in carrozza, o in sulla forca; ormai il mio partito l'ho preso. »

« In una via centrale della città avea la casa e il banco un ricco banchiere.

Per certo da' sacchetti ch' escivano ed entravano colà quasi tutti i giorni, si poteva pensare che lo sgrigno fosse gaio e ben fornito; e Cecco così credette. Seguendo pertanto il suo proposito ei si pose ad esaminare e a studiar bene quella casa, tanto che trovò modo d'introdursi, penetrar fino al banco e veder l'oggetto de' suoi desiderj, la cassa. Ma intese che quella non era faccenda da potersi disbrigare da uno solo; e tenuto quindi consiglio seco, pensò d'intendersela con cert' altro suo familiare, uomo pratico del mestiero, e presto a qualunque impresa arrischiata. Costui, che era detto per soprannome lo Squassaforca, avea di già frustato non manco di una diecina di carceri, e da tutte era potuto escire, non si sa come, per suoi ingegni e ripieghi, di cui era fabbricator solennissimo; a tale che nè serrami, nè mura, nè catene, nè sorveglianza di birri o di bargelli erano stati bastanti a impedire ch' ei si scapolasse. Niun ladro fu mai più arrischiato di lui, niuno più destro a furarsi alle guardie, a scamparsi dagl' imbarazzi, e

nè più freddo e sereno nei pericoli. Cecco non poteva intoppar meglio. Adunque, ito a lui e fattogli aperto il suo intendimento, convennero il modo di tenersi in quella faccenda. Provvidero lime, tanaglie, chiavi false, e un diamante per tagliare i cristalli con altri ferri ed arnesi che potessero occorrere. Ambedue ormaï conoscevano bene la casa, i quartieri, le stanze, le persone che le abitavano. Il banchiere occupava tutto il primo piano, che girava fuori e intorno intorno una corte ch'era nel mezzo della casa: a sinistra, entrando nel cortile, èrano le finestre del banco, a destra e agli altri lati la cucina e il quartiere della famiglia. Di sopra al secondo piano stavano a pigione un sensale di grani e un corriere di poste; persone che il giorno non si trovano mai in casa, e la notte o non rientrano, o a pena entrati si buttano stracchi sul letto e dormon la grossa parecchie ore. Il pian terreno si componeva internamente di rimesse, di una stalla senza cavalli, e di un loggiato da una parte, dove si vedeva, le stanghe ritte, un vecchio calesse pol-

veroso e arrugginito, grande, alto, della forma press' a poco di quel ch' era delle monache di san Gaggio, ma ancor più badiale: aveanlo lasciato là chi sa da quant' anni. In questo piano non dormiva anima vivente, eccetto il portiere, uomo vecchio e d' orecchio duro, e la sua moglie, vecchia più di lui e inferma da tempo. Ma, quanto a questi, i due nostri conoscenti si potean tener sicuri che anco a fare del rumore non sarebbero stati sentiti così per fretta. Fissarono adunque il giorno appresso per la impresa.

XXX.

Furto e disgrazia di Francesco.

« Venuta la sera del dì seguente entrarono tutti e due, prima che fosse chiuso il portone, in quella casa. « Chi volete voi? » dimandò il portinaio. « Il Sig. Baschi corriere ». « Gli è in casa; potete salire: la scala è in fondo al cortile; la porta a mano manca al secondo piano ». Erano battute le dieci d'allora, e la corte era deserta; nissuno non scendeva più, nè saliva. Il lampione ch'era in fondo alla scala, mezzo spento, faceva più bujo che lume; e il vecchio portinaio non badava più che tanto a tener d'occhio chi

andava di sopra. Tutto favoriva i due galantuomini; i quali, anzichè salire al secondo piano, presero a destra, poi verso il loggiato; e a tastoni ritrovarono il calesse e vi s'acquattaron dentro, aspettando che la gente fosse andata a letto e i lumi spenti. Per chi aspetta il tempo passa molto adagio, e ogni minuto pare un'ora, le ore giorni. Stavansi Cecco e quell'altro chiotti e senza nemmeno dir una parola; benchè, quando avessero discorso, non sarebbono stati sentiti da persona. Lo Squassaforca, assuefatto a questa sorta d'imprese, stavasene tanto tranquillo che quasi quasi vi avrebbe stiacciato un sonno. Cecco all'opposto era inquieto; gli venivano per il capo cento difficoltà, cento pericoli, cento disgrazie, per cui e' tremava a verga a verga. Era la sua prima campagna. « Basta che quel maladetto vecchio del portiere, disse piano al suo commilitone, non si metta in testa di aspettarci ». E questi rispose lui alzando una spalla: « Sie; e'pensa di molto a noi a quest'ora! Guarda, e' va a spegnere il lampione ». In fatti egli attra-

versava in quel momento il cortile; e intanto batteva la mezzanotte. Spento il lampione e ripassata la corte, il portinajo entrò nelle sue stanze, e poco stante fu visto ch'egli avea spento anch'il lume. Tutta la casa era nelle tenebre più fitte, nè udivasi neppur più uno zitto. Solamente nella strada, di tanto in tanto rompeva il silenzio muto della notte un qualche sordo rumor lontano di carrozza che andava e faceva tremolar l'aria, e un poco pure il calesse ov'erano i nostri due. I quali, per meglio assicurarsi, aspettarono un'altra mezz'oretta prima di uscire del loro nascondiglio. Dopo la quale lo Squassaforca battendo colla mano a Cecco sulla spalla; disse: « Or è tempo di mettersi al lavoro. Coraggio vuol essere, attenzione e sangue freddo: » e scesero.

« Avean convenuto di non forzar le porte; troppo ci sarebbe voluto; troppi erano gli ostacoli da superare, le bussole da buttar giù e i serrami da aprire: era più lesta entrar per le finestre. Come fare? perocchè il piano era piuttosto altetto, ed e' non avevano scala. « Ti-

riamo fuori, disse il vecchio furfante al suo compagno, questo calessaccio e accostiamolo alla finestra; servirà a meraviglia ». Eccoli al lavoro. L'ungono però ben bene con candela di sego prima di mettersi a smuoverlo, a fine che, arrugginito com'era nelle ruote, non facesse rumore, e poi, distesi i loro pastrani in terra per dove conveniva farlo passare, si posero a tirarlo. Come uno dei pastrani era libero, cavavanlo e riponevanlo nuovamente davanti, e sì di mano in mano sin tanto che non ebbero condotto quell'archileo al posto determinato. Ma avvenne che, malgrado di tutte queste precauzioni, in quel bujo non poterono evitare che una delle ruote non entrasse in una buca che v'era, da loro non vista; sicchè il calesse piegando venne a urtar con fracasso contra un pilastro del loggiato. Si diacciò a tutti e due il sangue nelle vene, e si stettero un buon pezzo lì ritti impalati, in orecchi e senza fiatare. Niuno però non sentì; e s'accinsero così i due nuovamente al lavoro. In mentre ch'essi erano per rialzare il legno, una

voce si fece sentire: « Andiamo, via! tutte le sere questa storia: potevi anco avermelo detto prima ch'io mi coricassi ». Era il portiere che così diceva alla moglie e apriva il suo uscio. Tosto i nostri due si ficcaron nel canto più scuro; e zitti. Il calesse, per dir vero, già era fuori del loggiato; ma il portinajo non vi abbadò; prese un panno ch'era teso sopra una funicina nella corte, e lesto infilò dentro in camera; perch'egli era in camicia e il fresco cominciava a pungere. « Abbiamo avuto sorte » disse Cecco. « Te lo credi? rispose l'altro. E io ho paura, che la sorte l'abbia avuta più il vecchio . . .; perchè, se soltanto rifiatava, vedi . . ., i'lo freddavo ». Era vicino il tocco dopo la mezzanotte quando si arrischiarono di rimettersi al loro negozio, che non fu più disturbato. Trassero fin sotto la finestra il calesse, il quale, ancor non bastando per arrivarvi, posero sul cielo del medesimo uno scaleo che trovarono in un canto della scala, e di cui si serviva il portiere per ripulire il lampione; e sì poterono salire,

aprir la persiana, tagliar uno dei cristalli; e dentro tutti e due senza far rumore.

« Li zolfini? dimandò lo Squassaforca.

« Permio ! son rimasti nella tasca del gabbano. Aspetta, ve' ! scendo per essi, e peno un *fiat*. — Scese Cecco, rimontò; ma senza i zolfini, che il calesse, passandovi sopra, avea stritolato ogni cosa. La cassa era di cerro, grossissima, guarnita tutta di ferramenti e di spranghe, e due magnifiche serrature la chiudevano. Le spranghe furono spezzate in un batter d'occhio dallo Squassaforca; ma le serrature non si volevano aprire. Per quanto vi si provassero i nostri due bravi e con ferri e con grimaldelli, non vi riescirono... «Che si fa? disse il vecchio: e pur bisognerà venir a capo di qualche cosa; qui non è aria da trattenersi a pigliar fresco . . Ci vuol animo risoluto. Su; portiamo via cassa e ogni cosa.

« Tu se' pazzo, rispose l'altro; chi la smuove? la peserà cinquecento libbre sola, senza contar quel che c'è dentro.

« Proviamo ». E tutti e due si posero

per ismuoverla e alzarla. « Su! » dissero insieme; e in men ch'io nol dico la cassa era sulla finestra. « Ora, a scenderla! disse Cecco; e poi . . . per portarla fuori?

« A modino; una cosa per volta, rispose l'altro. Chi non risica, non rosica ». Appresso egli si calò sullo scaleo, e prese a sostenerla sulle spalle per quel lato che sporgeva fuori la finestra. Cecco voleva scender ancor lui per dar mano al compagno e non sapea come si fare stante l'ingombro della cassa medesima. « Passa di sopra, » gli disse l'altro. « Sì, e tu mi reggi! »

« Passa permio! ti dico, e fa lesto ». Cecco tremava tutto. Afferra con le due mani la persiana e vi si attacca forte; monta con un piede sulla cassa; solleva l'altro, e . . . Lo Squassaforca piega a quel peso, la cassa gli sguiscia di mano, e giù in precipizio con fracasso orrendo addosso a lui sul lastrico della corte. La gli tribbia gambe, braccia, petto, ogni cosa. Cecco, penzoloni alla persiana, non aspettando a dir che c'è dato, spiccato un salto va a battere sul cadavere del

compagno; si rizza, corre al portone, tira il catenaccio, e fila a gambe levate . . ., come un fulmine. Questa volta potè scamparla.

« Avrei altri delitti a raccontarvi di lui, ma troppo ci vorrebbe; perchè, sebbene egli non siasi trattenuto, libero di sè, in Perugia più di due anni circa, con tutto ciò ne ha fatte mai tante che durerei fatica a raccontarle in un mese. L' ultima però delle birbonate e la peggiore di tutte convien ch' io ve la dica; ma prima è necessario ch' io richiami la vostra attenzione sopra di un altro oggetto.

XXXI.

La camera di una donna.

« Verso le dieci della sera in una camera su a tetto di un' antica casa appartata, quasi in fondo a una strada buia e stretta della medesima città, e dal lato opposto a dove dimorava Cecco, era una donna, la quale si stava tutta intenta a lavar una camicia, una sottoveste e altra roba intrisa di sangue; e pareva tutta disperata per ciò che quelle macchie non volevano andar via. La camera presentava al primo aspetto qualcosa di così singolare e di così strano che, a rifar di mio, se vo' non l' aveste giudicata una

spelonca da ladri. Era assai vasta, ma bassa, scura e arruffata che ma' più; ed eravi miseria grande e a un tempo un tesoro di ricchezza. Da una parte vedevi un canile di letto da fare schifo, una cassa sfondata, un tavolino che da sè medesimo per essere con un piè manco stava in tentenne, seggiole spagliate e intarlate, pentoli, tegami e piatti qua e là per le terre o su que' vecchi mobilacci; dappertutto poi un sudiciume da ghetto. Dall' altra parte erano accosto al muro o sospesi a un arpione quadri magnifici, specchi, statuette di bronzo, orologi e catene d'oro, vezzi di perle, braccialetti, collane di brillanti, vasellami di cristallo, di porcellana, d'argento, biancheria, vestiti; in somma un arsenale di roba e di quanto s'incontra di più bello e di più raro nelle botteghe d'una capitale; e tutto posto là alla rinfusa, ammonticchiato, lasciato alla polvere e al sudiciume.

« In mezzo poi a tutte queste cose vedevi la padrona squallida, vestita malamente, sciatta, scarmigliata, con viso tristo ed abbattuto, la quale pareva non

aver altro pensiero che quello di mandar via, com'ho detto, le macchie di sangue da quegli abiti. Adunque in tanto ch'ella si stava tutta occupata intorno a questa faccenda, la sentì scalpicciamento come di persona che salisse le scale; si rizzò, stette in orecchi, e accortasi che alcuno si avvicinava al suo piano, il cuore cominciò a batterle dentro sodo sodo, e un brivido le corse per l'ossa dal capo alle piante. Lasciò i panni, si affrettò all'uscio, e messo bene il chiavistello si fermò drento. Poi, come intese che veramente si saliva l'ultima scala e venivasi difilato alla sua camera, tornò tosto al suo tavolino e spense il lume. « Aprimi, aprimi », si sentì dire pian piano a uno che picchiava all'uscio; « son io, non dubitare ». « Ah, che se' tu, Mosca? rispose di dentro la donna. Dio mio! tu mi hai fatto che paura! » e aprì. Poi soggiunse: « Aspetta, vè! riaccendo subito la lucernina ». E come l'ebbe accesa si volse a Mosca per fargli festa, e vide ch'ei non era solo, ma aveva con sè quattro be' gendarmi armati fino alla gola e il fucile in mano.

« Oh! . . . , sclamò la poveretta levando le mani e spalancando tanto d'occhi; e non potè proferire altra parola. E come pareva che la si sostenesse male in gambe dal tremore che gliene prese, il mariuolo del Mosca l'abbracciò e posela a sedere sur una panca, e sedendo ancor egli a canto a lei così cominciò a dirle: « Non te l'aspettavi, eh! di vedermi a quest'ora a farti una visita in compagnia di questa brava gente? Che vuoi; le sono cose che pure . . . a volte succedono; e ti confesso che due giorni fa non me lo sarei figurato neanch'io. E' si sa, cara mia; finchè uno ha denti in bocca, non sa mai quel che gli tocca. Le disgrazie arrivano quando men ci si aspettano. E' son cinqu'anni, vedi, ch'io vivo come l'uccello sulla frasca, sempre a un palmo dalla bocca del fucile del cacciatore; e io stesso rimango, com'i' abbia potuto durar tanto tempo prima di cadergli nelle mani. Tu non ti puoi immaginare i pericoli ch'i' ho corsi. La mia storia è lunga, e . . . i' n'ho passate ma' tante, che, quando ci penso, non le credo quasi a me medesimo. Ma

proprio delle belle, sai! ... Tu se' furba, i' non dico di no; ma t' assicuro che se tu sentissi me ...., ti vorrei far vedere che non sai ancora mezze le messe. Senti; in tanto che questi signori si trattengono a far una visitina alla tu' bella camera, i' te ne vuò raccontar qualcuna ... O che piangi? ... Andiamo, grulla! questo poi ti fa torto. Di che ha' tu paura? .. Della tua professione onorata i' n' ho conosciuti parecchi, e ti assicuro sull' onor mio che di quanti n' ho visti prendere dalla polizia uno ch' è uno non c' è stato ch' abbia mai avuto più di dieci anni di casa di forza. Tener di mano a' ladri e assister questa povera gente, o ch' è un gran peccato? Coraggio, e smetti, gua! di disperarti: stai a sentire. Il tuo marito gli è un imbecille, e non ne sa far una: il grullo e' s'è lasciato prendere a Faenza com' un barbagianni; e però l' hanno condannato. Questo già tu lo sai; ma quel che debbo dirti si è, che lui per abbonire i giudici e vedere di risparmiarsi qualch' anno di galea, ha manifestato tutti i suoi compagni, e per conseguenza anco me.

Vistomi dunque tradito in questo modo, sa' tu quel che allora i' ho detto? Ho detto ch' egli era un affronto troppo grave cotesto, e che bisognava ch' io a qualunque patto mi levassi questa macchia d'addosso e mi prendessi un soldin di sodisfazione; e subito ho pensato a te. Non ti par giusta? . . . Però non ci si de' voler male, sai; anzi si ha a esser più amici di prima. Ci sono anch' io, vedi: mal comune, mezzo gaudio ».

« In mentre che il Mosca cincischiava questo bel sermone alla povera donna, i gendarmi rovistaron ogni cosa, e di tutto preser nota, o, come dicono, assicuraron tutto. Dopo di che un di loro andò per delle vetture, e caricata tutta quella roba insieme col Mosca e con la donna si avviarono inverso le stanze del bargello. Chi fosse costei ve lo dirò tra poco; per ora statevi contenti di sapere che il carcere per questa sventurata fu veramente una cosa orribile, non avendolo più mai sofferto. Anche le toccò una stanza buja, squallida e infetta, donde non si udia voce d'uomo, nè si vedea lume, se non per un

piccolo spiraglio in alto, il quale prendeva luce da non so qual altra spelonca. Una bracciata di paglia misera e sudicia facevale, anzichè da letto, da infermo giaciglio; e una minestra, un tozzo di pane nero e un vaso d'acqua, che le venivan porti due o tre volte il giorno, erano tutto il suo cibo. Oh allora la poveretta sentì davvero la sua disgrazia! e vi dico che non le mancaron nè rimorsi, nè lagrime, nè timori che le straziassero l'anima. Stette colà di questa maniera parecchi dì, quando una mattina, a ora insolita, intese il calpestio d'uno che venia avvicinandosi, e scotendo gran mazzo di chiavi che faceano in quel muto e cupo sotterraneo orribil rumore. E quando sentì girare la chiave nel suo uscio e lo stridulo sgrigliolare dell'arrugginito chiavistello, le si diacciò il sangue, e poco mancò che non si svenne dalla paura. Entrato a lei il secondino, le cennò che andasse con lui. E legata diedela in mano alle guardie per esser condotta al tribunale innanti il giudice, a fine di dare alcuni schiarimenti

intorno a un affare d'importanza che allora si trattava.

« Contuttochè questa donna avesse fatto il callo alla colpa, pure al vedersi in mezzo alla folla e in cospetto de' giudici sentì vergogna grande, abbassò gli occhi e il capo, e sì si tenne. Fatte a lei dapprima le solite dimande d'uso, del nome, del casato eccetera, il Presidente disse: « Un mercadante di vino fu assassinato a dì tanti del mese passato in via tale di questa città, e sono stati trovati presso di voi alcuni suoi panni. Quando voi foste arrestata, stavate appunto lavandoli delle macchie di sangue che v'erano. Dite, e dite la verità; come aveste voi quella roba? Voi dunque siete complice di quell'assassinio?

— Io complice? no davvero, — rispose la donna con isdegno, ma sempre a occhi bassi. — Mi maraviglio: io non ho mai fatto l'assassina. I panni e' fu un certo Simone Traforelli, detto il Mosca, che me li vendette. Io non sapevo di chi si fossero e non so nulla.

« Il Presidente ripigliò: — Virginia . . . »

A questo nome Luca fu interrotto del suo racconto: quasi tutti i suoi uditori dimandarono: « Virginia? la sorella di Cecco? . . Guarda chi l'era! Disgraziata! » E Luca, accennando mestamente col capo di sì, poi proseguiva: « Virginia, ripigliò il Presidente, non vogliate far superbia ora; parlate schietta, se volete ch'io vi usi pietà e indulgenza. Voi almeno sapevate benissimo che questi oggetti eran rubati, e quei che ve li ha venduti non è altrimenti Simone Traforelli, come voi dite, ma l'assassino istesso del vinajo, Gaspero Malerbi. Eccolo qua; guardatelo: » Virginia levò il capo e volse gli occhi sopra l'accusato: e « O Dio! sclamò, mio fratello Cecco! » e cadde svenuta . . . Allora il Presidente disse: « Questa donna sia ricondotta al suo carcere. La legge non vuole che la sorella deponga contra il fratello ». Poi interpellando l'accusato dimandò lui: « Voi dunque avete preso un nome falso, se quella donna è sorella vostra. Non vi chiamate voi Gaspero Malerbi? » A tale richiesta inaspettata il

giovine si turbò, venne cincischiando alcune parole senza conclusione; poscia, ripreso un poco di baldanza, rispose: « Vero, la persona che avete inteso è mia sorella, ed io mi chiamo Francesco Taffini, e per soprannome Nicchi; ma, e per questo? o che uno non potrà mutarsi nome senz'essere assassino? Quanto alla roba del vinaio io non son, certo, quello che l'ha portata a mia sorella; perchè i' non sapeva nemmeno che la fosse in Perugia, ed è da più di du'anni ch'io non l'ho veduta. Fatela pur ritornare, e sentite da lei se io non vi dico il vero ».

« Il Presidente non richiamò Viriginia, ma si volse a sentire le deposizioni di parecchi testimoni, le quali stettero tutte a provare che Cecco era veramente reo di quell'omicidio ond'era incolpato. Più decisamente poi l'attestazione del Mosca fu che tolse ogni dubbiezza e piegò l'animo dei giudici a sentenziare contra il povero Cecco. « Verso le otto della mattina, diss'egli, io mi trovava presso la porta della città ch'è vicina alla casa di Gaspero, aspettando certi miei amici; quand'i' mi

veggo farmisi avanti costui, e mi dice: « I' ho fatto un piccolo affare: vuoi tu buscarti una papetta? gli è ora il tempo, se ti piace ». Volentieri, risposi io, figurati! appunto i' fischio com' un biacco stamani. Allora e' si cavò di sotto il pastrano un fagotto di roba, e mi disse: « Qua drento sono due camicie, una sottoveste, un par di calzoni, una casacca e un oriuolo d' argento: vendi ogni cosa e si farà a metà. Ti aspetto all' osteria ». I' presi il fagotto e senza metter tempo in mezzo corsi a casa la Virginia. Quando si disfece il fagotto e vidi anch' io che la roba era tutta macchiata di sangue: Oh diavol! dissi da me, qui c' è del guaio: il sig. Gaspero, questa volta n' ha fatta qualcuna grossa. E' non m' ha detto nulla; ma gli gratterò io tanto il corpo che alla fine canterà. E la Virginia per questa cosa, e perchè la diceva che la roba in quella maniera avrebbe potuto comprometterla non volle darmene più di tre scudi. I' presi que' pochi, e in manco di mezz' ora io fui all' osteria fissata. Il Malerbi ancor non era arrivato; vi giunse però dopo poco. Ohè!

amicone, gli dissi all'orecchio, questa volta e' v' è del serio davvero; bisogna che tu mi racconti; dimmi come l' è andata. Sulle prime e' non volea sbottonarsi; ma poi, quand'e' vide che con me non l'avrebbe cavata pulita, ordinò un fiasco, e tutti e due ci si pose a sedere in un canto da parte, soli soli. Allora mi disse: « Ho morto lo Intruglia vinaio. Veramente . . . e' me ne dispiace; perchè in primis per certe cose io non vi sono, e poi anco . . . perchè proprio e' non valeva la pena. Figurati, che non gli ho trovato più che venti scudi . . . . » Possibile! diss' io. O se lo Intruglìa era un tocco d'uomo da mangiarne tre a boccone come te! Allora egli mi raccontò com'egli avesse dato leva alla porta della canova per entrar dentro; a dove non avendo trovato che que' pochi quattrini egli era asceso sopra in una stanzuccia, e vi avea trovato il vinaio addormentato così bell' e vestito sur una cassa antica. « Il rumore, così mi raccontava Gaspero, lo destò. Certo, io non era andato coll' intenzion di ammazzarlo; non pensavo nemmeno di trovarvelo; ma co-

m'io me lo veddi avventar addosso gridando: Al ladro, mi convenne pur venire a questi ferri. Mi lancio contra lui, e con una coltellata lo distendo. Nel cadere e' mi s'attacca al braccio; io, non so come, giro la mano dando una stratta forte, gli sguiscio e mi libero. Mi son fatto però, in questo mentre, senz' avvedermene qui al braccio uno sberleffe proprio bello. Guarda . . . », e mi mostrò il braccio tutto fasciato.

« Dicendo il Mosca queste parole, Cecco, divenuto come un corpo disotterrato e tremando dentro a verga a verga, cominciò a masticare non so che risposte in modo che niuno, per poco che avesse di ragione, avrebbe potuto crederlo innocente. Il suo Avvocato medesimo, non sapendo bene come oppugnare la deposizione del Mosca, e nè come andar avanti nella difesa, si rivolse ad attenuare la reità del misfatto atroce e ad implorare la clemenza de'giudici in favore dell'accusato. I quali, deliberato che ebbero, pronunziarono la sentenza, dichiarando Francesco Taffini, detto Nicchi, sotto il mentito nome di

Gaspero Malerbi, reo di omicidio, accompagnato per altro da circostanze attenuanti, per cui lo condannavano a quindici anni di galea. Dipoi non molti giorni la Virginia per complicità a diversi rei fatti e delittuosi fu pur essa sentenziata a dieci anni di detenzione nelle pubbliche carceri. E questi, o miei cari, sono stati i frutti amari e dolorosi che quei due sventurati hanno colto della loro cattiva e irreligiosa educazione. Iddio abbia loro misericordia e li perdoni! »

Così Luca poneva fine a una parte del suo racconto. Dopo di che, apprestata la cena, tutti si posero a mensa; durante la quale non fu chi non discorresse di questo fatto, ognuno ripetendone alcuna parte e facendovi sopra i suoi commenti, secondochè più o manco egli era stato colpito nella fantasia da qualche speciale circostanza. Anche la Rachelina, la quale erasi tenuta sempre a sentir il racconto senza batter occhio, e che più d'una volta era stata veduta ora tremare per un interno ribrezzo, or impallidire, or accendersi in viso, o lasciarsi solcar le gote da

una qualche lagrimuccia, anco questa bambina, dico, quando tutti ebbon detta la loro, escì in questa esclamazione calda di affetto: « Santissima Vergine, ah! fate ch'io non sia mai come la Virginia! » e in questo alzava le manine e gli occhi al cielo. Poi soggiungeva tosto: « Babbo mio, Mamma cara, non mi menerete voi alla Chiesa e alla Dottrina? Ci ho tanto piacere a imparare! . . a sentire, per esempio, la storia di Giuseppe ebreo, di Davide . . ., e poi di Gesù e della Madonna e dei Santi . . . L'Annina Martini, che ci va sempre, a volte me le racconta. E però l'è tanto buona lei! e anch'io voglio essere ».

— Sì, sta zitta, le rispose Lorenzo; ti condurrò io; ci anderemo tutti.

— Anco noi, babbo, ci menerete? dimandarono i bambini.

— Sì; tutti, tutte le Feste.

— O bene! sclamaron tutti allora battendo le mani dalla gioia. Ci avremo piacere ancora noi. No, che non s' ha a essere come quel Ceccaccio cattivo. Alla Dottrina s'imparerà a esser buoni.

Terminata la cena, sendo l'ora già

avanzata, ognuno si ritirava per andarne a riposo. Ma i fanciulli prima di partire si fecero a pregare lo zio che volesse aspettare all'indomani a raccontar la storia di Tommaso, quando ci fossero ancor essi; « perchè ci piace tanto! » dicevano. E Luca gliene promise: e baciandoli in fronte pregava sopra di loro la divina benedizione in quella notte, e sì li accommiatava.

XXXII.

La villa del Cavaliere.

Come fu venuta la dimane, Luca andò sollecito alla Messa, e già ritornatosi alla Fattoria, insieme con Lorenzo e l' Annunziata suoi nipoti asciolveva. Ad un tratto ecco si sente la Rachelina scendere le scale di corsa e tutt' ansante l' arriva: « Babbo, babbo, un prete con du' altri signori: e' sono qui che scendono il Poggio a' Cozzi col calesse ». Luca allora e Lorenzo si rizzarono e andarono ad incontrarli all' ingresso del prato. Erano il Pievano, l'Ingegnere e Paolino. Ed ismontato che ebbero, furono introdotti in casa

con festa di tutta la famiglia. « O Augusto? » dimandò Luca. Cui tosto l'Ingegnere: « Verrà a momenti; lo ha trattenuto un piccolo affare ». In fatti, dipoi non molto, il giovine si vedeva arrivare a cavallo. Lorenzo, intanto che i suoi ospiti si rinfrescavano, escì per dar ordine che il legno e i cavalli di que' signori fossero allogati e curati a dovere.

Era di già passato un buon poco d'ora dacchè que' giunti di nuovo avean finito la colezione, ed erano stati fatti diversi ragionari, quando il Pievano mostrò desiderio di vedere la villa di un cotal Cavaliere, la quale non era dilungi forse a un mezzo miglio dalla Fattoria. Piacque a tutti la proposta che Lorenzo fece di andar a vederla; e sì unanimemente si levarono e avviaronsi a quella volta. Fu facile a Lorenzo, siccome amico del guardia della villa, a ottenerne l'ingresso. E veduta e girata su e giù per le sale, per le stanze, per le cantine, escirono finalmente sur un grande piazzale davanti alla medesima, tutto circondato di giovani acacie, di rosaj e d'altri fiori adorno, per meglio vederne

e considerarne il prospetto. Bella apparve ed elegante al Pievano, e se ne mostrò satisfatto. Poi volto all' Ingegnere dimandò: — Tu che ne dici?

— Discreta . . .; sì, non c'è male, rispose questi.

— Come non c'è male? Non ti par bella? . . . E pure la gli costò un buon poco, mi fu detto, al sig. Cavaliere. Non è vero, Lorenzo?

— Quattordici mila scudi, rispose il giovine. E osservino ch' e' s' è servito anco dell' antica Fattoria che v' era; chè del resto chi sa a quanto la gli andava.

— Meglio se non se ne serviva, soggiunse l' Ingegnere; egli avrebbe fatto di più e speso manco. Una falsa economia spesso riesce più dispendiosa d' una giusta larghezza.

— Sì, continuò a dir Lorenzo, e' se n' è fatti mangiar di molti dagli architetti e da'manifattori. Poveretto! egli ha l' ambizione di voler fare; ma gli manca il meglio.

— I denari no, non credo; disse il Pievano.

— Eh! per il denaro no, non manca di certo; manca la testa e . . . qualcosaltro più tosto.

— Cioè?

— Voglio dire che quando si è lesina, non si può avere . . . La m'intende?

— Io sento anzi, ripigliò maravigliato il Pievano, ch'egli è generosissimo e splendido quant'altri mai il sig. Cavaliere. A Firenze ha fatto mirabilia: ha dato da lavorare agli artisti, provveduto qualche stabilimento pubblico di una somma, elargito limosine, in fine fatto molte cose, per cui ha nome di liberale e di mecenate.

— Potrebb'essere.

— Sì, anco al tempo ch'era io in Firenze, ripigliò Augusto, avea presso taluni cotal fama, e fece lavorare uno scultoruccio, commise qualche dipintura...; parea in una parola che aspirasse a un certo patronato; perchè della gente e'n'avea dintorno. Non so poi se i fatti rispondessero alla nomea. Certo, in quest'avara età ogni magra larghezza può credersi una munificenza; in altri tempi avrebbero forse detto il nostro Cavaliere l'Avaro fastoso. Egli stesso . . .

— Dimmi, dimmi, Lorenzo, — richiese il Pievano troncando la parola in bocca a Augusto per timore non egli volesse entrar troppo innanzi, — quassù ci viene spesso, è vero?

— Spessissimo; ci sta anzi molti mesi dell' anno.

— E ci avrà sempre molta gente con seco, molti amici, mi figuro.

— Non si vede mai un' anima; non ci chiama mai nessuno, neppure a bere una tazza di caffè: . . gli è proprio un caso che ci capiti un cane; e se per sorte . . .

— O come passa egli i suoi giorni?

— La si può figurare: e' si leverà talvolta du' ore avanti giorno, e . . .

— A far che?

— Guà! per far impazzare il Fattore e la Fattoressa. Siccome egli ha una malinconia in corpo che se lo divora e non gli lascia aver riposo, però anco la notte è irrequieto. Si metterà poi, se la vuole, a girare pe' poderi, anderà di qui e di qua, si pianterà, magari, tutta la mattina sull' opre come un sottofattoraccio;

e poi la sera, dopo che ha pranzato solo solo, se ne verrà da me alla Fattoria per far la partita insin verso le nove o le dieci; tanto per passar un' ora. Ma io posso badar poco a lui molte volte.

— E allora? dimandò Augusto.

— Allora e'si mette a far a briscola col mio Niccolino. Sì, a dar retta a lui! e' piglierebbe che si stesse lì a baloccarlo dalla mattina alla sera; e po'anco, s'e' perde qualche craziola . . .

— Non vorrebbe pagare, eh? soggiunse ridendo Augusto.

— Non si sa come sia fatto, continuò Lorenzo; un poco, per fornir un quartiere o far altri lavori, non baderà a spender le migliaia; e poi non darebbe un soldo . . .

— Dunque non è contento di sè, interruppe il Pievano; e tu mi dici che passa i suoi giorni in tristezza e in malinconia? Pure non dovrebb'esser il pensiero della famiglia quel che lo tormenta!

— Quel che sia non lo so; il fatto è questo.

— Proprio?

— Davvero, davvero.

— O s'io vi dicessi, Pievano, entrò qui a dir l'Ingegnere, che io, con questessi miei orecchi lo intesi confessar una volta ch'ei sentiva inclinarsi fortemente all'avaro?

— Gli è quel che voleva dir io dianzi, riprese Augusto, e che ancor io gli ho sentito ripetere. Ma ve n'è un'altra. Una sera eramo insieme sul prato della Fattoria, egli, Lorenzo qui, e io. Passava un par di manzi che si avviavano a lavorare; e, perchè belli, grassi e forse riposati, ruzzavano un poco. Li vide il sig. Cavaliere e sospirando forte disse a noi: « Guardate belle bestie! io invidio la loro felicità: Ah! . . »

— O domin mai! che tu mi dici? chiese il Pievano.

— Dico ch'è così, e certo non vi bugio. E poi, c'è qui Lorenzo che se n'arricorderà.

— Forse avrà voluto dire, soggiunse il Pievano, la quiete e la tranquillità dell'animo di quegli animali.

— O il giudizio, riprese Augusto.

— Tu se' sempre un po' cattivo, Gosto

mio, disse il Pievano, battendogli dolcemente con la mano la spalla e sorridendogli.

Lorenzo fu in questo tempo cennato dal Guardia della villa che andasse a lui per non so quale bisogna, ed egli andò. Intanto gli altri si mossero per ritornarsene alla Fattoria.

XXXIII.

Un incontro.

Faceva capo su la strada che percorrevano i nostri amici una viottola, la quale metteva ad una casa colonica lontana di quinci quanto un buon trar di pietra. Un grosso piuolo di legno stava liviritta a destra della viottola; l'altro a sinistra era caduto; ed eranvi stati piantati per impedire che i bovi, entrandovi col carro dalla strada, non urtassero nel pedale di due be' giovani cipressi che come sentinelle l'uno di qua, di là il secondo, si stavano giganti all'ingresso della viottola stessa. A quel piuolo destro tenevasi

appoggiato del braccio un vecchio d'assai onoranda età, il quale, veduto qualc'ora innanzi passare i nostri forestieri, e dalla lunga riconosciutili, avea tratto colà il fianco antico per aspettarli al ritorno. Era seco un fanciullo di dodici anni molto a lui rassomigliante nelle lineature del viso, comecchè non men di otto diecine d'anni fossero corse tra il nascere dell'uno e dell'altro. Dalla riverenza e soavità dei modi che il giovinetto tenea costantemente inverso l'antico, e dalle carezze che questi all'altro faceva, ben ti avvedevi ch'essi eran molto più che conoscenti, e volevansi assai bene. Ambedue pertanto stavano, il pronipote a fianco del bisnonno, aspettando che ripassasse la nostra brigata. I quali, come furon giunti lì prossimi, ancor discorrendo del signor Cavaliere, s'intesero dire dal vecchio: — Oh! sia benedetto il Signore, che ancor una volta ti ho potuto rivedere, o mio caro Luca —; ed e'si moveva incontro a lui. — O mio buon Andrea! — risposegli Luca di rincontro, e corse tosto ad abbracciarlo. Poi il vecchio salutò il sig. Pievano e gli altri, e Luca soggiunse·

— Vedete, questo caro vecchio fu quello che mi levò dal fonte battesimale, che nella mia fanciullezza mi amò sempre come figlio, e m'istillò nell'animo pargoletto l'amore del bene e della religione; talchè, se è ancora in me qualche buon seme di pietà, molto lo debbo a lui che mi fu, più che amico, padre. — Il Signore, o Luca mio, è quello che ha fatto tutto, rispose il vecchio; noi non siamo che strumenti della sua mano, e strumenti spesso, come son io, poco buoni. — Poi volgendosi a tutti disse: — Degnatevi, o signori, se non vi è d'incomodo, di passare nel povero mio tugurio un momento: la vostra visita conforterà la mia vecchiaia, ed io ringrazierò il Signore che in questi miei ultimi giorni egli abbiami concesso una sì grande consolazione, e lo pregherò di rendervene merito in paradiso. — Tutti allora si mossero per compiacergli e s'avviarono con lui verso la casa, andando egli avanti sorretto a sinistra un poco da Luca, e a destra dal suo bastoncino. Introdotti, furono da Marino, il buon giovinetto pronipote di Andrea, apprestate

subito a ciascuno le seggiole per sedere, e il vecchio, chiamato a sè una sua nipote, volle che andasse per un fiasco di vin bianco buono e dei bicchieri; il che fu dalla donna incontanènte eseguito. Quindi, fatto mescere per Marino a tutti da rinfrescare, così con volto sereno e lieto incominciò: — Anco noi, sig. Pievano, era un buon poco di tempo che non ci eramo più veduti.

— Sicuro, caro Andrea, rispose il Pievano. Che farci? siamo lontanetti; e non mi vien fatto di muovermi gran cosa dalla Cura.

— E io ne posso poco più, come la vede. A mala pena mi riesce a' tempi buoni di andare ancor alla Chiesa le Feste: la rimane un poco distante per me. Però, grazie a Dio, quest'inverno, delle Messe non ne ho perdute punte. Solamente mi dispiace di non poter più come prima andar a sentire la parola di Dio e assister alle sante funzioni. Questa cosa proprio mi addolora, anco per riguardo di questo mio nipotino, che, poveretto! si sta sempre con meco, e non mi abbandona mai. Vorrei che si rilevasse buon cristiano.

Dei due figliuoli che tu, o mio Luca, hai conosciuti, non me n'è rimasto uno; sono tutti e due morti e le loro mogli. Questo bambino sarebbe nipote del mio secondo, Giuseppe. Anco a lui morì, or fa un anno, assai giovane il padre, e quella sposa che tu hai veduta è la madre sua. Io ho questo, una sua sorella maggiore con due altri nipoti, loro zii, figliuoli del mio povero Carlo, che sono nel campo a lavorare: e' son rimasti giovinotti tutti e due; buone creature, grazie a Dio; ma ancor essi non sono più tanto freschi. E sopra vi è la povera mia moglie.

— Come! riprese Luca, che vive sempre la vostra Angiola?

— Sì, l'è viva sempre, caro Luchino; ma allettata da ventotto mesi.

— Andremo a vederla.

— La li gradirà di molto. È piaciuto al Signore di lasciarci in questo mondo tanto tempo per provarci colla tribolazione, e per darci luogo, almeno a me, di scontare i peccati. Novantadue anni io ho compiti ora questo Gennajo . . .

— E' non son pochi, caro vecchio,

entrò a dire Augusto, e potreste raccontarci di molte cose.

— A voi che siete giovini, rispose Andrea, paiono di molti, ma a me compariscono assai pochi. E non è per questo ch' io desideri di camparne degli altri, no; i' non ho trovato la vita così piacevole da bramare di durarla lungamente. Oh l'è pur la misera cosa, figliuol mio! E se mancasse a noi la speranza di una sorte migliore dopo la morte, e la pazienza cristiana che ci dà questa speranza, io non so, se non fosse meglio di non esser mai nati.

— A quel che sento, continuò Augusto; è toccato anco a voi di soffrire non poco.

— Sì, pur troppo è toccato anc' a me . . .; non sono per altro le tribolazioni, o Augusto, nè le pene quelle che fanno inamabile la vita. Di queste io non mi lamento.

— O dunque? che può egli esser altro? dimandò il giovine.

— Senti, il mio caro figliuolo: i dispiaceri nostri non sono mai tanti che non

possano tollerarsi da noi, pure non abbiamo prima perduto il ben dell' intelletto. E' non è un inferno, sai, questo mondo: che se fosse, niuno cercherebbe tanto di restarvi, come quasi tutti fanno. Vi si soffre, gli è vero; ma vi si possono pur trovare dei conforti che raddolciscono di molto i nostri dolori. Vi ha il suo male e il suo bene: basta saper moderare i proprii affetti, e contentarsi. E vi è poi per un cristiano qualcosa di più; vi è, che in mezzo a' patimenti e' può trovar refrigerio di consolazione, e che il soffrire medesimo gli sia dolce. Tutto sta nel sapere prender il verso per cui il Signore ce li manda, e meritarsi gli aiuti necessari a portarli con pazienza. I martiri e i santi, che sono giunti alla felicità eterna, tutti hanno dovuto passare per grandi tribolazioni, e lavare le loro vestimenta nel sangue dell' Agnello, cioè andar dopo Gesù Cristo portando la croce loro tra infinite sofferenze. E noi sappiamo quanto volonterosi e di cuore allegro abbracciavan quella croce, e quanto ancor la desideravano.

— Quelli eran santi, disse il giovine.

— Di' piuttosto che si fecero in quella maniera santi. E' furono uomini come noi, nè più nè meno, Augusto; soggetti a tutte le infermità nostre, e come noi sensibili al dolore e alla gioia. E che potevano aver eglino di più, se come noi eran nati di donna? Sa' tu dunque in che modo e' giunsero a tanto eroismo di virtù? Intesero la vanità della vita presente, i cui piaceri sono fallaci, caduchi e miseri, e i patimenti un nulla a fronte dell' immenso peso di gloria ch' è preparato a chi li sopporta con amore: compresero il mistero della passione di Gesù Cristo e il sacrifizio della croce, e bramarono di gran volontà di entrarne a parte. Noi ci lagniamo delle avversità, delle tribolazioni e delle pene; perchè non ce n'intendiamo, figliuol mio caro, di quel che veramente è bene nostro. Oh se sapessimo di qual pregio elle sono appresso Iddio, e quanto valgono a comprarci il regno di lassù . . ., avvalorate che sieno dai meriti infiniti del Redentore! noi le cercheremmo com' e santi, in luogo di sfuggirle, secondo che facciamo. Quel che dovrebbe più d' ogni altra cosa dolo-

rarci si è l'esser noi indugiati ad escir di questo corpo di morte . . .: questo, sì, questo, o Augusto, può fare spiacevole la vita . . .

— Ma come non sentire, o buon vecchio, i dispiaceri e le amarezze che ci avvengono?

— Oh mio figlio! io non dico che non si abbiano a sentire: noi non siamo per certo di sasso, nè la carne nostra è di bronzo; talchè, se ci spremono talvolta le lagrime dagli occhi, e la nostra natura se ne risente, non per questo io credo che ci verrà imputato a colpa lo aver pianto, o l'aver tratto qualche sospiro. Soltanto ripeto che dobbiamo saper esser cristiani e non gentili, e voglio dire sottometterci di buon grado ai divini voleri; piangere confortevoli lagrime, ma facili a reprimere dal gaudio che la fede ci dà, confidando che il Signore saprà volgere in meglio il male che c'incontra. Nella mia miseria, vedi, io mi gettava, come fa un bambino, con tutto l'amore nelle braccia della sua bontà infinita, a lui mi affidava, lui invocava; ed egli sempre mi soccorreva di

confortamento. Io diceva da me: O non è egli il mio buon Padre? non mi vuol egli tutto il suo bene? E chi meglio di lui conosce quel che veramente mi è vantaggioso? Io povero, io ignorante e cieco mi pretenderò di saperne più di lui? Per esempio, e' mi ha preso questo figliuolo ch'era il sostegno della mia famiglia; mi ha mandato questa tribolazione; ha permesso ch'io fossi involto in questa disgrazia: oppure trovandomi nel bisogno io ho ricorso a lui, ed egli non mi ha esaudito. E bene, non sarei io stolto e iniquo se mi lagnassi di lui, perchè egli ha fatto, non come avrei voluto io, ma come è piaciuto a lui? O che so io, se non saria stato mio danno, ove egli mi avesse dato retta? E abbiam pure esempj di alcuni impazienti cui il Signore Iddio concesse quel che lui domandavano, ma irato e avverso. Non tutto il male vien per nuocere, dice un dettato, come tutti sappiamo, ed è vero; ma io aggiungerei di più che nissun male, come diretto dalla provvidenza, vien per nuocere. La condizione di noi mortali è soggettata a queste vicende, che le cose avverse nascan dalle

prospere, e le prospere dalle avverse. Iddio ci asconde i germi dell' une e delle altre, e non di rado le cagioni dei beni e dei mali stanno riposte nella specie contraria. Poniamo che alcun di noi si fosse ritrovato alla stagione che il giovinetto Giuseppe ebreo fu barbaramente venduto dai fratelli, e poscia tradotto nelle carceri per la iniquità del suo signore; non avremmo noi compianto la sventura di lui, e quasi non ci saremmo scandolizzati di ciò che Iddio permettesse la oppressione di quell' innocente? Pure e il tradimento dei fratelli, e la calunnia della donna di Putifare, e lo squallore del carcere furono la via per dove la mano del Signore guidavalo sul trono. Anche i tormenti e la morte infame di croce non fu il mezzo, per il quale convenne a Gesù Cristo medesimo di passare, e sì di entrare in quella gloria che era sua? . . . Ma io mi permetto di dir cose che non si convengono a me, massime davanti a un degno Sacerdote com' è qui il nostro signor Pievano. Scusatemi, per carità, e

compatite all' età mia; che noi altri vecchi siamo sempre un po' ciarlieri.

— Caro Andrea, rispose il Pievano, io vi assicuro, e per me e per quest' altri miei amici, che siamo contenti di sentirvi così discorrere, e che ne fate un vero regalo continuando. — « Dite pure, dite, o buon vecchio, soggiunsero gli altri tutti, e non vi date pensiero che c' incresca di udirvi ». Andrea dunque, conoscendo che aveano desiderio di sentirlo discorrer di quelle cose, proseguì dicendo: — Anche quel fatto di David quando gl' infermò il figliuolo ingeneratogli da Betsabea mi ha sempre colpito. E' pare ch' egli lo amasse di grandissimo amore, perchè, a fine di ottenerne da Dio la salute, si dette a digiuni, a penitenze, a dormire nella cenere e nel cilicio, a pregare di continuo il Signore, infino che il bambino si morì. Niuno della sua corte osava annunziargli la dolorosa nuova, che tutti temevano dovesse gettarlo nella disperazione. Ma per contrario, quando il sant' uomo se ne fu accorto dai pispigli che i servi anda-

vano facendo fra loro, subito spogliò le vesti povere, si lavò, si unse e rasserenato in volto corse dapprima al santo tabernacolo per adorare il Signore, e poi ritornato alle sue stanze volle prender cibo e andò in persona a racconsolarne l'afflitta consorte. Per la qual rassegnazione Iddio ch'è sì buono e sì largo in misericordia lo meritò, facendo che la stessa Betsabea s'incignesse tosto di lui in un altro figliuolo, il quale appresso gli succedette nel regno e fu il più magnifico e il più sapiente re che il mondo si avesse sin allora veduto. Quest'esempio, dico, mi ha sempre fatto impressione grande, e mi è stato cagione di alcuni riflessi che or vi dirò schiettamente, sommettendoli per altro al giudizio vostro, e in specie del signor Pievano.

Io diceva dunque: Ecco quì primamente che il Signore manda una malattia dolorosa e mortale a una creaturina innocente. È vero ch'egli era figliuolo di adulterio; ma che colpa ce n'avea egli? nissuna. Pure ei deve soffrire, deve morire. Perchè? perchè il suo padre, pec-

cando, aveva fatto bestemmiare i nemici del Signore. Sicchè, secondo ch' e' pare, il peccato di Davide fu la cagione della prematura morte del bambino. Oh, mio Dio! voi solo potete sapere quante mai volte per colpa di noi genitori vanno al mondo di là i nostri figliuoli: e noi poi stolti ne accagioniamo questa o quell' altra cosa, e, ch'è peggio, ci rivoltiamo contra il Signore, mattamente bestemmiando la sua provvidenza. Sciagurati, le mille volte sciaurati! . . Voi mi direte: « O perchè del peccato del padre fare portar la vendetta all'innocente figliuolo? . . E poi in secondo luogo il Signore non lo aveva già perdonato, subito che n' ebbe fatta la sincera e umile confessione davanti al Profeta? » Signori miei, quella morte noi non possiamo considerarla come una pena data da Dio al bambino per la colpa del genitore; noi faremmo ingiusto il Signore. La morte è bensì pena del peccato originale, e come in questo siamo tutti ingenerati, così tutti dobbiamo morire più presto o più tardi. Ma un anno di più di vita, dieci, venti, cinquanta che cosa sono a confronto della

sterminata eternità, agli occhi di Dio? Fossono anche mille, sono come un giorno; meno, una vigilia della notte; meno ancora, un sogno: volan più presti delle parole ch' io dico. E' si ha da morire; ciò basta per dir che questa vita è un nulla, fosse pur lunga come quella degli antidiluviani. Or dunque, se la vita presente non è a considerarsi per sè, il morire può essere anco un dono di Dio come il vivere: tutto sta che quello come questo sieno a tempo, e a beneficio di noi. E inoltre chi sa, se il misericordioso Signore non serbi nel segreto dei suoi giudizj una ricompensa anco a' bambini per questo loro patire che fanno, innocenti siccome e' sono? Sicchè io non dubito punto che per quel bambino la morte, invece di pena, fosse favore e vero dono del Signore, e dono molto maggiore della vita; chè di morire in buon punto, ah! è la grazia più grande che l' uomo possa desiderare. Sapete per cui fu il gastigo? Per Davide; ed egli ben se lo meritava, quantunque fosse stato già perdonato. Perchè noi tutti sappiamo come, rimessa la colpa, ci venga condonata, sì,

anco la pena eterna da noi meritata, non sempre però la pena temporale, almeno tutta; e questa noi dobbiamo pagare alla divina giustizia, che così ha voluto per suoi santissimi fini. I quali, signori miei, oh quanto mi sembran giusti e misericordiosi a un tempo! Vorrei sapere così spiegarmi come io me ne sento dentro compreso dalla gran luce; ma io non ho studiato, e conosco che, volendo dire, non potrei che balbettare davanti a persone, come voi, sì savie.

— Caro Andrea, rispose il Pievano, vo' avete a far conto di aver qui altrettanti vostri figliuoli che stieno ad ascoltarvi con piacere. Vo' vedete, che, se si guarda agli anni, potreste esserci padre, anzi nonno a tutti.

— Ditemi almeno, soggiunse Augusto: O il Signore, nella stessa maniera che ci rimette la pena eterna, non potrebbe condonarci anco la temporale?

— E' potrebbe, sì, chi ne dubita, o figlio? e lo fa pure tutte le volte che uno sia preso da grandissimo dolore de' suoi peccati generato da perfetta carità; ma a

chi è dato di aver l'anima infocata di tanto amore? Appresso, e' si torna a quel ch'io avrei voluto dire dei santissimi fini, che il Signore intende nel non rilasciare a noi questa pena, la quale il peccato si merita per averci rivolto e piegato il cuore alla creatura. Primamente per la colpa viene a predominare in noi la inclinazione al male, l'abito vizioso, e l'attaccamento alle cose sensibili, onde lo scadimento della nostra natura inverso quella delle bestie. E questo predominio è sì forte, o Augusto mio, e sì fatale che non vi ha, se non il dolore, il quale, aiutato dalla grazia divina, possa distruggerlo e ritornarci nel primo nostro grado. Inoltre questo medesimo dolore egli è pure il gran che in ordine al merito! Tu intendi, che il premio non è che per la virtù. Ora, figliuol mio, dov'è che uomo possa senza dolore, senza contrasto penoso e senza continua violenza divenir virtuoso? O tu non vedi adunque, che il dolore e la pena sono nell'ordine presente di questa nostra vita, in qualche modo, come il principio, il germe della felicità e della gloria eterna:

perchè sono il mezzo di che il Signore si serve per coronarci di meriti? . . E non comprendi per ciò ch' egli è così una grande sua misericordia e un segno certissimo di bontà e di carità infinita verso di noi il volerci sperimentar colla pena e col dolore? . . . Pensa un poco, o mio caro, a quella sentenza divina che dice: *Il Signore flagella coloro ch' egli ama*, e tu intenderai questa verità, meglio ch' io non sappia dirtelo per parole: soprattutto poi ama Iddio, e ama di cuore, ed egli te la farà comprendere, e t' insegnerà come il vero amore desideri, brami e cerchi il patire . . .

Qui erasi taciuto il buon vecchio. Il Pievano e gli altri che l' udivano parlar volentieri, dopo varie cose di cui l' ebbero richiesto, infine lo indussero destramente a discorrere in breve l'andamento tutto di sua famiglia, la sua gioventù, la sua vita.

— Io menai moglie, così allora diss'egli, nell'età di venticinque anni, quando già io aveva appreso il mio mestiero di legnajuolo; e incontrai una giovane dabbene, minore a me solamente di due anni.

Educati tutti e due nella stessa maniera, perchè tutti e due della medesima Cura, ci fu facile d'intenderci sul modo pur di educare i figliuoli. Si pensò d'istruirli e di assuefarli presto all'esercizio della religione, e a ispirar loro sentimenti da cristiani. Io ho veduto, come sapete, i figli dei miei nipoti, e posso dirvi con verità che questi principj, grazie a Dio, si sono mantenuti sempre nella mia famiglia; per che (il Signore sia benedetto!) la pace vi è regnata fino a questo giorno. Dai miei e figli e nipoti debbo dire a gloria di Dio ch'io non ho mai ricevuto il più piccolo dispiacere, e neppure dalle mogli loro; nè mi sono mai sentito a dire una torta parola o men che rispettosa. Così erano verso la madre, così tra loro, verso le mogli e i figliuoli, e così si può dire con tutti. Quel che volevo io, volevan essi; io gli amava, ed elli mi amavano. Ah! il Signore gli ha presi a sè! Confido che avrà loro usata pietà così com' essi l'ebbero sempre del loro genitore . . . O mio Dio, rendetegliene il merito secondo la vostra promessa! La povera mia moglie . . .

(perdonatemi, o signori, se ne dico del bene; io non lo faccio che per dar laude a Dio e ringraziarnelo: egli vede nel fondo dell'anima mia). . . Oh davvero, lei . . ., sì, è l'anima buona! Quando io rifletto la sua pazienza, la sua rassegnazione ai divini voleri, la sua tranquillità . . ., credetemi, io vergogno di me; perchè mi veggo le mille miglia lontano dalla sua virtù. Come vi ho detto, e' sono ormai ventotto mesi che giace in letto senza potersi più levare. In tanto tempo la avess'io mai sentita trarre un lamento! far una parola d'impazienza! mai, mai.

No'siamo poveretti: non abbiamo troppi mezzi di soccorrerla di quanto bisognerebbe: potete figurarvi! Prima, quand'io poteva accudire alla mia arte, tanto, qualcosa io mi guadagnava. Ora ci sono quelle poche zolle che abbiamo, e da queste dobbiamo cavar quasi tutto; perchè Sandro il mio nipote e' può far poco in bottega, non avendo troppa salute: a pena forse basta a mandar avanti il poderino. Nonostante io avrei voluto a volte procurare all'inferma un sollievo con qualche

ninnolo, o così. E ho detto, come: « Senti, Sandro; se tu vai al Castello, comprale qualche pastina, un panino bianco, du'capellini »; ma lei a ripeter sempre: « Oh! non lo fare, caro Drea: queste spese, tanto, sono inutili per me, tu lo sai. I panini bianchi e cotest' altre cose non mi allungheranno mica la vita d'un giorno... E poi, io mangio volentieri il nostro pane, e non mi fa male ». Spesso tanto i miei nipoti che io ci mostriamo dispiacenti del suo stato; e come farne di manco? Ebbene, la non vorrebbe, ed è la prima lei a consolarci e a farci coraggio. « O miei cari, la ci dice, di che vi affliggete voi? di vedere giunta presso la fine dei giorni suoi la vostra vecchia? Ah! se tanto tempo è ch'io sospiro il termine di questo mio pellegrinaggio che mi è stato prolungato più che non avrei voluto!.. Quando sarà, o mio Dio, che mi chiamerete a voi! quando entrerò io negli eterni vostri tabernacoli! Ma sia fatta sempre la vostra volontà . . . Dunque, o miei cari, non vi prendete pena di me. Siate certi che la vostra vecchia è contenta del suo stato,

perchè sa questo esser il beneplacito del suo Signore. Siatene contenti ancor voi, e piacciavi ch'io m'abbia ciò che più bramo: io so quel che è buono per me. E vengan pure tutti i mali del mondo, io li riceverò di buon grado dalla mano del mio Gesù; pure egli sia sempre con me, ed io con lui ».

Andrea non potè pronunziare quest'ultime parole, senza sentirsene mosso, e le lagrime gli scorsero giù a ciocche per le solcate e smorte guance. Ne furono commossi pure i suoi ascoltanti, e il giovinetto Paolino ne pianse davvero per tenerezza. Allora tutti dissero: « Andiamo dunque a vedere la buona vecchia, andiamo »; e ascesero al piano di sopra.

XXXIV.

Un' opera di misericordia.

In vetta alla scala era a destra una camera che avea l' uscio socchiuso: a sinistra vedevasene un'altra aperta, e al di là di questa un' altra più interna con un letto grande in ciascuna e con pochi e poveri mobili; ma sì puliti, sì acconciatamente ordinati che meglio non avresti saputo vedere. Alcuni quadretti pendevano dal muro con simmetria e rappresentavano o la Madonna o un qualche santo protettore. Erano tutto l' adornamento di quelle stanze. Soltanto nella seconda in una specie di armadio a muro

senza sportelli vedevi diversi libri, forse una quindicina, in un con alcuni quinterni e un calamajo sopra i quinterni, i quali stavan lì per sostener ritti que'libri dalla parte che non si appoggiavano al muro; ed erano la VITA DI GESÙ CRISTO, il NUOVO TESTAMENTO con la versione e le Annotazioni di Mons. Martini, l'UFIZIUOLO DELLA MADONNA, e altri di cotal genere.

Andrea entrò nella stanza a destra, e insieme con lui tutti gli altri. Qui vedevasi presso a poco l'istessa mobilia che nell'altre due; soltanto eravi di più un cassettone grande, antico, di noce, ove teneva la famiglia la biancheria comune, e sopra il cassettone un bel gruppo in terra cotta colorata; il quale rappresentava al vivo la Vergine dei dolori seduta al piè della croce, tenente in grembo il morto suo Gesù. La quale col volto squallido, gli occhi levati al cielo e molli di pianto, e il labbro tremante, sostenendo con la sinistra il caro figlio, e la destra distesa ti sembrava in atto di offerire al Padre quella vittima divina e sè con essa, e pregarlo di pace e di misericordia a pro

di noi. Era a fianco dell' addolorata Madre san Giovanni che d' una mano sorreggea pur esso il corpo del Redentore del mondo e avea l' altra aperta e posata sul suo cuore, fiso gli occhi su i riguardanti e la bocca mossa quasi a ripetere quelle sue amorose parole: DI QUESTA GUISA DIO HA AMATO IL MONDO! . . A' piedi poi del morto Signore si piegava inginocchiata la pietosa Maddalena, in atto di abbracciarglieli, di lavarglieli con le sue lagrime e forbirglieli del sangue aggrommato coi lunghi suoi capelli.

Di qua poi vi avea una cassa pure di noce, con begli ornati di vario intaglio, cassa nuziale e monumento di antiche memorie; e dall' altro lato opposto un tavolino con sopra un vassojo di terra e in sul vassojo una ciotola, una boccia d' acqua e un bicchiere; e poi diverse seggiole di paglia in giro in giro alla camera. Di contro al cassettone vedevasi il letto ove giacea inferma la vecchia, ed accanto al letto, dalla parte della finestra, era una seggiola a braccioli, ove sedeva una giovinetta di quindici anni; la quale posato

un suo lavoro di cucito sopra di uno sgabello davanti a lei, avea preso in mano un libro ch'ella andava agiatamente leggendo alla vecchia, che, sostenuta con guanciali dietro dalle spalle, se ne stava con le braccia abbandonate sui ginocchi, un crocifisso nelle mani e fissi i lumi sul crocifisso.

— Angiola, disse Andrea nell'entrare, no'ci abbiamo una visita di buoni amici.— Levò il capo la buona vecchia a queste voci, e, veduto entrare il Pievano e gli altri, li salutò tutti dapprima come potè meglio, chiamandoli ciascuno per il loro nome, fece grandi accoglienze a Luca, e poi disse: — O che grazia è questa che voi mi fate, o miei buoni signori! come mai son io degna di ricevere questa visita? — E volta alla nipote: — Caterina, le disse, porgi le seggiole a questi signori, che si accomodino. — Ma la fanciulla, che appena gli ebbe veduti entrare erasi ritta in piedi rispettosamente, già stava facendo quest' officio, e con molta modestia invitavali a sedere.

— Come state voi, Angiola? le domandò il Pievano.

— Come piace al Signore, e come Ella può figurarsi che possa stare una inferma di novant' anni. E Vossignoria come sta ella?

— Benone, rispose il Pievano.

— Oh! Iddio la mantenga sempre così; che la possa fare del bene. La ne ha fatto e so che ne fa sempre, e di molto.

— Il desiderio vi sarebbe, Angiola mia; ma . . .

— E non c' è il desiderio solo; vi sono anche le opere. Ne sia lode al Signore. — Poi, chieste le nuove di tutti con molto affetto, e rallegratasi con loro, proseguì a dire: — Io, poveretta, veda, sig. Pievano, io non ne ho fatto mai del bene: sono stata sempre peso inutile della terra, ingombro della gente! . . Pure è piaciuto a Dio di lasciarmi in vita tant' anni; di certo, perchè questi miei buoni nipoti avessero come esercitarsi nella pazienza, e io come scontare i miei peccati. O mio Signore, abbiate pietà di me!

— Confortatevi, Angiola, disse il Pievano: il bene non si fa soltanto da una classe di persone, ma tutti lo posson fare;

e non tanto in Chiesa, dovunque: e neppure si fa in un modo o due, ma in quanti si vuole.

— La dice bene, sig. Piovano. Io mi rammento che il nostro Priore, buon'anima, morto e' sarà passa cinquant'anni . . . La se ne ricorderà di quel bravo e degno sacerdote? da giovinetto ella deve averlo conosciuto.

— Sicuro, che me ne ricordo; quantunque, quando e' morì, a pena i' avessi forse i miei dieci o dodici anni; e mi rammento di aver sentito delle sue Istruzioni; perchè, sebbene io non fossi di questa Cura, ciononostante i miei mi vi conducevano. Ma la gente che vi veniva eh? da tutte le parti!

— Ah! sì; egli avea questo di singolare, che sapea parlar così chiaro, così bene e con tanta soavità di affetto che anco gli stessi ragazzi lo stavano a sentire come per incanto.

— Vero, vero.

— Era poi in lui cosa mirabile l'arte con che si prendeva a guadagnarsi il cuore di tutti . . . . Si esciva dal suo

Catechismo, non solo istruiti delle sante verità, ma persuasi proprio nel cuore di fare quello ch' egli ci aveva insegnato, e contenti di aver appreso a far il nostro dovere. Possiamo dire che con quelle sue Istruzioni il nostro popolo era un popolo di veri cristiani che vivevano col santo timor di Dio. Gran che! caro il mio sig. Piovano, gran che il Catechismo del Parroco! Io non son nulla; ma confesso a tutti voi davanti a Dio a cui presto dovrò render l' anima mia, che se mai nella mia vita ho potuto fare qualche sorta di bene, e se oggi mi ritrovo così, come vo' vedete, tranquilla nella aspettazione della mia ultima ora, dopo Dio, io debbo tutto alle Istruzioni del mio Priore, che Dio rimeriti le cento volte in paradiso.

— Ve lo credo; me n' avanza, o Angiola, disse il Pievano.

— Poi anche era una cosa degna di sentire, a mo' di esempio, per le case i genitori rammentare ai figliuoli, e i figliuoli ai genitori, il marito alla moglie, e così a mano a mano l'uno all'altro quel ch'e' avevano imparato alla Istruzione, e dire·

oh, questo è male, non si può fare; non avete inteso il Priore? oppure: *e' si dice questa preghiera? si fa quest'altra cosa?* e così incoraggirsi al bene e correggersi scambievolmente del male. Dall' andare poi ch'e'facevano alle Istruzioni, ne veniva ch' erano anco più frequenti a' santi Sagramenti e li ricevevano con migliori disposizioni; e di qui ne nasceva dipoi la santità dei costumi e l'esempio della vita. Oh! io dirò sempre felice quel popolo che, non avendo perduto il sapore della divina parola, accorre per sentirla con desiderio di esserne istruito e di profittarne; e fortunata quella famiglia dove ancor si conserva questo amore della istruzion religiosa. Questa famiglia e questo popolo saranno benedetti da Iddio, e viveranno come Angioli sulla terra . . .

Dunque in proposito di quel che Vossignoria diceva, io mi ricordo che il nostro santo Priore più d' una volta c' istruiva così: « Figliuoli miei, credete a me, il vostro stato, la vostra condizione di poveretti non v' impedisce di farvi santi come in qualunque altra. Tutto sta nel

condurvici cristianamente. Non potete voi, per esempio, venire a volte alla Chiesa? E bene, alzate gli occhi al cielo, guardate questa gran volta che ricopre come un immenso padiglione l' universo: egli è il tempio che il Signore si è fabbricato con le sue mani, e in cui egli abita sostanzialmente; perchè colla sua immensità empie tutte le cose, e tutte le cose in lui sono, si muovono e hanno vita. Considerate la terra come un altare, eretto da lui alla sua gloria, di dove gli odori e i profumi che s' innalzano, sono incenso che sale al suo trono, e le voci degli esseri viventi come la preghiera ch' essi mandano a lui. Unitevi allora in ispirito con essi, accompagnate colle loro le vostre benedizioni; formate tutti insieme un coro. E come il Padre celeste ascolta le voci dei pulcini del corvo che gridano a lui per averne sostentamento; e come egli accorda al puledro dell' asino salvatico, che gliene chiede, l'acqua per dissetarsi; e come sono da lui rivestiti i gigli del campo con tanto splendore che Salomone istesso non fu mai in tutta la sua gloria;

e finalmente com' e' si prende cura dei piccoli animali, così che non ne vien manco un solo senza ch' ei voglia; nella istessa maniera ascolterà voi che siete molto dappiù di quelli, e riguarderà a voi.

« Miei figli, la bontà della vita, continuava egli a dire, non consiste già in molte preghiere, nè in lunghe vigilie e nelle rigorose astinenze, e nè in fare molte cose; ma sì bene in eseguire la volontà del Padre ch' è ne' cieli. Abbiate cura primamente di conservar puro da peccato il vostro cuore; poi ogni mattina offerite a Dio la vostr' anima, il vostro spirito, il vostro corpo, i pensieri e gli affetti vostri e le operazioni tutte di quel dì; offritevi interamente e ditegli: Padre, accettate la povera mia offerta per i meriti del vostro divin figliuolo, mio Salvatore, e in unione con quella ch' ei vi fece di sè per me sulla croce. Padre, sia in me sempre santificato il nome vostro, regnate sopra l' anima mia con la vostra grazia, e la vostra volontà sia fatta sempre sempre, così in terra come in cielo è fatta. Tenete poi la pazienza nelle tribo-

lazioni e nei travagli della vita; portate con amore la vostra croce, tenendo dietro colla mente a Gesù Cristo che sale il monte doloroso. Le pene, o miei cari, i dolori, la croce, in quanto allo sperare i beni eterni, fanno noi più beati che non era Adamo istesso nel suo Paradiso di delizie; perchè ne danno a noi la certezza, ed egli non era sicuro di non cadere. Finalmente riguardate, non agli uomini cui servite, ma a Dio unico Signore di tutti; e, dovendo vivere sottoposti agli uomini del mondo, siate soggetti loro per coscienza, e per carità di Lui ch'è il sovrano Padrone di tutti; e vi conforti la rimembranza, che davanti a lui non vi è nè servo nè padrone, nè libero nè schiavo, nè nobile nè plebeo, nè barbaro nè gentile; ma che tutti siamo suoi figli, e che i poveretti, ah! sì, i poveretti sono anzi i prediletti di Gesù Cristo. Coraggio! o miei cari figli; il cielo è per voi, non già per i ricchi e i doviziosi della terra. Il Signore lo ha detto, e la sua parola non fallirà: egli ve l'ha promesso, e vi terrà la sua fede ».

Queste cose, sig. Piovano mio, ci predicava quel santo Sacerdote, ma molto meglio ch'io non le sappia ridire. Ancor le ricordo: e la sperienza mi ha provato ch'ei diceva il vero. Basta volere, la dice benissimo, dappertutto e da tutti si può fare il bene. Felice me, s'io avessi fatto sempre secondo gl'insegnamenti ch'io ho avuti in quelle sante Istruzioni! Ma, o me poveretta! i' n'ho profittato sempre poco o punto; e, nonostante che voi mi sappiate così decrepita, ah! io potrei con molta più ragione del santo patriarca Giacobbe ripetervi, o mei cari signori, che « questi miei tant'anni son pur pochi e cattivi! . . »

In così dire la santa donna avea strinto con ambedue le mani il suo crocifisso, posandole sul letto e abbassando il capo; quando il Pievano la confortava con queste parole, dicendo: — Dobbiamo, Angiola mia, umiliarci tutti nel nostro niente: però conviene non lasciarci abbattere dell'animo, ma sperare nella misericordia del Signore.

Allora essa sollevando il volto e le braccia: — Ah! sì, disse con voce di gran

fiducia, io spero . . . ; spero in questo che mi conforta (e mostrava con man tremante il crocifisso); spero nei suoi meriti infiniti, nella sua infinita carità . . . Il mio cuore è attaccato a questa croce; io sono crocefissa col mio Gesù . . . In lui ho posta tutta la mia fiducia, in lui respiro, in lui vivo . . . ; ma non son io che vivo, egli è lui che vive in me.

Mi è là davanti agli occhi quella Vergine addolorata . . . La mi creda, sig. Piovano; quand' io rifletto ai tanti spasimi che questa nostra cara Madre ha sofferto per me, per tutti . . . ; il nostro patire mi pare un nulla, e . . . godo di soffrire ancor io questo poco per amore del suo divin Figlio e di lei. E, figurandomi di esser quarta in quella santa compagnia a meditare e a piangere la morte del mio Gesù, io mi sento riempir l'anima di tanta consolazione, che il patire istesso non mi è più dolore, ma vero gaudio. Ah venisse pur quel ch' io dimando, e Iddio mi concedesse quel ch' io aspetto! E questa sia la mia consolazione, ch'egli, affliggendomi nel dolore, non mi risparmi; che è pur

dolce cosa lo stare ai piè della croce con Gesù e Maria!

— Anima di Dio! entrò qui a dir Luca, sorpreso di santa pietà, o dove avete voi imparato a ragionar così bene di queste cose, che ne fate rimanere chi vi sente, voi, povera contadina?

— Luca mio dilettissimo, rispose la pia vecchia, tu credi ch' io sappia discorrere di cose sante; ma io ti dico in verità, che a quel ch' io sento qui dentro nel mio cuore, pare a me di balbettare appena qualche parola e molto male. Del resto, eccoti il mio libro; io non ho mai saputo altro che questo mio Gesù, e Gesù crocifisso. Questo libro mi fu insegnato a leggere dalla buona memoria del mio sig. Priore; i' l' ho appreso da' suoi Catechismi. Sig. Piovano mio, è pur la gran cosa, la me lo lasci dire un' altra volta, il Catechismo per noi altri poveri ignoranti! Ah sì, l' è una gran cosa!

E qui la donna si stette un poco in silenzio, come aspettando una replica del Pievano. Poi, volta ai due giovani figli dell' Ingegnere, continuò dicendo:—Senti,

o Augusto; e senti tu pure o Paolino, mio caro figlio: ponete mente tutti e due alle parole di una povera vecchia che vi parla con amore di madre, e con voce di persona che ormai appartiene più all'eternità che a questo mondo; e fatene serbo nel vostro cuore. Voi siete giovani, e ancor io sono stata: penserete, com'è naturale, a crearvi una casa, una famiglia. Or bene, io vi dico che se non è egli il Signore che edifica la casa, noi ci affaticheremo invano per fabbricarla; se non è egli il Signore che si ponga a guardare la famiglia, invano veglierà chi vuol custodirla. E voglio dire che bisogno fa di cominciar sempre dal timor di Dio e dalla religione, se vogliamo prosperare le cose nostre. Il Signore deve essere il principio e il fine a cui dobbiamo rivolgere continuamente l'animo e il cuore. Lui dunque cerchiamo prima di tutto, soprattutto, e in tutte le cose. Conoscete il Signore, o miei figli; e per conoscerlo amatelo molto: amandolo di molto lo conoscerete anco di molto: conoscerete quanto egli sia degno di esser amato, e conoscerete come sia soave giogo e peso

leggiero la sua santa legge. Per questo non vi stancate mai di meditare la sua divina parola, d'impararla a mente, di averla in amore e riverenza grande. Insegnatela ai vostri figliuoli, e fate che la rispettino e l'amino ancor essi. Adopratevi ond'e' non manchino alle istruzioni della Chiesa, perchè dalla Chiesa è che s'impara la parola di Dio, e siate voi i primi a darne loro l'esempio. Datevi finalmente tutta la premura acciò ch'essi e voi l'abbiate siccome scritta nei cuori vostri, e vi sia guida nei vostri sentieri e lume in tutte le azioni della vita. Di questa maniera, io ve lo dico, voi stabilirete la vostra famiglia nella benedizione del Signore ed edificherete la vostra casa sopra la pietra. E sorgano pure i venti della tribolazione, tempestino le acque delle avversità, flagellino i marosi delle disgrazie, la non darà un crollo; perchè voi l'avrete fondata e fermata sopra la roccia. Oh, se gli uomini conoscessero il gran dono che è la dottrina di G. C., dataci per mezzo della Chiesa! se intendessero la sorgente ch'ella è di bene, di conforto, di speranza

e di pace a tutti che la studiano con amore e l'adempiscono, per certo la cercherebbero meglio che non fanno e di preferenza a tante loro cisterne dissipate, che non contengono gocciola d'acqua buona che sia capace a cavarli della sete ch'e' hanno della verità: voglio dire la preferirebbero a tutte le vane loro scienze, e terrebbero per nulla in confronto di lei l'oro, l'argento e le pietre preziose; e più presto che affannarsi in su le ricchezze per lasciare agiati, ma infelici, i loro figliuoli, si studierebbero di derivare nelle famiglie loro questa divina fontana, dalla quale zampilla tale acqua di felicità che monta insin alla vita eterna.

Non vi recate a male, o figli miei, ch'io vi abbia fatto questa esortazione: prendetela pure, se vi piace, come discorso escito dalla bocca di una donna inetta, ma che ama e desidera il vostro bene. O mio Dio, beneditelі questi giovani, e riempite l'anima loro della vostra santa grazia!

Qui si tacque la religiosa femmina. Tutti erano maravigliati di sì saggio par-

lare, e non sapevano darsi a credere come cotanto senno potesse capire nel cuore di una donna senza lettera, senza coltura, e vissuta sempre in mezzo ai campi. Si guardaron l'un l'altro, e quasi fuor di sè tacevano, pensando. Alla fine il Pievano si levò da sedere, e con lui si rizzavan pure tutti gli altri; i quali, fatto cerchio intorno al letto della inferma, vollero prenderla ognuno per la mano, e pregarla che li raccomandasse al Signore. — Angiola, disse il Pievano colle lagrime agli occhi, per adesso io vi lascio, ma ritornerò a vedervi: sì, ritornerò . . . , presto, se Dio vuole. Fortunatamente noi non istiamo di molto lontani; posso venire..., e ci verrò; statene sicura. Intanto pregate per me, pregate per il mio popolo, e raccomandateci forte.

— Alla meglio, sig. Piovano, lo farò..., da miserabile com'io sono. La ringrazio di questa visita, come pure della promessa di ritornarvi. Non merito, sig. Piovano mio, non merito tanto. Di certo io terrei la sua venuta come quella di un Angelo; ma, caro signore . . . — E nel dir queste

parole levò gli occhi al cielo, e su quel volto fu veduto balenare un non so che di straordinario, come un' aura, un presentimento, uno splendore, una qualche cosa infine, che non è di questo mondo e che non si può esprimere per parole. Standosi ella così quattro o sei battute di polso, e appresso ripiegando il capo disse con sorriso ineffabile di paradiso: — Io son molto vecchia . . ., molto prossima al mio fine. Chi sa se noi ci rivedremo più!

— Speriamo, speriamo di sì —, soggiunse il Pievano per tagliar corto; chè quel discorso cominciava a frugargli le lagrime a buono: e, dettale qualch' altra parola confortevole di addio, se ne andava molto commosso, e con lui ne andavano pure gli altri. Paolino volle esser l' ultimo ad accomiatarsi dalla buona vecchia: e — pregate per me in carità di Dio, o Angiola, pregate per me, — le ripeteva con affetto tenendola stretta per la mano.

— Sì, figliuol mio, rispose la donna; sì, io pregherò . . . Ma tu sii rassegnato a quel che il Signore disporrà di te. O Paolino, o caro figlio . . ., quanto è bello

il Paradiso! Pensa a Gesù . . .; amalo di cuore. Lassù (e additava il cielo), ci aspetta; . . ., lassù . . . , presto.

Salutato poscia ch'eglino ebbero Andrea, il quale volle riaccompagnarli fino alla strada maestra, i nostri cinque si ritornarono alla Fattoria maravigliati di ciò che avean veduto, e benedicendo al Signore che tanta grazia avesse conceduto a quella famiglia di povera gente. La memoria della villa dianzi veduta e del cavaliere, troppo era ancor fresca per non riaffacciarsi loro in quella circostanza e porsi com'ombra tenebrosa in quel quadro sì bello, che la virtù vi avea allora colorato. Quindi il confronto delle sì differenti ed opposte persone, venne fatto di leggieri a tutti quasi senza volere. — A che montano, sclamava il Pievano, o miei buoni amici, le ricchezze, se non sono in grado di dar pace e contentamento a qual le possiede? se lascian tanto luogo ad astiare la felicità persin delle bestie? Usava dire Caterina d'Inghilterra, la santa donna di un re empio ed iniquo, « ch'ella meglio avrebbe amato fortuna temperata,

anzi rea, che troppo prospera; perchè a' miseri manca rade volte consolazione, alli avventurati quasi sempre cervello; e diceva vero . . . Quanto miglior cosa è lo aver meno bisogni, che lo aver più del bisognevole! O vanità, o vanità degli uomini! Ecco che due poveri artigiani sono più felici nella distretta, che non molti potenti nelle divizie della terra; e più saggi di quanti sono sapienti secondo il mondo . . . Iddio ha detto, ch'egli avrebbe elette le cose che a giudizio del mondo sono stolte per isvergognare le saggie, le cose deboli per confonder le forti, ed avrebbe eletto le cose che dagli uomini son dette povere, le cose ignobili e spregevoli e quelle che ancor non sono, per distruggere e ridurre al niente quelle che sono; fatto perire la sapienza dei sapienti e la prudenza dei prudenti secondo la carne; onde alcun non si possa mai gloriare nel suo cospetto. Il Signore, ripeto, lo ha detto, e lo ha fatto; nè per anco la sua parola è venuta meno, nè si è accorcito il suo braccio onnipotente. O felici i

poveri di spirito! poichè di loro è il regno de' cieli: beato chi si confida, non nell'incertezza delle frivole e vane dovizie della terra, ma in Dio! egli non sarà confuso in eterno.

XXXV.

n fatto particolare.

Avevano terminato il desinare e si stavano tuttora conversando i nostri amici e discorrendo dei due buoni vecchi Andrea e l' Angiola; avvegnachè più volte, come accade ragionando familiarmente e in specie a tavola, avessero battuto la campagna, entrando ora in quella or in quell' altra cosa. Però ritornavano sempre al primo discorso, siccome quell'immagine che avevano presente sempre e viva davanti agli occhi. Luca in modo particolare era frequente in ridire che dalla istruzione ed educazion religiosa, data o trascurata in

gioventù e dipoi nel decorso della vita, doveasi ripetere il bene o il male, la felicità o la infelicità delle famiglie, non che tanti errori e disordini che ora desolano la terra. — Gli è vero, diceva, che la superbia, la cupidigia, il soverchio amore di sè, in oggi sospinto sino alla idolatria del proprio individuo, possono essere e sono in vero larghe fonti di mali; ma io per me ritengo che questessi mali non avrebbero così inondato, quando nella educazion del popolo avessero trovato tale un riparo e un argine sì forte quale sarebbe convenuto alla presente necessità.

— Questo è certo, ripigliò l'Ingegnere. Il popolo, massime della campagna, Dio guardi! s'e'viene a mancare del sostegno della istruzion religiosa. Ignorante come egli è in tutte l'altre cose, e però testardo in proporzione della sua ignoranza e durezza, e non meno superbio, con tutta facilità accosterà il labbro alla tazza della irreligione, della bestemmia, dell'errore, del vizio che gli verrà propinata sotto sembianza di bene o di novità, con paroloni vuoti bensì di senso, ma seducenti e

acconci a far forza sul suo debole e semplice intelletto. Poniamo che un contadino si ficchi in capo di aver ancor egli due dita di testa e un' oncia di cervello, come chiunque, capace d' intendere qualcosa e di ragionare; ch'egli non è uomo da doversi lasciar prendere a racconti o a novelle di preti, e imporre da nessuno, eccetto che dalla propria ragione; Dio solo può dirvi quel che ne sarà per succedere. Certo, per me non v' è la peggior cosa che essere ignoranti, poveri e superbi.

Io ricordo, a proposito di questo, che una volta voi, o mio caro Pievano, spiegando il Vangelo vi studiaste di giustificare con belli esempi ed acconce similitudini la Provvidenza divina in ciò che ci manda di avverso e di apparentemente dannoso. Tra le altre verità che diceste, questa fu una, ciò è che molte delle cose che accadono e a noi sembran disgrazie, e forse per taluno in particolare posson anco dirsi, nel generale però soventi volte sono favori e grazie singolari che il Signore ci fa. « E' basta sguardarle secondo il vero aspetto, dicevate, e considerarle come si conviene

per adorare i benevoli disegni di Dio sopra di noi, e vedere com' egli regga e governi con altissima sapienza e con sommo potere tutte cose, sì che ne risulti un ordine mirabile, e il male istesso prodotto dalla umana perversità sia dalla sua mano onnipotente soggettato a entrare in quest' ordine medesimo e a cooperare al bene da lui inteso e voluto. Donde la sentenza di sant' Agostino che nulla in questo mondo, nulla non accada nel particolare, sia di utile, sia di svantaggioso, che non si convenga e giovi al generale reggimento delle cose. » Ed aggiungevate, lo sdegno, che talvolta accende il volto di Dio e gli arma di flagello la mano contro a noi in questa vita, non essere se non una rimembranza della sua misericordia, cui egli mai non dimentica nel punire; poich' è l'amore e la pietà di noi che muovelo ad esserci severo. « Egli usa con noi, ci andavate dicendo, come voi, o genitori, inverso i figliuoli, punendoli talvolta, non per male che loro ne vogliate, ma sì per il bene loro e l'esempio di tutta la famiglia. E com' egli inverso di noi, non fate voi

così pure in pressochè tutte le vostre operazioni campestri? Io vi vedo, per cagion di esempio, salire un ulivo, bello di frondi, rigoglioso e promettente quanti altri mai, e vi osservo menar di qua, di là, da tutte parti il ronco e l'accetta, tagliando e sfrondando senza pietà alcuna, e sì che a pena gli lasciate pochi rami e scarsa chioma. Ora, o miei cari, s'io vi chiedessi, perchè sì barbaro scempio? e volessi inoltre biasimarvene e sgridarvene: e medesimamente, quando così, come coll'ulivo, adoperate colla vite, strappandole dal seno i suoi tralci e torcendola e legandola e tormentandola secondo che pare a voi, se ancor essa, nell'istesso modo che voi la vedete sprigionare le lagrime dalle sue membra tronche, potesse mandar fuori pure una voce di lamento contra tanto strazio che voi fate di essa, e vi chiamasse maligni, crudeli, ingiusti, barbari; ditemi, per fede vostra, che rispondereste voi alla misera pianta e a me? A me direste che quel vostro operare non è che a male apparente dell'ulivo, ma in fondo è bene vero che ad esso fate; perciocchè

il troppo rigoglio, il troppo bene stare nuocegli assai più del vostro ferro, tanto per l'albero stesso, quanto per il frutto che deve dare: e aggiugnereste che, se io non m'intendo della bisogna vostra, anzi che biasimare e gridare chi se n'intende, meglio farei di non aprir bocca, di andarmene a dir l'ufizio in Chiesa e non impacciarmi di ciò ch'io non conosco. Alla vite poi imporreste silenzio dicendo che, se la non istà cheta a quel che voi le fate, mostra di essere una stolta e ingrata, e a torto si rivolta e bestemmia la mano che la medica e corregge per meglio conservarla in vita, direste che a lei non tocca d'insegnar al maestro, e che, se la non ha più giudizio, alloghi lingua; essendo cosa veramente insoffribile sentir un ignorante che vuol insegnar a chi ne sa; direste infine che po' poi vo' ne siete i padroni, e potete non tanto potarla e ripulirla, ma spiantarla anco, farne i pezzi e bruciarla se vi piace. E queste vostre risposte, io ne convengo, starebbero bene e a me e alla vite; e non tanto per ciò che fate alla vite e all'ulivo, ma a tutte quasi le altre

piante domestiche; conciossiachè ciascuna, qual più qual meno, dalla provida e industre mano vostra sia assoggettata a dura disciplina. Or l' uomo debbe far ragione che così Iddio usa con lui ».

In questa guisa, o mio Pievano, voi ci andavate istruendo e guidando quasi come per mano ad adorare i disegni di Dio nel governo delle cose, e a conoscere quanto stoltamente ed empiamente noi ci lagniamo contra il Signore, allora quando ci avviene una calamità o di inondazione o di siccità o d'altro male. « La tempesta, per esempio, dicevate, quando voi la sentite scendere da' monti nera e gravida di sonante gragnuola, e la mirate distendere i suoi tetri lembi come una coltre sui vasti piani, e avvicinarsi ai vostri campi con orrendo fragore di baleni e di tuoni, il cuore ve ne trema dallo spavento, e credete sia per apprestarvi desolazione, sterminio e morte. Ma no, o miei cari; quello è il ferro che reca salute ai mortali: perocchè, se talun di voi ne soffre danno ne' suoi ricolti, ne' suoi vigneti, nei suoi campi, in confronto del

meglio che ne viene alla salute vostra e di tutto il paese, il danno che ve ne incoglie nelle sostanze non è a pena da considerare. Per isfuggir a una generale calamità, a un'epidemia, a una pestilenza micidiale stareste voi in forse di far getto di una porzione del vostro ricolto? Io non credo. Dunque fate pur conto che quei turbinii dell'aere nella bollente stagione, i quali vi contristano ed a taluno recano pur assai danno nella roba, sono la salute vostra, del vostro bestiame e di tutti. Mille esempi io vi potrei citare di pestilenze e di morbi quasi all'istante e come prodigiosamente spenti da burrasche, e di tempeste che posero fine alla desolazione di città e d'intere provincie afflitte da mortalità spaventevoli. Adoriamo pertanto sempre e in tutte cose la Provvidenza, e siamo confidenti, anzi certi che tutto ch'ella opera è bene, ed è indiritto sempre al nostro meglio, non esclusi pure i flagelli con che sembra punirci e ci punisce ».

Questi vostri insegnamenti, o Pievano, erano saggi, acconci a farci conoscere le

vie del Signore e la sua pietà verso di noi, ed erano altresì spiegati e chiariti a maraviglia. E bene, il credereste? Uno dei vostri ascoltanti, un marrano di contadino, vecchio barbogio, il quale, perchè usando al vicino castello forse ha inteso a volte alcun di quelli scioperati che stanno tutto il dì favoleggiando dei preti, della Chiesa, delle cose più sante, ritiensi per qualcuno; un villano, il quale con tutti e di tutto ha l'uzzolo di chiaccherare senza aver letto mai più là del Baccelli, e che prende insino a disputare con tal altro pari a lui intorno a cose ch'ei non intende, e a sostenere, per esempio, essere il sole che gira intorno alla terra, per la fortissima ragione ch'ei lo vede nascer di qua e tramontar di là; e a dire anche, se volete, che la opinione opposta debb'esser una delle tante novelle inventate da' preti; questo costui, dico, non prima fu escito della Chiesa, che prese a spandere nel popolo, che il prete aveva detta una resìa dall'altare, uno strafalcione come la luna, cioè che la grandine era un bene e una provvidenza di Dio. Potete

immaginare, o amico, come que'contadini, i quali hanno costui per uno sputasenno, vi conciaron pei dì delle feste, e quante ne dissero! Fu fortuna ch'egli non era della vostra Cura, e che voi nel concetto del vostro popolo siete omai tant'alto, che l'abbaiar de' malevoli non è così facile che vi aggiunga; chè del resto mancò poco io non vi vedessi mossa contro una specie di sollevazione. Le chiacchere però tra que' villani furono molte.

Questo fatto io ho voluto raccontare, per provarvi in parte di quanto male può spessamente esser cagione la ignoranza delle cose religiose nel popolo, in specie della villa. L'applicazione della massima a tanti altri fatti consimili viene da sè, nè è bisogno ch'io vi allarghi con prove ulteriori di esempi il mio discorso. Soltanto aggiungerò chiedendo a voi, che cosa, non potendo il popolo aver altra educazion che quella della religione, ove questa per lui si trascuri, che cosa gli rimane? Per me vi dico con franchezza, che, se mi salvate il battesimo, io vi scorgo poco più che l'animale.

XXXVI.

Altro fatto curioso.

Le cose da voi dette, o miei buoni amici, sono giuste, soggiunse il Pievano, e di già ne toccammo altra volta alcun poco. Egli è certo che, se la istruzion religiosa è necessaria, com'è veramente a tutti, al popolo poi, massimamente del contado, essa dev'essere soprammodo per la ragione accennata dall'Ingegnere, vale a dire per ciò ch'è la sola educazione ch' e' si abbiano, e tien luogo per essi d'ogni altra; intanto che nelle città e ne' castelli può il popolo procacciarsi più di leggieri qualche sorta d'istruzione, e

se l'ha. Ma, poichè piaciuto è a te, o Ingegnere, di ricrearci con un racconto il quale prova a sufficienza, quanto ignoranza in rustica progenie valga talvolta ad attraversare il bene; così or sia a me concesso di mostrar per contrario con un altro fatto, quanto la istruzion religiosa, ch'è principalissima coltura della mente e del cuore, eziandio sola, possa dare di lume ed ingegno, pur a un contadino, per distrigarsi degl'inganni e della seduzione, con che da' moderni impostori in religione viene uccellata la semplicità del povero popolo. Udite.

Andava alla casa d'un infermo un tal Dottor L. . . ., il quale si riputava in medicina un gran baccalare e di quelli che se l'allacciano. In una delle sue visite, disbrigata in prima per le corte la bisogna del malato, volle sedere alcun poco a conversazione con le persone quivi presenti, e mosse discorso intorno a religione. In oggi, come sapete, è la smania, o dirò meglio la malinconia di molti; è derrata di moda e comune a tutto il mondo: perocchè da tutti e dappertutto vuolsene

ragionare. Un cotal fatto a me proverebbe esser noi giunti a un'epoca, in cui la forza e la necessità della religione non fu mai così profondamente e universalmente sentita; un'epoca che potria dirsi decisiva di vita o di morte per la società cristiana, se potesse avervi luogo a temere, che questa fosse mai per venir manco e perire. Perciocchè da due affetti è l'uomo ordinariamente mosso a discorrer assai di una qualche cosa, ciò sono amore e odio; dicendosi per proverbio: la lingua batte dove il dente duole; il che viene a dire, che di quello si parla assai che d'assai ci sta sul cuore. Ma or io non voglio entrare in un discorso che mi trarrebbe molto lontano dal mio proposto. Dirò adunque che quell' *eccellentissimo* era uno dei caldeggiatori moderni pel trionfo in Italia dell' *Idea* (voi m' intendete); e però che odiava di cuore e la religion cattolica, siccome quella che non è punto elastica a piegarsi a tutta sorta di fantasie e umani desiderj, e i preti; perchè in generale non sono persone da voler far alla meglio con certi principj, e da transigere colla co-

scienza e col dovere. Ma più poi egli odiava e l'una e gli altri, per la ragione ch'ei non ne intendeva nulla di nessuno, e meno li conosceva.

Pertanto erasi introdotto di contrabbando nel paese un libercolo di certo cotale, cui, sendo religioso, piacque un bel giorno di abbandonare lo Istituto suo e andarsene in Inghilterra, apostatando eziandio miseramente dalla Fede. Costui dunque si pose a scrivere. Potete pensare: non v'era parola la quale non fosse uno strafalcione, o un'impostura, o una calunnia, e che non sapesse tanto di stantìo e di rancido da attoscare: proprio roba vieta, stravecchia, fritta e rifritta le cento volte. Favoleggiava dei nostri preti, maladiva la Chiesa e la sua santa dottrina; in una parola eran tante le scede ch'ei diceva, e sì laide e sì sconce, ch'io pongo pegno se a Pietro Martire stesso, a quel *sì gran bacalare*, come lo chiama un nostro scrittor di rinomo, a Bernardino Occhino e ad altri simili sfratati, suoi degni precursori in quel paese, lo stomaco non avesse fatto anc'a loro i

rivoltoloni; perocchè io mi figuro ch'a quest'ora essi medesimi sien ormai ristucchi a buono di sentir sempre le medesime tantafere uggiose e insipide di tre secoli fa; e poi predicate con quella prosopopea di giullare. Il librettaccio parlava della Confessione. .

— L'ho letto ancor io disse Augusto; e vi confesso che mi ha addolorato assai, pure per chi l'ha dettato.

— Sì; perchè si sente un uomo d'ingegno facondo, il quale molto meglio avrebbe potuto spender il suo tempo e la sua vita, che ponendosi a puntellare cotal edifizio di errori che va in isfacelo insin colà dove si vide sorgere, e dà segni manifesti di prossima rovina.

Adunque il nostro zelante Dottore, tenero forse della salute dell'anime di quella gente dabbene, cominciò a dire esser venuta alla luce sì bella operetta, e a chiedere, se niun di loro avessela mai letta. Tutti risposero di no. Allora egli, tratto fuori il libretto d'una sua tasca, soggiunse con dolcissima soavità di parole, lui averlo letto da cima a fondo più fiate,

e studiato attentamente con molta sua sodisfazione e spirituale profitto. O quello, sì davvero, essere il degno libro, che dice il vero com' egli è! chè insegna a conoscere la religione e smaschera la ipocrisia di certuni! « Qui, qui, badava a dire picchiando con la mano leggermente sul libro, oh le belle cose che ci sono! gli ha a esser pur il grand' uomo che l' ha scritto! e che po' po' di coraggio ch' ei si deve trovare! perchè a stampar certe verità oggi non è da tutti. Ce ne vorrebbe uno per città di questi uomini; e allora vi so dire che sarebbe finita presto con certe persone che . . . Basta; m' intendo io con chi. Questo, a ciò che sappiate, è il puro e pretto Vangelò, come l' ebbè insegnato G. C., e quello che ogni cristiano deve credere . . .; inteso, mi capite?, come va inteso, non secondochè ce l' hanno dato a credere i nostri . . . (diciamola, via!) i nostri preti ignoranti e impostori. Io ve lo voglio lasciare, perchè lo leggiate: e ritenetelo pure quanto vi piace; chè io posso averne altra copia . . . Ancor io, vedete, son cristiano, e mi picco di essere

quanto chicchessia; ma ohè! intendiamoci, cristiano di quelli che professano il puro Vangelo, non di quella religione che vanno insegnando i nostri farisei, o di quel Vangelo, ch' è stato da loro guasto e corrotto. Da questo Dio ci scampi. Ma leggete, e sentirete ».

« La scusi, sior Dottore, se la interrompo, » entrò qui a dire un contadino il quale si trovava presente a quel dottorale sermoncino, e che alla vista voi l'areste preso per un chiurlo, « io volevo dimandargli una cosa. Così come io mi ritrovo la moglie incomodata, perchè ognissempre l'ha o il dolor di stomaco, o la tossa, o qualc' altra cosa a questo mò; e anco la mi' bambina, che ora la sarà sur i quindici anni, l' è quasi medesimamente come su' madre: e però i' volevo . . . ». « Ch' io venissi a vederle? » dimandò il medico. « Non volevo dir cotesto, rispose l' altro: ora, grazie a Dio, le stanno benino tutt'e due. Piuttosto i' dicevo, se Lei Signoria la mi faceva la carità di darmi un consiglio, per sua bontà . . . ». « Cioè? dite pure », il Dottore ripigliò. E allora il

contadino: « O la senta. Un di questi giornacci (e' sarà du' mesi, poco più) i'dovetti andar a Firenze per riscuoter certi quattrini d'un vitello ch'i' avevo venduto alla fiera dell'Impruneta. Dunque li dirò come qualmente nell'essere costaggiù in città i' andai a mangiare un boccone alla locanda del Pappagallo in via del Guanto con Beco Scricchia, Fattore in Valdambra, ch'io conosco benone già da un pezzo. Il quale, discorrendo insieme così del più e del meno, gli raccontai della mi' povera moglie e della mi' figliuola. Lui mi stette a sentire, e come i' gli ebbi detto tutto per filo e per segno, non istette a far tante chiacchere; si cavò fuori di tasca due boccettine, e mi disse: « Vedi tu queste boccettine? » Risposi: le vedo, io. E lui: « Tu n'hai a comprare un pajo anco tu; i'ti menerò io a dove le si vendono; e sta'sicuro che in quindici giorni la tu'moglie e la tu' figliuola le ti diventan sane come lasche ». Davvero? diss'io. « Davverone, mi rispose, fidati sulla mia parola. Perchè, vedi, anch'io ero sempre malescio e non trovavo la via di rinsanicare. Te

n'arricorderai com' i ero quale' anno fa ». Sicuro, i' gli risposi; e giusto ci pensavo e dicevo da me: guarda come gli sta bene il sior Fattore e come gli è ingrassato! « E bene, lui continuò, i' ti dico che son guarito con queste. Da quell'otta i' n' ho compre sempre e per me e per la mi' famiglia e pe' contadini miei; e t'assicuro che le hanno fatto miracoli: e bada, ve'! tu non t' hai a impacciare co' Dottori, sai? non glien hai nemmeno a far sapere ». O perchè? gli dimandai io. « Perchè, mi rispose lui . . ., siccome e' non vorrebbono che no' si guarisse senza la loro permissione . . .; ha' tu inteso? . . O senti come parla questo libro . . . » E'cavò fuori un librettuccio e cominciò a leggere. Lei, sior Dottore, la lo conoscerà di certo questo libro; piccolo, piccolo per vero, ma ohè! egli è col pepe e col sale. Per parlar giusto, a sentirlo, lor altri Dottori e' ci fanno poco buona figura; pure . . . « Ebbene? . . e con questo? interruppe furioso il medico. « La mi scusi, sior Dottore lustrissimo; io non ho inteso di progiudicare a nissuno, nè a Lei Signoria che l' è una

brava persona; perchè i'rispetto tutti. Solamente io volevo dire, che siccome quel Fattore me ne disse tanto e po'tanto ma'bene di quella medicina, come il quale gli avea con quella guariti tanti; guà! i'gli credetti, e mi lasciai condurre a comprarla. Ne presi du' boccette sole; perchè, a dirla, quel signore che le vende e' le fa un pocolino care. E poi mi diede anc' a me il librino, e l' ho a casa. Sicuro! i' sono ignorante, io, intendiamoci bene; ma i' l'ho letto, sior Dottore lustrissimo, e l' ho riletto poi; e, a dir il vero, mi pare ch'e' dica bene: e' parla proprio chiaro com' il Vangelo. Anche i' ho provato le medicine; e affeddeddieci! . . le sono state proprio la mano di Dio; immentrechè lor altri signori . . .

Il Dottore a questo discorso non potè più tenersi dalla stizza, dall' ira, dalla rabbia che l' affogava, e a denti stretti così proruppe a dire a quel pover uomo: « O tocco di villan coll' effe, ignorante, somaro, sfacciato che non se' altro! Da un furfante libercolaccio di uno che s' intende di medicina quanto tu di senso comune, vuoi

tu, birbante, giudicare della scienza nostra? e con cotesto viso di bue tirarla addosso a' medici com' hai fatto? Vai alla vanga, bestione, chè farai meglio, e non ti mettere a parlar di cose che non intendi nulla: parla piuttosto di concio e di sterco; cotesto tu hai a trattare, temerario villanaccio infamone, e non le cose di medicina. Per queste ci vuol altra barba che la tua e di tutti i Pagliani di questo mondo; sai, bestia? . . E poi aver anco la sfacciataggine di volerne discorrere davanti a un medico par mio! . . » E sì con una filastrocca di siffatte impertinenze il caro Dottore lavò la testa come va a quel pover uomo. Il quale se ne stette fermo impassibile a sentirsele snocciolar tutte, come se non fossero toccate a lui. Quando poi il Medico ebbe detto ben bene, il bravo contadino si rizzò da sedere, e prendendo un' aria tra il serio e il maligno, sogghignando maliziosamente, così a lui disse: « Sior Dottore lustrissimo, i' non ho che due parole sole a rispondere a tutte le su' impertinenze; cioè che la non arebbe, secondo me, a aver detto male:

e' basta però che le si dieno a chi le vanno date ». « E che vuoi tu dire, furfante, con questo? » dimandò lui il Dottore. E l'altro: « La non s'inquieti più, per amor del cielo; ora mi spiegherò. Gli è giusto, per esempio, che io, il quale non m'intendo di medicina come Lei signoria, se per quattro cujussi ch'i' posso aver letto sur un libricciuolo m'impanco a ragionarne, i' tocchi da Lei, per sua bontà, di bue, di ciuco, di sfacciato e di tutto quel peggio che la m'ha detto; e gli è di ragione che la mi mandi a discorrer di vanga, di concio e di qualc'altra cosa così. Il ciabattino deve discorrer di ciabatte; e sta bene. Ma o Lei, lustrissimo, che la mi vien fuori col suo nuovo libriccino di religione, e mi si mette sul serio a fare quel che io a malizia ho fatto su il Siroppo Pagliano; Lei che . . . . (ormai ci conoschiamo, caro Dottore, e possiamo parlar a viso scoperto senza farci torto), Lei che di religione la ne sa dieci volte meno che Pagliano non sa di medicina e io di senso comune, come la diceva; Lei viene ora a spacciarmi la

su' bella droga del librino? il suo puro, pretto Vangelo? vienuto propio dagl' inghilesi? . . O la non si vergogna a far il cantambanco sur il conto di certe cose che meritano un poco più di rispetto che non la su' professione e cent' altre come la sua? . . Sicuro, a me e a' pari miei gli sta bene di trattar la vanga e tutte l' altre cose pulite nominate da Lei signoria; ma o a Lei, non istarebbe anche meglio di contentarsi di fare il manescalco de' poveri cristiani, o il macellaro della carne umana, senz' aprir bocca intorno a certe cose che la non sa, non conosce, non intende per nulla; e che non ha mai inteso, nè conosciuto, nè saputo meglio ch' io non mi sappia di medicina? La modestia, lustrissimo, i' ho sempre sentito dire, che l' è la prima qualità di un uomo che intenda e sappia qualcosa; e l' esser temerario e sfacciato il privilegio solamente de' prosuntuosi ignoranti. Anche si dice, che i mali trattamenti e le impertinenze sono erba che nasce solo in su quel campo che non è punto educato, voglio dire colto; e che gli stanno a mostrare meglio la

malignità del terreno che le produce di quel che a offendere chi le riceve. Imperò i' ho detto dianzi, *se le abbia chi se le merita* ».

A sì fatto discorso ch' ei non si sarebbe mai aspettato da un contadino, rimase il bravo Dottore trasecolato. La vergogna, la bile, la rapina, un poco gli facevano arrossar il viso, un poco diventava verde come l'aglio: si contorceva, smaniava, fremeva e voleva dire; sbuffava, digrignava i denti e arrossiva gli occhi di bragia; avrebbe voluto ingoiarsi vivo quel povero diavolo, che col suo discorso gliene tirava giù proprio da contadino; e più volte gli venne la tentazione di prendersene addosso a lui una buona carpita; e sì farsi ragione; ma, oltre che il villano non si trovava solo in quella stanza, egli era anche un tal marrano d'uomo, che non vi sarebbe stato da misurarsi con lui così alla cieca; sicchè si rizzò ancor egli, prese il suo libro e il suo cappello, e rivoltosi al contadino coll' indice della mano alzato fin quasi sotto al naso di lui e co' denti stretti: « Porto rispetto, gli

disse, al mio onore . . ., a me (e si picchiò forte la mano sul petto); del resto t'insegnerei io a ragionare, villanaccio. Ma giuro al cielo! . . e' verrà . . ., bada bene! . ., il giorno che me la pagherai. Prega il diavolo che non ti faccia cascar mai sotto le mie mani, perchè . . . » « Oh in quanto a cotesto, sior Dottor lustrissimo, spero bene, risposegli tosto il contadino. Confido in Dio e nella SS. Vergine, che mi terranno sempre sano. E poi, se mai . . . , uomo avvisato mezzo salvato ». « Bene, disse il medico; no' siamo intesi ». E non sapendo proprio più che si dire prese la scala, e precipitoso e sbuffante se ne partì.

Divertì molto quest' aneddoto del Pievano quella dabben compagnia, e chi poi ne disse una e chi un' altra, tutti però convenendo da ultimo in lodare il modo sagacissimo con che il contadino erasi preso a dar addosso a quella svergognata temerità del Dottore, il quale si era acconciato a far il predicante e il riformatore della religione; e conclusero unanimemente, che, sì, l' istruzion religiosa era per

il popolo ciò che si potesse desiderar di meglio; perocchè per lei l'animo suo può levarsi a concetti più che umani, e anc'un contadino farsi un vero sapiente; laddove senza di essa un Dottore talvolta non è più che un contadino dal cervello grosso. E dipoi cotali ragionamenti, toltisi da sedere, si separarono per avere ognuno a sè qualche momento libero, e riposare della compagnia e della conversazione, la quale, avvegnachè piacevole e geniale, però a lungo andare pur essa affatica l'animo, e gli fa cercare un poco di solitaria quiete, quasi come per rifarsi nel silenzio delle perdute forze.

XXXVII.

Luca e Paolino.

Il Pievano erasi ritirato a dire il suo Ufizio; l' Ingegnere andava a vedere un frantojo testè fabbricato da Lorenzo; Augusto metteva in assetto il suo cavallo per andarne, sollecitandolo un affare di premura ch' egli avea tra mano; Luca e Paolino erano rimasti insieme sul prato, e passeggiavano su e giù discorrendo. — L' Inno alla Madonna, dimandò Luca, me l' hai tu portato, o caro Paolino? — Sì, l' ho portato, rispose il giovinetto; eccolo qui. — E cavatolo fuori, gliene porgeva

soggiugnendo: — Per carità, compatite. Di certo non troverete nulla di buono; non vi riconoscerete che un gran desiderio di far bene . . .; uno sperimento delle mie deboli forze.

— Ei non è poco, caro mio. Anco il desiderio di far bene nelle faccende nostre è già qualcosa: e' si può dire il miglior cominciamento dell'opera.

— Per vero, questa bramosia i'la sento, e forte. Vorrei fare; ci ho l'animo tutto, ma . . . le forze falliscono, o Luca, e sovente non arrivo neppur a mezza via di quel ch'io piglierei.

— O che piglieresti tu? richiese Luca per tastar l'animo del giovinetto.

— Di poter esprimere e colorir con parole quel pensiero, quella immagine divina che parmi di aver dentro di me davanti agli occhi della mente. Non mi riesce; le parole mi mancano, mancano i concetti stessi, dirò così; perchè l'idea sfugge e non si lascia abbracciar dall'intelletto. Forse, s'io sapessi dipinger bene! . . ma, che! non credo, s'i' fossi

anco un Raffaello, che sarei in grado di fare sulla tela meglio di quel che sul foglio, scrivendo.

— Tu lo credi, Paolino?

— Oh sì! e l' esperienza ormai me n' ha fatto persuaso.

— In che maniera?

— Vi dirò. Mio padre ha voluto ch' io applicassi anc' un poco al disegno, sotto di lui in parte, e parte dietro gl' insegnamenti di uno de' migliori artisti di Firenze, il quale, avendo villa quassù vicino a noi, viene a passarvi parecchi mesi dell' anno ed è molto conoscente della mia famiglia. Per dir vero io mi ci era messo assai di genio, essendomi la pittura piaciuta sempre sin da bambinetto . . .

— Davvero?

— Sì, e di molto. Libri e arti belle sarebbero i miei due amori terreni; ma . . . solo Iddio conosce quel che sarà di me. Adunque con quel poco di disegno ch' io ho potuto imparare sonmi provato di molte volte a ritrar l' immagine della mente in sulla carta. Che! . . inutile: non ho raggiunto il segno alle mille miglia. Gli

altri, come i miei maestri, se ne mostravano sodisfatti, e talvolta (non so perchè) quasi maravigliati; ma io, ve l'assicuro, n'era scontento sempre. L'istessa cosa mi succede nello scrivere.

— Dipenderà forse, perchè ancora tu non sei abbastanza esercitato sia nello scrivere, sia nel disegnare. La pratica, bambino mio, fa di molto; e innanzi di poter aggiugnere a colorir lucidamente i pensieri e le imagini dell'animo, o vuoi con parole, o vuoi con tinte, o in altro modo, sai che ci bisogna esercizio e studio non poco?

— Non nego; e conosco a prova anch'io quanto costi il far bene. Ma io non so, se sempre e lo studio e la pratica bastino per certe cose. Lasciamo lo scrivere, e prendiamo a esempio il dipingere. Io ho veduto (e voi ne avrete vedute le cento più di me) diverse copie di tavole dell'antica scuola, come di un Giotto, di un Fra Angelico, di un Perugino, o di altri cotali, e copie fatte da valenti. Perchè ogni qual volta io scendo a Firenze, un'oretta almeno in Galleria convien ch'io

la passi; e costì mi trattengo osservando or quello or questo de' molti copiatori che vi sono. E bene: i' n' ho trovato alcuni i quali, quanto all' esecuzione del pennello, pareva a me non lasciassero niente da desiderare; e rispetto poi all' impasto, alla soavità ed armonia delle tinte, di certo, non si slontanavano di gran tratto dagli autori. Sola una cosa non mi è incontrato mai di vedere, voglio dire l' impronta di que' grandi originali, la vera effige, l' anima, dirò così, che pur traluce sì viva di sotto a' morti colori, e per entro a que' volti, specie di soggetto religioso.

— Bene, tu vorrai dire che, oltre l'arte del colorare, e' ci vuol anco l' ingegno per ben intendere e tradurre in copia il concetto altrui. Ciò è manifesto e si presuppone.

— No, caro Luca: s' io avessi soltanto voluto far osservare a voi esser necessario anco l' ingegno, io mi sarei scoperto proprio per il dappoco ch' i'sono; essendo cosa tanto aperta. Io aveva l' animo a un altro pensiero; ed è che l' ingegno e l' arte

non pareami che soli per sè fossero bastevoli sempre a dar corpo a certe idee o immagini della mente, le quali, per ciò che sono tropp' alte, troppo celestiali, non cadono sotto il dominio dell' immaginativa naturale dell' uomo.

— Dimmi, dimmi, — richiese sollecitamente Luca, ben figurandosi ove il giovinetto volesse andare a parar col discorso, e bramando di sentirlo a ragionar tanto sennatamente: — Che vorresti tu oltre l'ingegno e l'arte? Ove la natura accoppii l'uno coll'altra in grado non ordinario, ella sempre mi farà un prodigio, un Michelangiolo, a cagion di esempio, un Sanzio, o qual altro ti piaccia meglio di gran rinomo artista. L' ingegno coglie il bello nella infinita varietà delle create cose, e lo riproduce, imitandolo, in sulle tele o nel marmo per mezzo dell'arte. Laonde io non vedo che siavi mestieri d' altro. Se tu ha' qualcosa di vantaggio da osservare, di buon grado i' l' udirò dalla tua bocca, o Paolino. Di' pure.

— Io saprò ragionar poco bene il mio concetto per discorso, o Luca; ciò non

ostante i' lo farò, come possò meglio, e servendomi di esempi; con che per altro voi stesso, intendendo quel ch' io vi vorrei detto, mi aiutiate poi a spiegare me a me medesimo. Accettate voi la condizione?

— L' accetto, — rispose Luca sorridendo di lieto cuore al giovine. Il quale proseguì: — Voi avete detto che l' ingegno coglie il bello nelle cose, e coll' arte lo riproduce. Ma . . ., o che avvi il bello nelle cose sensate? . . e ch' è egli?

— Il bello sento dire che consiste nella congruenza delle parti col tutto; e quest' accordo, questa congruenza nelle cose noi la vediamo pure.

— Noi vediamo le cose partitamente, e non possiamo vederle bene in altra guisa; l' accordo però e la congruenza loro non si vede cogli occhi, pare a me, si arguisce col giudizio della mente. L'artista d'ingegno, dicesi, imita la natura, consultandola e studiandola a fondo. Io non intendo.

— Per forza, caro mio; se no, egli

non farà che opere di maniera, com'ei dicono, scorrette e fuori del vero.

— Ma la natura nei particolari ci appresenta pure soventi volte cose brutte, laide, al nostro modo di vedere, e inimitabili. L' artista dovrà studiarla ed emularla anco in queste?

— No davvero; ei debbe farne la cerna. E qui appunto si pare se uno ha ingegno artistico. Quell'antico che volle pingere con colori una Venere perfetta, ne esemplò ciascuna parte su i più belli e vivi modelli della Grecia; e sì fece quel suo capo lavoro.

— E' sarà; ma raccontasi pure di questesso artista che, impreso dipoi a dipinger Elena, non volle consultarsi con nessun modello sensibile, e contuttociò superava sè stesso. Nella medesima maniera adoperò, dicono, quel Fidia, principe della scultura greca, nel suo Giove olimpico. Per che, interrogati ambedue onde avessero attinto quelle effigie bellissime, se dal cielo medesimo, risposero, che dai versi di Omero. Nè altrimenti io penso avrìa potuto rispondere il Buonarroti no-

stro, rispetto all' Omero moderno, Dante Allighieri; chè l' anima di questi ben si par manifesta nelle opere di quello. Anzi non si dic' egli del Buonarroto che, senza consultare nè formar in creta alcun modello, e'prendesse d' ordinario il suo mazzuolo e gli scalpelli, e tirando giù colpi a furia, traesse dal suo blocco di marmo mirabili figure? Ma sia pur che Zeusi per compiacere a' Crotoniati suoi o a' Girgentini scegliesse di lor accordo i più be' modelli della città, in cotal cerna come avrebb' egli potuto distinguere il buono dal reo, il più dal meno perfetto, ove del buono e del perfetto ei non avesse avuto nell' animo un esemplare comecchessia, cui il veduto nelle cose porre a confronto, saggiare e giudicare? E in qual modo poi assommare in un' opera e metter in rilievo le bellezze colte qui e colà, ov' egli non se la fosse prima disegnata e come a dir colorata nella immaginativa?

— Dunque tu credi necessario un tipo mentale per riconoscere il bello nelle cose?

— A me sembra cosa certa. Non lo credete anco voi?

Or, però che Luca si stava come uomo il quale, bassati gli occhi, non risponde e attende qualc' altra cosa che meglio il persuada, Paolino continuò dicendo: — Di questo ch' i' ho detto parmi buon argomento quel vedere come di un medesimo oggetto, sguardato da molti, ciascun si formi un'immagine diversa secondo le diverse disposizioni del proprio spirito; e chi ha ingegno più pronto e perspicace molto migliore di qual abbia sortito da natura cervello grosso e tardo; e, tra gl'ingegnosi pure, colui ch'è culto e sperimentato più perfetto di altri che non abbia nè istruzion nè pratica: anzi un medesimo uomo la muterà e andrà facendola a sè di cotanto più compita, quanto più acquisterà di studio, d' uso e di cognizioni. Or questo fatto dimostrerebbe, a mio credere, che non dalle cose tanto, ma più principalmente dallo spirito ch' è in noi, si hanno le specie loro per il concetto che ciascuno per sè vassi formando e compiendo, ecc.

A queste non poche altre ed alte ed assennate cose, il giovinetto aggiungeva, delle quali tutte Luca pren-

dendo straordinario diletto e maraviglia, acciò ch' egli avesse luogo a dire maggiormente, stimolavalo or con accorte, or con apparenti opposizioni ch' ei gli faceva. Infine (per non dir delle più sottili, ma di quelle più comuni e piane) escì egli in questa interrogazione: — Or dimmi, o Paolino, quel che, secondo te, si vorrebbe, oltre l' ingegno e l' arte, per rivestir di corpo certi pensieri dell' animo, i quali sono da te creduti tropp' alti, celestiali, e come fuori del dominio della naturale nostra imaginativa. Più alti degli esemplari onde attingiamo la cognizione, e ci formiamo secondo te la imagine delle cose, quali altri si possono trovare?

— Le ragioni, per le quali conosciamo le cose, splendono di una luce cui l' intelletto nostro è naturalmente conformato; ma vi sono poi altri veri che superano di gran tratto la nostra comprensiva. Un Uomo-Dio, per esempio, una Vergine Madre e simili, sono al certo di troppo elevati, perchè l' ala del debile nostro concetto possa mai raggiungerli, almeno in questa nostra vita mortale.

— Pure, se non s'intendon per ragione, si sanno per fede; e ciò basta, pare a me, perchè l'ingegno dell'artista possa imaginarli ed esprimerli di qualche maniera per pintura o scalpello.

— Non dirò . . .; ma dove prenderne, come dire i colori, o Luca mio, e la similitudin nelle cose sensate; se ne mancano al tutto gli esempi?

— Tu per altro dianzi mi assennavi che i nostri molti copiatori, comecchè talvolta valenti nel disegnare e nel colorire, non mai però ritraevano al tuo sguardo il vero concetto che ti si svela di sotto a' morti colori di un Giotto, di un Botticelli, di un Fra Angelico, di un Perugino e di altri sì fatti. Or quale concetto ti apparisce in que' dipinti antichi? quale vita? quale anima?

— Il concetto religioso, voglio dire quella scavità di affetti, quella pietà sovrumana, quell' angelica purezza di costumi, quella santità di vita che ti fa parere quelle immagini mentosto rappresentanze e forme d'uomini mortali che di beati.

— Similmente, io credo, quel candor verginale, quella ineffabil dolcezza che spira, come soave fragranza di paradiso, dal volto di alcune Madonne, avvegnachè non sempre disegnate nè colorite bene; come pure quell' aura di maestà divina che corona la fronte del Verbo umanato... Non è vero, o Paolino?

— Sì; anco queste.

— O dunque? . . .

— Intendo . . ; avete ragione: il nostro pensiero può di qualche maniera, figurare eziandio questi veri che noi conosciamo soltanto per fede . . . Oh è pur il gran soccorso al corto nostro immaginare la fede!

— Sì, mio caro; la fede, illuminata dalla dottrina e rinfocata dalla carità, può far prodigi, e ne ha fatti d'assai, così nell' opere dell' arte come in tutte dell' umana vita. E nella stessa guisa che la sagacità è quella che scorge noi a vedere nelle lineature del volto, nel contegno degli occhi, nell'atteggiamento e in tutto l'esteriore della persona adombrato e quasi disegnato l'animo altrui, com'egli è dentro

naturalmente; così per la fede e per lo studio di lei noi intendiamo la nobiltà del medesimo, la sua sovrumana bellezza, il suo celestiale candore, la sua virtù. L'uomo senza la fede conoscerà nell'uomo ciò che avvi di umano; il divino non può esser inteso se non da colui che vive di fede: non altrimenti che il senso di una scrittura il quale non potria mai essere aperto a qual non abbia la chiave che gliene schiuda la intelligenza.

— Ora capisco, perchè tanta difficoltà nel riprodurre il vero concetto di quei grandi artisti. Chi copia, fa quasi come chi traduce, al quale è di mestieri intender a dovere il suo originale, sentir come l'autore, esser capace di esprimere nella propria lingua e colorire i pensieri e gli affetti di lui. A' presenti copiatori, le più volte, que' dipinti sono libri chiusi, scritture inintelligibili, linguaggio copto, secondo me: imitan quel che veggono, *e lo 'mperchè non sanno.*

— E puoi anco vedere per qual conto sia avvenuto che l'arte al presente è prostrata a cotal segno da sembrare ch'ella

non abbia più lena da sollevarsi sopra gli affetti terreni e le rappresentazioni prosaiche della famiglia. Questa prostrazione è universalmente sentita e da tutti rimpianta: e qual ne dà l'origine a una e quale a un'altra cagione, ciascheduno secondoch' è mosso da' proprî affetti o desiderj. Per me non saprei vederne altra, se non la prostrazion degl' ingegni stessi, i quali, comecchè non sieno mai venuti manco, la mercè di Dio, in quest'italo suolo, tuttavolta egli è manifesto che si giacciono di mortale languore per diffalta di vero e solido alimento, che dia loro forza di rinverdire e di maturare condegni frutti. Hanno perduto la virtù creativa, quella virtù che sola può alitare sull'opra loro il soffio animatore che le fa vive, e la quale per noi non si ha che bevendo a larga vena e di gran desio alla sorgente della vita, ch'è il vero rivelato; perciocchè la vita si pertiene allo spirito, non alla materia.

Onde credi tu, o Paolino, che l'antica scuola italiana sorgesse a tant'altezza da disperar ogni altra esterna di poterla mai,

non dirò superare, ma neppur aggiungere? Ed ella crebbe insino al divin Raffaello! . . Io dico per la fede, per la sua religione, per il suo grande amore. E per vero non sì tosto ella cominciò, dismettendo il celestiale e divino, a rivolgersi all'umano e sensato, a inebriarsi gli occhi di lascivie in su gl'esemplari greci, a sbattezzarsi in qualche guisa e divenir pagana, che andò altresì perdendo a grado a grado della sua viva idealità, della sua natia purezza e declinò fino al punto che la veggiamo. E di questo malore ch'io addito non ne risentì l'influenza maliosa il Sanzio stesso? Io per me lo credo: perciocchè datosi, come volle il costume di allora e non per anche dismesso a' nostri tempi, ad emulare l'arte pagana, quanto più io lo veggo studiar su quegl'innanzi ed accostarsi alla perfezione loro nell'esterne forme, tanto più in lui mi sparisce di quel divino, onde seppe sì bene suggellare alcune delle sue opre più giovanili, le quali per ciò solo saranno sempre, come la meraviglia della pittura, così pure il martello degl'imitatori. Se non ch'egli

stesso direbbesi che si avvide essergli venuto meno quel primo valore; dacchè si dolse di non più saper figurare la Vergine com'egli aveala nella mente, o più tosto nel desiderio. L'animo di lui, comecchè credente sempre, non fu più come di prima puro e casto: il senso ebbe signoria nel suo animo, e ne contaminò co' suoi laidi fantasmi, la purezza della imaginazione.

— Ciononostante potè ancora colorire quella splendida e meravigliosa effige del divin Redentore trasfigurato sulla montagna.

— Appunto per ciò, come ho detto, che la sua fede fu sempre viva, e il suo cuore, sebbene offeso, non però perverso; il che forse a quella rappresentanza bastava. E non in quella tavola soltanto ei fe' tralucere alcun vestigio di quella virtù che l'ebbe da principio informato; tu vedila pure scolpita profondamente in sul volto del divino Infante nella Madonna della Seggiola; vedila nella visione di Ezechiele, così detta, e vedila altrove. Io ignoro però se cotali dipinti, avvegnachè

ti suscitin nell'animo un sentimento ineffabile di riverenza e di sacro rispetto, simigliantemente ti parlino pur così soave al cuore e ti rendan quella fragranza di verginale purezza, di carità divina, di santità celeste, che parti di respirare alla vista di altri, come di lui, così di quei da te nominati. Il detto Oraziano: *Si vis me flere*, ec., io credo possa aver luogo eziandio al nostro proposto: poichè, se, come dicevi, l'arte umana non è che un conato dello spirito, travagliantesi di continuo ad esprimere, come può meglio, rivestendoli di forme sensate, i concetti e gl'intimi affetti suoi; ove questi adunque non sieno in te vivamente sentiti, giammai ti riescirà, o Paolino, di riprodurmeli su le tele o sui marmi. Ogni sforzo che tu faccia riuscirà vano, o non sarà che una ipocrisia dell'arte. Adunque convien credere vivamente e conoscere, convien amare di grande amore per operar cose degne di meraviglia; e convien sentir molto avanti nelle cose del cielo per colorire poi, a mo' di esempio, un Paradiso di beati, siccome quello di un Fra Angelico,

ed esser sì puro della vita, sì santo degli affetti, che l'animo tuo già senta della fragranza della eterna felicità e ne respiri l'aura immortale . . .; conviene (dirò tutto in una parola) che tu sii un *Beato.*

Per tanto è d'uopo ammettere che la cagion più principale del decadimento dell'arte sia stata la prostrazione, o a dir più veramente la prostituzion dell'ingegno, il quale, abbandonato il fonte del bello ch'è il vero, il decoroso, il buono, il santo . . ., ch'è Dio, si è gittato in braccio a una parvenza di beltà fallace, menzognera, seduttrice, voglio dire il senso, ed ivi ancora dorme i sonni fatali che fecero già Sansone orbo del vedere e di tutto valore. In breve, la prevalenza della materia sopra lo spirito, e l'orgoglio presente che ha fatto fornicar la ragione dalla fede e da Dio, furono e sono tuttavia la dolorosa cagion di questo male.

— E io dubito, o Luca, che un cotal infortunio sia toccato non tanto all'arte, ma anco alle lettere, alle scienze e a molte delle umane cose; chè di questa ruggine di pagania parmi di vederne tuttora assai.

— Ah pur troppo!
— Del restante una cosa soprattutto mi offende nell'arte, ed è lo studio soverchio del nudo, intorno a cui ella si travaglia sempre; e dove ogni artista, che per poco aspiri a un nome, vuole far sua prova. Quel porre la cima della perfezione nel figurare la natura nostra in tali sembianze, nelle quali niuno, foss'anco l'uomo più spudorato, non vorrebbe mai appresentarsi agli sguardi altrui, parmi cosa tanto indecora, ch'io non so come ancor si pregi nelle immagini, si ammiri e si ricerchi. Io non contraddico, se vogliasi che il nudo, per le molte e gravi difficoltà che porge agl'imitatori, sia glorioso e forte arringo agli artisti, onde far esperimento di loro capacità e di lor valore; ma bisogna pur convenire ch'egli è anche pieno d'impudicizia e di vizio. Dicono ivi esser un bello meraviglioso. Per certo l'umana forma è per sè opera divina, sì che, rivestita della innocenza prima, io reputo che niun'altra natura terrena potesse a lei agguagliarsi in bellezza; ma dopo la colpa la sua nudità prende l'immagine e si fa suggello

del disonesto e del turpe; a tal che la presenza dell' una ti rende l' idea dell' altro, e ogni animo schietto, nobile e virtuoso sempre ne adonta. Quel nudo adunque, che non può scompagnarsi dall' impudico e dal lascivo, lo dican pur bello quanto vogliono, per me e' sarà bruttissimo sempre, o almeno sarà un bello al certo detestando: perciocchè è vizioso, o conducente al vizio, e a tal vizio per cui si digrada e imbestia l' uomo.

— Mi gode l' animo veramente, o mio buon Paolino, del vederti così ben ordinato lo spirito a conoscere e ad intendere, anco da te solo, certi veri che non sono a questa stagione così comuni: e ciò mi è argomento non tanto della rettitudine e lucidezza del tuo animo, ma anche della bella guisa con che questo ti viene religiosamente instituito ed educato da' tuoi e dal sig. Pievano. Ah! procura, o figlio, di conservar sempre nel tuo cuore la buona sementa della fede e delle verità divine che hai ricevuta, nè ti stancare di coltivarla a mano a mano che crescerai nell' età, fino a che non diventi pianta

vigorosa, salda, e produttrice di be'frutti di virtù. La canzonetta che ieri l'altro ci recitasti, e oggi i tuoi ragionamenti mi hanno fatto aperto abbastanza il tuo bell'animo; e io son ben contento dello averti dato il mio amore. Ma ancor una grazia, o Paolino. Io sentirei volentieri leggermi da te medesimo questa tua Lode alla Madonna. Tieni, e se non t'increscе, leggimela; poichè dalla bocca dell'autore suona più soave la melodia dei versi.

Il giovinetto allora, sorridendo di angelica modestia a Luca, riprese il foglio e cominciò a leggere il suo Inno alla Vergine; e terminato ch'ei l'ebbe il rendeva a Luca. Ma questi ancor si taceva, e il suo volto grave e soavemente mesto accennava come a una rimembranza trista che passasse e ripassasse a lui nel capo. Il cantico d'ora aveagli ridesta la memoria di qualche cosa da lui udita nella canzone antecedente, e congiungendo l'uno coll'altra glien era nato nel cuore un non so qual pensiero dispiacevole, ch'egli stesso non poteva riguardare con animo tranquillo e combatteva per rispingerlo da

sè come cosa molesta. Finalmente, dato un profondo sospiro, disse: — Mio caro Paolino, tu hai ragione di ritenere in poco pregio le cose caduche di questa terra, e di levar più presto il tuo cuore alla patria celeste. Essa merita pure che in lei si appuntino tutti i nostri pensieri e tutti i nostri affetti. E che è mai questa terra? e che cosa vi ha che possa veramente allettarci a bramare, che questo nostro esilio sia protratto di qualche giorno di vantaggio? Per me stimo felici coloro, che muoiono innanzi di aver veduto i mali, che di tanto contristano questa nostra vita, e innanzi di essere stati ingannati nell'animo dall'infinta, bugiarda e perversa natura degli uomini, e corrotti nel cuore dalla costoro malizia o superbia. Nulla, o figlio, nulla noi non possiamo aspettarci di confortevole in questa valle di pianto, se non sia per quella speranza che discende a noi dall'alto e ci pone in sul sentiero dell'eterna vita. O patria beata! o cara patria! quando accoglierai ancora me misero, che da tanto tempo sospiro

di venire a te, e di posseder in te il mio Cristo? quando? . .

Paolino a questi accenti del buon vecchio erasi tenuto fiso cogli occhi in lui; il suo volto parea di fiamma, e sulla sua fronte raggiava il sereno del cielo. Un sorriso d'ineffabile dolcezza tremolava a lui nello sguardo e sul labbro, il cuore palpitava di estrema gioia, aprivasi il seno a più largo respiro, e un desiderio vivissimo, ardente esalava in un co' sospiri dal suo cuore: e — o quando! — ripetè ancor egli, senza avvedersene, rivolto al cielo: e si tacque.

XXXVIII.

L' addio!

Partivano prima che annottasse quei cari amici, accommiatati da Lorenzo e dalla sua famiglia con parole di sincera benevolenza e di molto gradimento della visita loro. Luca andava con essi a piedi per un buon miglio e mezzo di strada, fino cioè alla falda di un' erta, breve ma difficoltosa; e Paolino era seco lui. Ivi fermato il cavallo e sceso dal legno il Pievano e l' Ingegnere, abbracciaronsi tutti di gran cuore e si dissero i più affettuosi e sinceri addii. Luca nello stringere a sè Paolino, che fu l' ultimo ad

abbracciarlo, si sentì forte commosso, e le lagrime gli spuntaron sul ciglio . . . Ma fatto forza a sè medesimo si ricompone, porta repente la mano al seno, e si tragge dal collo una scatola di argento con cristallo davanti, e dentro una bellissima immagine in miniatura della Vergine Maria. — Tieni questa, o figlio, disse: abbila come picciolo pegno del molto amore ch'io ti ho . . ., e pregala per me ancora. — Poi stringevalo nuovamente al seno, baciavalo in fronte più volte, e ripeteagli: — Addio, mio Angiolo; non ti scordar di me. — Paolino, riguardava fiso l'imagine della Madonna che Luca aveagli data; il suo volto era pallido, l'occhio profondamente mesto, e non rispondeva a Luca che con sospiri. Come questi si fu staccato da lui, allora egli, presolo per la mano ed accostandosela al cuore, con guardo da innamorare gli angioli disse: — O mio Luca, vi rivedrò io più? . . Addio! Addio! . . . . . .

Quel caro giovinetto, quell' angelo vestito di umane sembianze, in quell' anno istesso, dopo questo addio il dì cinquantesimo quinto, e l' ottavo dopo la Pasqua, cioè la Domenica *in albis*, cui la Chiesa fece solenne a confortamento e a letizia dei novelli figli i quali ella generava a G. C. suo sposo divino, e in che, tutti rivestiti di candida stola, chiamavali al Tempio per dar compimento ai gaudj pasquali; in questo giorno, presa ancor egli, il caro Paolino, la candida veste della immortalità beata . . ., si partìa da questa misera terra, lo rapiva il cielo, e . . . non era più. O fortunato! o eternamente felice!

Luca, ritornatosi alla Fattoria, fu tosto attorniato dai figliuoli del suo nipote, i quali si raccomandavano fanciullescamente, acciò ch' egli volesse intrattenersi un poco seco loro; di già, dicendo, ch' e' si era stato tutto il giorno con que' forestieri, ed essi non avean potuto discorrergli punto.

— Bene, rispose Luca; stasera io mi resterò con voi. Siete contenti?

— Sì, sì, dissero tutti giubilando. Raccontateci dunque la storia di Tommaso: vo' ce l'avete promesso.

— Mi par mill'anni, aggiungeva la Rachelina tutta allegra, di sentire come l'è andata a terminare. Bene di certo, mi figuro; perchè Masino era buono ed educato da cristiano. Non è vero, zio?

— Sì, la mia bambina: a chi vive bene, a chi ama d'istruirsi ne' propri doveri per adempirli, non può incontrar mai male. Sentite quello che diceva un santo re: « L'uomo dabbene, io non l'ho veduto mai derelitto sì che il pane gli mancasse. All'opposto ho veduto l'empio e il malvagio sollevato dalla fortuna, ma per un poco di tempo solo; perchè son passato, e poi mi son rivolto a guardare, ed egli non era più ». Ma aspettiamo, o miei cari piccinucci, che vi sien tutti gli altri di casa, come iersera; perchè gradiranno forse ancor eglino di sentir questo racconto.

— E' vi sono, sapete, rispose uno de' fanciulli: son tutti in cucina. Andiamovi ancora noi. Intanto che si prepara la cena ce lo direte, come ieri. — Luca li compiacque; e postosi poi a sedere, e accennato silenzio con la mano, così incominciò a dire.

XXXIX.

Istoria di Tommaso.

« L'educazione di Tommaso era stata, come ho avvertito, molto differente da quella del suo cugino Francesco. Il padre gli avea appreso fin da bambinetto a conoscere i doveri che noi abbiamo inverso Iddio, verso il prossimo e verso di noi medesimi, e a farglieli osservare e amare. Il timore ha molta forza sugli animi piccioletti dei fanciulli; se non che è mestieri di usarne temperatamente e non iscompagnarlo mai dall'amore. Perchè chi si muove per solo timore, opera da servo; ma il cristiano non è più servo: dacchè

è stato liberato dal servaggio del demonio e del peccato, egli è divenuto figlio di Dio. Ora un figlio deve obbedire e compiere il volere del padre soprattutto per rispetto, per osservanza, per amore di lui; e altro timore non debbe avere, se non quello di offenderlo, di dispiacergli, di meritarsene il corruccio. Adunque il buon Tommasino fu istruito in questo santo amore e timore. Similmente e per il medesimo principio egli fu assuefatto a piegarsi ad ogni altro officio, voglio dire a far quel ch'è di dovere, per ciò appunto ch' è dovere; perchè il dovere è un bene, e perchè il bene dobbiam volerlo ed amarlo per sè stesso, non per altro rispetto men nobile e manco degno dell' uomo cristiano.

« Di questa maniera il bambino s'istruiva e si assuefaceva a intender la ragione di ciò che venivagli imposto, e a desiderare di conoscere viepiù i suoi officj, a mano a mano che col crescere in istatura gli si facean maggiori. Perciocchè, ove ti riesca di far prender in amore qualche cosa a un fanciullo, e sappi tener vivo in lui questo affetto, puoi starti sicuro

ch' ei cercherà di conoscerla e d' intenderla tanto più quanto meglio l' amerà, e con più l' amerà e più la conoscerà.

« Queste riflessioni sieno per i grandi che mi ascoltano, aggiungeva il buon Luca: per voi, o miei bambini, dirò che il caro Masino fu sempre buono sin da piccoletto, e buono davvero. E' non v' era mica pericolo, sapete, che gli si sentisse mai dire o una parolaccia, o una bugia, o un' impertinenza, come a quel cattivo di Cecco suo cugino; no, miei cari . . . Non prendeva mai invano il nome santo di Dio; proprio al contrario di tant' altri che l' hanno sempre in bocca, quasi che Iddio fosse come uno di noi. In Chiesa alla Messa e alle Funzioni stava come un angiolo, raccolto, modesto, silenzioso, sempre inginocchioni e senza mai guardare qui e qua. Alla Dottrina era de' più solleciti· vi stava con molto desiderio e attento; però la imparava. E se a volte o non avea intesa bene qualche cosa o non se l' arricordava, sapete voi quel ch' e' faceva? Ritornava al Priore, e con bella maniera gli chiedeva in grazia che volesse ripetergliene o spiegar-

gliela meglio, dicendo avesse pazienza s'ei davagli quella noia, e compatisse s' egli era un po' zuccone. Non è però che fosse; lo diceva così per modestia: e il buon Prete, che conosceva la bell' anima ch'era quel figliuolo, lo carezzava, prendevalo tra le sue ginocchia, e poi gli ridiceva la cosa e davagliene a intendere: tantochè Masino ne restava contento. E l'aveste sentito come bene questo caro fanciullo interrogava il Priore e con quanto giudizino faceva quelle sue domande! . . Che se il degno Sacerdote non poteva talvolta dargli retta per allora, egli che ti faceva? Tornato a casa ne chiedeva il suo babbo o la sua mamma, oppure un buon vecchio contadino ch' era lì vicino a casa, e ch' ei sapeva essere molto istruito della fede e della religione.

In breve, non avea Masino appena undici o dodici anni che di già, non tanto sapeva bene la Dottrina così come gli altri a stampa, ma ti rendeva buona ragione di tutto con grande precisione e aggiustatezza di parole. Inoltre conosceva la vita di G. C. come l'abbiamo da'Vangeli,

e molti fatti degli Apostoli e dei primi santi della Chiesa. Era proprio un incanto di sentirlo ragionare quel piccioletto.

« Medesimamente non v' era pericolo che vo' lo vedeste mai accompagnato con altri ragazzi del paese; e molto meno bisticciarsi o litigarsi, com' altri fanno, e neppur colle sue sorelle. Anzi, se queste talvolta si quistionavano un poco tra loro, Masino entrava di mezzo e colle buone te le rapaciava subito. Anche posso dire che non s' è mai dato il caso ch'e' disubbidisse avvisatamente a' suoi genitori: più presto indovinava spesso il piacer loro e lo faceva di sua volontà. Una risposta poco rispettosa, o una parola a traverso, o un mal garbo non gli è venuto ma' fatto: non sapeva nemmeno come si potessero fare certe cattiverie, e nè se nissun bambino le avesse mai fatte. Della roba d'altri non toccava niente, nemmen una frutta cascata per il campo o lungo la strada; nemmeno un fiore: e di quella di casa non prendeva se non ciò che gli veniva conceduto da' genitori. Era all' opposto modestissimo e piuttosto ritroso a chiedere,

e quando venivagli negato alcun che, non v'era dubbio che rifiatasse, o se ne mostrasse troppo dispiacente. Contro al costume dei fanciulli egli prendevasi cura de' suoi vestiti, tenendone assai di conto: e sebben non avesse nè calzoni nè giubbetti fini e di pregio, ciò nonostante egli si riguardava dall' imbrattarsi o impolverarsi; e si teneva tanto pulitino ch' era un piacere a vederlo. Per dir tutto in poco, Tommasino mostravasi in ogni cosa un fanciullo veramente come va, amorevole, festoso, ubbidiente, caro, rispettoso e di maniere dolcissime. Amava Iddio sovra tutte le cose e meglio che la sua stessa vita: voleva tutto il suo bene a' genitori, alle sue sorelle, e poi agli altri. Nè egli lo diceva soltanto colle parole; ma lo faceva sempre e lo dimostrava in quella maniera che poteva. Non capitava, per esempio, un mendico all' uscio di lui, senza averne qualcosa. Povero piccino! Di suo non aveva, per certo, gran che da dare in limosina; ma se il padre suo talvolta, o per le solennità o per tale altra circostanza, ovvero la mamma, quando

del suo filato o delle sue tele tessute riscuoteva la mercede, gli davano qualche danaro; egli, anzichè sciuparlo in balocchi, in giocattoli, in golerìe, serbavalo a' poveri. E anco metteva da parte qualche tozzo di pane o un frutto ch'e' si faceva avanzare dalla merenda, e gliene dava. Ed è accaduto più d' una volta che gliela ha data tutta, ed egli si è rimasto a denti asciutti fino all' altro pasto. Perchè Masino non era avvezzo come certuni, ch' egli hanno sempre il pane in mano e tutto il giorno sono a boccheggiare com' i pesci: di buon' ora fu assuefatto a stare a' pasti o almeno a quell' ore destinate; perchè così, oltre che uno prende la buona abitudine di non sodisfar tanto la gola, ch'è il gran brutto vizio, mangiando alle sue ore si mantiene anco più sano.

« Ma una volta fra l' altre mi rammento ch' egli avea fatto diversi ceppi dai suoi di casa, e specialmente dal compare: e chi gli avea dato un paolo, chi un grosso, un altro una liretta o così · il padrino poi quell' anno avealo regalato

di un bel testone. In somma con questi e con qualc' altro solderello che la sua madre gli avea fatto prendere di certi lavoretti fatti da lui, e' s' era raggruzzolato un bel grumoletto di undici paoli e qualche crazia. Figurate! gli pareva di essere un Corsini con tutto quel danaro. Or un giorno, nella stessa settimana di Natale, ritornandosi dal campo a casa, vide venire una donna con un piccolo bambino in collo, e una bambina di sei in sette anni per la mano, smunti tutti dallo stento e mezzo ignudi. Masino si fermò sulla viottola ad aspettarla: e come fu da lui, figurandosi quel che la voleva, dissele: « V' avete fame eh! poverina! » — « Ah! sì, bambino mio, e di molta, rispose la infelice. Se tu potessi farmi dare qualcosa da' tuoi . . ., almeno per queste povere creaturine . . ., faresti una gran carità. » E dicendo queste parole le mancava la voce e quasi il respiro. « O non avete nissuno, dimandò il fanciullo, che vi assista? » — « Figliuol mio, sono più di quattro mesi che il mio povero marito è infermo in un letto. . . ;

fintanto che ha potuto, un tozzo di pane per sè e per la sua famiglia se l'è guadagnato. Gli ha fatto anche troppo . . .; perchè dalla fatica e' s'è ammalato. Ancor io mi sono ingegnata fin qui di aiutarmi; ma ora . . . con quattro figliuoli, due qui, come vedi, e gli altri due, più piccini di questa bambina, ch'i' ho lasciati a casa . . ., posso poco o punto. Io mi vergogno, vedi, o mio bambino, a chiedere la carità; non ci sono avvezza . . .; e se non fosse per queste creaturine . . . e per il povero mio marito . . ., mi lascerei piuttosto morire: ma . . . Iddio vuol così. Ah! Signore, fate almeno ch'io trovi un'anima buona che ci abbia carità ». Tommasino si sentì intenerito fin in fondo dell'anima a quelle voci pietose e a quelle lagrime di vero dolore. Disse alla donna di aspettarlo un momento; corse di carriera a casa; salì alla sua camerina; frugò nel cassetto del tavolino e ne trasse fuori l'involto dei denari: poi prese tutta la sua merenda e alcune paste che avea serbato della Pasqua di Ceppo, e in un battibaleno ritornò

a quella poveretta: e « tenete, le disse mettendole in mano ogni cosa: andate; e Dio v' accompagni ». Dopo ciò, Masino, se ne ritornava correndo; ma la donna, veduto tutto quel denaro, sentì battersi forte il cuore, si rivoltò e richiamò il fanciullo a sè, e rendendogli l' involto disse: « Tu devi avere scambiato, bambino caro: non vedi quanti quattrini che tu mi hai dati? . . » — « Non ho scambiato io, rispose Masino: andate, povera donna, andate. » — « Ma che sono tutti tuoi? » riprese con voce tremula e gli occhi pieni di pianto la poverina. « Sì, son miei; non temete, buona donna, rispose il fanciullo rivolgendosi per andarne; pregate per me ».

— Le diede tutto? interruppe qui uno de' bambini; anco gli undici paoli?

— Sì tutto, ripigliò Luca; perfin un quattrino. Ma zitto, ve' ! non interromper più; inteso?

Il fanciullo a questa correzione fece il viso rosso, e Luca proseguì a dire: « Il buon Masino andava poi dicendo con sè stesso: « Meglio che così non li potevo

spendere. Il Signore assisterà ancora me. Oh s'i'n'avessi! . . Basta; Iddio lo vede ». E in questo erasi rivolto e accompagnava coll'occhio quella infelice che ritornavasene di gran passo, benedicendo il Signore e pregandolo di rimeritare di ogni bene la fiorita carità di sì pietoso fanciullo. Poi, com'ei l'ebbe perduta di vista, tutto contento si ritrasse a casa.

« Il bene fatto ai nostri fratelli bisognosi è pur una grande sorgente di consolazione! Essi sono i poveri di Dio, e Iddio non può non veder bene, e non rimunerar largamente colui che non ha chiuso il cuore all'amore de' poverelli suoi. Donando a questi noi entriamo creditori col Signore, il quale si è costituito mallevadore per essi, e tal mallevadore che vuol pagare abbondantemente fino il bicchier d'acqua fredda dato loro in carità. Egli è vero che la mercè promessaci da lui non si appartiene al tempo; chè sarebbe poco stimabile cosa, siccome quella ch'è sempre caduca e fallace; ciò nondimeno io penso che pur in questa vita ella non manchi mai del tutto all'uomo dab-

bene. Ne sia una prova l'esempio di Tommaso. Quando ei non avesse ottenuto altro in questo mondo che di sperimentare il dolce di quel diletto ineffabile che dà il ben operare; quella pura e soave sodisfazione che a un atto di carità che tu faccia, senti come scenderti in cuore ed abbracciartelo tutto; non avesse ottenuto altro che di condurre i suoi giorni nella quiete della buona coscienza, scevri d'inquietudini dolorose e senza puntura di rimorso; oppure, se per caso alcun'ombra di tristezza veniva a offuscar quella sua serenità d'animo, ciò fosse solo per poc'ora; non avesse, ripeto, ottenuto dal Signore altro che questo, per me già era quel meglio che uomo possa bramare in questa vita. Ch'è egli infine ciò che fa noi felici? Le ricchezze? le onorificenze? la potestà? Non pare; perciocchè niuno che abbia queste cose conseguite si è stimato felice; e ben si può creder loro che non sieno. Il più sapiente dei re dell'antica età pregava il Signore di non gli dare nè povertà nè dovizia; e san Paolo diceva che il cristiano debbe starsi con-

tento a quel che gli è bastevole al vivere e al vestire, e che buona cosa era il procacciarseli anche col lavoro. Felice adunque è colui che, avendo come campare la vita senza molti desiderj, serve a Dio con tutta la sua anima nella purezza della sua coscienza. Tommaso fu felice, e fu per questo.

« Una cosa sola potè un tempo farlo men tranquillo dell'animo, ed è che, essendo già in sui sedici o iu su i diciotto anni, un pensiero gli si piantò in cuore che lo amareggiava talvolta tanto da cavargli le lagrime. Il suo Priore, che volevagli di molto bene, se n'avvide di presente e volle saperne da lui medesimo la cagione. « Mi cruccia, gli disse Maso, il pensiero di vedermi, siccome sono, ignorante da non saper nemmen leggere, e di dovermi così rimaner per tutta la vita. Il mio povero padre non ha avuto mezzi bastanti per mettermi in luogo d'educazione: e qui nel paese non vi è da molti anni chi si dia la briga d'insegnare. A me incresce troppo, sig. Priore, di vedermi in questa ignoranza. Ne sapessi

almen tanto da non dovere, se mi viene scritta una lettera, ricorrere all' altrui carità per farmela leggere e per rispondere alla medesima! Eppure mi occorre le molte volte. Intanto io son già co' miei annetti, e si dice che con più s'invecchia, meno s'impara. Ma poi, chi si vorrebbe metter da qui avanti a insegnare a me l'abbiccì? Tempo fa lo dissi un po' poco al sottofattor Niccola. Ebbene! e' mi rispose che non aveva tempo. In somma l'esser così, proprio, mi cuoce, sig. Priore, ed è quel che mi tormenta ».

« Al Priore, il quale in sostanza era l'uomo il più buono di questo mondo, piacque assai un sì bel desiderio d'imparare, e confortò Tommaso a darsi pace: poi soggiunse, dopo aver pensato fra sè alquanto: « Veramente ho poco tempo ... Basta; potresti tu venire a quest'ora? » (ed era l'ora di notte). « Sicuro, ch'io potrò venire, disse Tommaso. Dovessi mettervi un tanto di sonno, non m'importa; purchè impari ». Fissata così la cosa, Tommaso cominciò ad apprendere, e durò in quella scuola, andando quasi

tutte le sere, per ben tre anni di seguito. nè gl' increbbe di vegliare buona parte della notte sui libri a studiare e a studiare, non potendolo il giorno per il lavoro che avea da fare. Ma anco il giorno, s'egli avea briciolo di tempo; e se mangiava o si riposava alquanto, non si ratteneva dal porsi il libro davanti e leggere. Fatto è che in poco d' ora imparò, non solo a leggere e a scriver bene, ma l' abbaco pure, e la grammatica italiana, e gli elementi della geometria e la storia sacra e molt' altre cosette che fanno tanto gioco alle persone pur della campagna. In men di tre anni egli ne seppe più che non ne imparano in sei e in otto di molti bighelloni di ragazzi che hanno scuole e maestri a iosa, ma poca o punta voglia di studiare.

« Non occorre dire quanto amore per questo e quale gratitudine avesse al suo buon maestro. Egli, poichè tanto religiosamente educato, non poteva esser nè disamorato, nè sconoscente. La ingratitudine non alberga in cuore sì buono come il suo, e gli animi gentili non nascono,

la mercè di Dio, soltanto ne' palagi fra le porpore e gli ostri, ma pur fra le zolle e in povere capanne; e qui forse ancora meglio provano: conciossiachè la corruttela e infezion cittadina non sempre vi giugne a menar troppo guasto. Similmente la bassezza e la viltà dell'animo non è gramigna che s'allefichi solo ne' campi; ma dovecchè ti volga e dovecchè ti guardi, non escluse le magioni sontuose de' grandi, dove anzi par che più di sovente piacciasi di prendere stanza, atteso massimamente che all'ombra della superbia, dello splendore e del fasto di leggieri si nasconde e meglio vi si adagia. Del rimanente più volte io medesimo ho inteso Tommaso ripetere queste parole: « Io debbo al buon Priore di molto e di molto. Da lui fui fatto cristiano; da lui ho imparato a conoscere e amare Dio, e da lui ho ricevuto quel poco d'istruzion che mi ritrovo. Il padre mio non avrebbe potuto farmi altrettanto bene; e io per me non dimenticherò mai il mio benefattore. Così potessi fare per lui quale che siasi cosa, com'io la farei di buon grado! »

Nè era soltanto di parole questa sua gratitudine: Tommaso, non punto ammaestrato dell'urbano frasario moderno, tanto carezzevole in vista e affocato, diaccio dentro e maligno, diceva come sentiva nel cuore, e diceva meno ancora di quel che sentiva ed era disposto a fare. Niuna occasione gli accadeva mai di dar prova al suo istitutore del bene che gli voleva, ch'ei non la prendesse volentieri: ed ora era un donativo di belle frutta o altre siffatte cose, or un servizio reso in tempo opportuno, or un' attenzione cortese, come di accompagnarlo col suo legnettino in qualche posto, di fargli alcun lavoro, di prestarsi a ogni suo bisogno; infine l' animo di lui era tutto studio di gratitudine inverso l' ottimo Priore.

« Di quella sua istruzione poi ne risentì gran bene tutta la casa di lui; perchè egli potè badar meglio all' economia della famiglia, studiar il modo di far vie meglio fruttificare i suoi campi, educarne con arte le piante, sperimentare i terreni e più utilmente coltivarli. I suoi gli crebbero stima di assai, e colla stima l' amore.

E non tanto da'suoi fu e stimato e amato, ma da tutto, si può dire, il paese e da chiunque il conosceva; perchè d'animo benevolente verso tutti, generoso, caritevole, di modi onesti e soavissimi costumi.

XL.

Un fatto.

« Io non vi ho narrato, proseguiva Luca, tutto il male che Cecco suo cugino fece, e non voglio dirvi neppur tutto che Tommaso ha fatto di bene. Vi è però nella sua vita un' azione ch' io non posso far a meno di raccontarvi; perchè troppo bella, ed è bastevole a mostrarvi in parte l' animo egregio di queste giovine. Si era proprio nel mezzo dell' estate, al tempo della segatura. Un cane maremmano molt'alto girava da qualche giorni per il paese, ed era arrabbiato. Figuratevi lo spavento in che si stavano tutti! era tale, che

nissuno si arrischiava più di uscir al campo senz'arme: i bambini si tenevan chiusi per le case o eran guardati a vista: le bestie nelle stalle o non mai sole. Questo animale terribile avea pure attraversato il luogo dove Tommaso abitava, e vi avea fatto del male, avventandosi alle persone e alle bestie che in lui s'incontravano, e parecchie n'avea morse. Non v'era cui bastasse l'animo di affrontar quella bestiaccia, e quegli stessi più arrischiati del paese ancor non s'erano intesi per unirsi insieme e andare a dargli addosso. Stavano allora tutti troppo in faccende.

« Pertanto, un giorno che Tommaso era intento con altre sue opre a mietere il grano, dal vicino podere s'intese un grido spaventevole: « Il cane; c'è il cane! ». Di quanti eran lì con Tommaso nessuno stette a dir che c'è dato. Uomini, donne, ragazzi, a gambe tutti per salvarsi: e chi s'arrampicò su per un albero, chi corse inverso la casa, chi andava di qua, chi di là, ognuno dove la paura lo spronava. Fu udito anco, a crescer lo spavento, qualc'urlo e qualche tiro di fucile; ma,

che! . . Fatto è che si vedeva scendere a bilancioni di sur un poggetto in mezzo al grano il cane, rapido che pareva una saetta, e veniva diritto alla gente che fuggiva. Una donna, una povera madre ch'erasi presa in collo una sua creaturina, si trovò sventuratamente la prima dalla parte donde veniva il cane: e' stava già per avventarlesi addosso. Tommaso, che fuggiva ancor esso non lontano da lei, si avvide del pericolo; getta un grido disperato, e si volge a difenderla, mettendosi fra lei e il cane. Non aveva in mano che la falciuola, e con questa sola si espose a una lotta terribile. Il cane, alla vista di Tommaso che lo attende minaccioso, non si arresta che un breve istante. Irto il pelo, gli occhi di bragia, e le canne spalancate, e la bocca fetida d'immonda bava, ringhiando truce e feroce, si slancia al petto di Tommaso senza neppur veder l'arme che questi tiene imbrandita. Tommaso vibra con forte braccio il colpo: il cane è ferito e va stramazzoni rivoltolandosi per terra. Ma non basta: la fiera si fa più furiosa e terribile.

Tommaso si avvede che con quell' arme non poteva far nulla, perchè troppo piccola e debole: un subito pensiero gli balena alla mente; s' avventa al cane istesso nel tempo che ancor ruzzolava; gli aggavigna coll' una mano il collo, con l' altra lo solleva e se lo serra al petto dalla parte delle schiene; gli tien alto il collo e la bocca, onde non possa morderlo, e grida: « aiuto, accorri uomo. » Quei che fuggiano, si rivolgon per vedere, ed uno che si trovava aver un grosso coltello, veduto Tommaso così alle strette col cane, corse a lui; e con tre o quattro colpi nel petto finì l' animale. Ma egli sopravvenne proprio a buco, come si suol dire; perchè quella bestiaccia tanto si divincolava e tanto facea di forza, che poco più che quell' uomo avesse indugiato, sarebbe uscita di mano a Tommaso; e chi sa poi! . .

« Un fatto sì generoso fece un merito grandissimo a Tommaso presso tutto il paese, come potete credere; e per parecchi dì andarono molti a rallegrarsi con essolui e a ringraziarlo come loro bene-

fattore. La donna poi che fu salvata ancor non rifina di mostrargliene la sua gratitudine. Un giorno i' lo richiesi: « O come poteste voi mettervi a un rischio tanto manifesto e tanto grande? » Ed egli mi rispose: « Io vedeva una povera madre di famiglia lontana dalla morte a pena poche braccia: mi rammentai in quell'istante il detto di G. C., che niuno ha maggior carità di colui che pone la propria vita per quella del suo fratello: dopo questo io non pensai più ad altro. Mi sentii sicuro dell'aiuto divino; e in questa fiducia mi gettai nel pericolo. Ecco tutto.

« Il buon giovine, soggiugneva Luca con voce più ferma e posata, non avrebbe pensato a queste cose se non avesse avuto miglior istituzion religiosa di quella che s'ebbe il suo cugino Francesco. Vi pare, eh? . . Egli per altro fu ancor esso visitato da Dio con la tribolazione, e così in questa come nella prosperità si mostrò costantemente il dabben giovine ch'egli è. Mentr'egli era tuttavia in età di poco più di venti anni, il padre gli s'infermò. Qual si fosse il male io non saprei ora

dirvi: certo è che fu infermità lunga, penosa, e tale che lo condusse finalmente a morte. Se vero è che l'amico si conosce nel tempo dell'infortunio, egli è pur indubitato che un figliuolo si mostra al padre qual è, nel caso specialmente che questi cada infermo. Perocchè quale siati veramente affezionato non sa darsi posa nè notte nè giorno, e nulla non risparmia per ritornarti a sanità. Un altro non ne sentirà dolore, e fors'anco a taluno riderà il cuore per la speranza di entrare presto tuo erede. Così avvenne a Cecco. Bisogna convenirne: la educazione cristiana è quella che meglio di qualsivoglia altra cosa alimenta e cresce la sacra fiamma della pietà nei figli inverso i genitori: e per me ritengo come cosa certa che, ove Tommaso e le sue sorelle non avessero avuta la istruzione ed educazion religiosa che fu data loro, non sarebbero forse riesciti ad un fine migliore di quello dei loro cugini. Io ritorno sempre sui miei principj: abbiate pazienza; so io quel che mi dico.

« In quell' anno la ricolta era anco stata scarsa, e distrutta in parte dalla

grandine: la famiglia di Tommaso a mala pena ebbe grano per il suo sostentamento e per il seme. Non vi fu dunque da poter mettere da parte nulla di avanzo come negli anni precedenti; anzi bisognò accattar qualche soldo per le spese più necessarie. In cotai circostanze una lunga malattia non doveva essere di poco gravame alla famiglia, e al vecchio infermo di lieve pensiero. Dispiacevagli, lui esser cagione di maggiore spesa, e non tenevasi di raccomandar al medico che non gli ordinasse medicine troppo costose. « Io veggo bene, diceva a lui un giorno, che non iscenderò più questo letto: tutto quello dunque ch' io spendo, è un di più. Risparmiamo meglio che si può. La povera mia famiglia e i miei figli avranno un dicatti di poter andar avanti con quello ch' egli hanno: ma se alla mia morte si troveranno ad aver debiti, come fare a pagarli? » E in questo ch' ei così diceva era entrato a lui Tommaso, il quale rispose: « O perchè, caro babbo, vi date pensiero di quel che sarà, che non è conosciuto se non da Dio? Perchè volete

badare a rispiarmi con danno della vostra salute? Credete voi che ci farebbe pro un bene qualunque acquistato in cotesta maniera? . . Io conto che voi camperete ancora di molti anni, e spero che il Signore me ne farà la grazia: giacchè ritengo, la peggiore sventura che ci possa accadere sia, non di rimaner poveri, ma di perder voi, o mio caro babbo. Pensate dunque a guarire, a conservarvi alla vostra famiglia, e non a risparmi per lasciarci del bene. Volentieri e di gran cuore io darei fondo a tutto, avvegnachè avessi cento volte più che non ho, se abbisognasse a prolungarvi la vita anco di un giorno solo. E io son certo che la mia buona madre e le mie sorelle farebbero come me ». Poi rivolto al medico, disse: « Sig. Dottore, la non abbia riguardo; ordini pure quel che occorre, ne vada quel che vuol andare: mi renda alla sanità mio padre per l'amor del cielo, e non pensi ad altro ».

« Le sorelle di Maso educate come lui, come lui pensavano e sentivano nel cuore; a tale che, se vi fu mai assistenza, se vi

fu mai cura, se sollecitudine amorosa che potesse raddolcire i dolori di un uomo infermo, e rendergli men affannosi gli estremi giorni del vivere, esse fecero col fratello come a gara per prestarle tutte all'amato lor genitore ».

XLI.

Morte del padre di Tommaso.

« Ma la vita di Fortunato già toccava il suo confine, ed egli presentendone la vicinità disse a'suoi figli: « Figliuoli miei, appressatevi a me; acciocchè l'anima mia vi benedica innanzi ch'io muoia ». E quelli, accostatisi a lui in un colla madre loro, si stavano piangendo. Fortunato allora li confortava e diceva: « Siate di buon animo, e non vi affliggete per me. Voi avete fatto quanto avete potuto per prolungare i miei giorni; ma Dio ha provveduto altrimenti: la mia ora non è lontana, ed io ne andrò co' padri miei.

Vi ringrazio di cuore delle premure che vi siete dati per me; non le dimenticherò, o miei cari, neppur dopo morto: la mia gratitudine, spero, viverà con me in eterno, e pregherò sempre la bontà divina che ve ne renda merito condegno . . . Oh! io muoio pur contento! Non vi lascio ricchi di molta fortuna; ma che importa? Io vi ho rilevati, come ho potuto meglio, nel santo timor di Dio; vi ho imparato a camminare il sentiero della virtù; ho gettato nei vostri cuori la semente della vera pietà, degl' insegnamenti religiosi: il Signore l' ha benedetta, e fatta prosperare; e voi col suo aiuto avete corrisposto alle povere mie fatiche. Ah! sia egli, il Signore, sempre benedetto, sempre, in eterno! Or io vi prego, o figliuoli miei, per tutto l' amore che mi avete, e ch'io ho avuto a voi, e per la santa carità di Dio, non escite mai di questa via che avete battuto finora. Amate il Signore, amatelo sempre e di tutta l'anima vostra: i suoi comandamenti vi sien presenti nel cuore, e compiteli fedelmente. Rispettate la Chiesa, onoratela come madre, ed

osservate i suoi sacerdoti. Usate sempre come finora alle sue Istruzioni, ai suoi santi Uffizj, che sono l'alimento cotidiano dell'animo. Amate il povero e soccorretelo quanto più potete. La limosina, figliuoli miei . . ., la limosina è un tesoro di ricchezza e di prosperità . . . Io vi lascio con dolore, perchè vi amo; ma Iddio mi chiama, e convien ch'io parta. Non dubitate però; la nostra separazione non sarà eterna; ci rivedremo (sì, lo spero, o mio Signore e mio Dio), ci rivedremo in paradiso ». E dette queste parole, Fortunato abbracciò al suo seno i figli, che desolati si struggevano in lagrime di amaro pianto e in soffoganti sospiri. Allora egli, levati gli occhi e le mani al cielo, disse con voce ferma e soave: « Or ricevete, o cari figli, la benedizione del vostro padre ». S'inginocchiaron tutti davanti a lui, ed egli li benedisse Nel nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito santo, amen. E dopo ciò, trattenutosi in prima alquanto colla sua consorte, e dato anco a lei

l'ultimo addio, si fece venire il Sacerdote e lo pregò di assisterlo in quegli estremi confortandolo delle preghiere della Chiesa, di accomandarlo al divino perdono, alla materna pietà della Vergine Maria, e all'aiuto degli angioli e dei santi, e d'inviarlo sul sentiero della patria beata. A poco a poco il respiro si fece a lui più grave, più profondo, più raro; gli occhi si fissaron languidi sul crocifisso ch'egli teneva in mano, si prostrarono i polsi, le forze vennero meno, e, dette ancora queste parole con voce fioca ma infocata di carità: « Mio Dio! mio Dio! nelle vostre mani . . . raccomando . . . l'anima mia » . . ., sì morì.

« Fu la morte del giusto che si addormenta nelle braccia della pietà divina, e che posa come un forte dopo la vittoria, aspettando l'ora del trionfo.

« La partenza di un buon padre da questa terra è pianto e vera perdita per i figli virtuosi; guadagno e allegrezza nel cuore dei tristi. Tommaso e le sue sorelle ne piansero amaramente, e il pianto loro

non fu di vane lagrime, spremute da ipocrisia di cuore, ma vero; perciocchè durò insin che la immagine paterna fu viva nell'animo loro, e fu viva insin che vissero.

« Questa cara famiglia non pensò punto, dopo la morte di Fortunato, a separarsi: tutti unanimi si vivevano insieme nella stessa casa, e con essi fu poi anco Vittoria, come vi ho raccontato, la sventurata madre di Cecco e di Virginia. Tommaso badava al podere, al lavoro, all'interesse della famiglia; le fanciulle curavan la bisogna domestica, e la madre, la buona Violante, donna di egregio cuore, era come l'anima di tutti, e a lei i pensieri di tutti e gli affetti si convergevano, nè niuna cosa da niuno mai si faceva senza di essa. Non è a dire il rispetto, l'osservanza e l'amore che il buon Tommaso e le due sue sorelle avevano alla madre, e . . . . »

La Rachelina che insin a questo erasi tenuta attenta, accennò senz'avvedersene di voler richiedere lo zio di qualche cosa;

ma rattenne a mezzo la parola, e si fece rossa in viso. Luca si accorse di quell'atto prudente della bambina, e sorridendole con amore disse; — Ti ho inteso, o Rachelina mia; vorresti sapere come le si chiamavano le due ragazze: non è vero? — Allora la fanciulletta rise a lui degli occhi angelicamente, e abbassò il volto con grande modestia. E Luca: — Or tieni dunque, disse; la maggiore avea nome Caterina, e la seconda Maria; tutt'e due veramente buone creature, come tu ha' inteso, e che piacerebbero, di certo, anco a te, se le conoscessi.

— Quanto pagherei a vederle! disse allora la bambina.

— E io te le farò conoscere; non dubitare.

— Mi menate con voi ora, caro zio? dimandò tosto tutt'allegra.

— Ora no, rispose Luca; ma un poco più qua . . .; se vorrai venire . . . . Che verresti volentieri col tuo zio? — La Rachelina a queste parole sogguardò la mamma e il babbo, e, veduti li contenti

del volto, si slanciò al collo dello zio, e lo baciò molte volte facendogli mille carezze.

Poi Luca continuò a dire: « Comecchè Tommaso ogni suo pensiero e tutta sua industria ponesse nel ben condurre la cosa domestica, pure non potè sì presto, come avrebbe voluto, sodisfar a' debiti suoi e sciorre di quel carico la sua amministrazione; chè si succedettero l'uno all'altro diversi anni di sterile raccolta. Per soprassello poi d'infortunio ancora la madre gli s'infermò di febbre violenta che durò assai tempo, e per cui nuove spese furon necessarie alla famiglia. La quale, per vero, fu in allora quasi a tanta distretta da non aver come provvedere, non tanto al lavoro delle terre, ma nemmeno a tutto il bisognevole della casa. Tommaso erane in pensiero, e diceva fra sè: « Prendere in prestanza dell'altro denaro, non va bene: gl'impresti sono la rovina delle famiglie che li ricevono; sono come la ruggine che divora l'albero dove la si pianta a profitto suo . . . Non v'è

altro ch' io veda s' io vendo qualche appezzamento di terra. Ma bene? . . dopo che uno ci ha stentato tanto . . . ; dopo che questa terra è stata bagnata dal nostro sudore, e ci ha dato il sostentamento . . . . , l' è dura, per verità. Pure bisognerà farlo e venire a questi ferri! Come si fa!

XLII.

Un nuovo dispiacere ed una consolazione.

« Erano tutti costernati e Vittoria più degli altri; perciocchè soffriva della sua propria e della pena de' suoi caritevoli ospiti. « Vi è stato peggiore del mio? là si diceva. Eccomi qua, ridotta alla miseria dai miei figliuoli, e di più a carico di questa buona gente . . . Mi trattano così con tanta carità che meglio non fanno verso la madre loro. Intanto io mangio un pane che appena può bastare ad essi; se lo cavan proprio quasi dalla bocca per

darlo a me. E io qui non son utile a nulla; non son che di peso a questa buona famiglia. Ah, Cecco! in che stato mi hai gettata! Povera madre! povera a me! . . Ma io me ne andrò: l'animo non mi regge più di vederli così in angustia per il troppo loro buon cuore ».

« In così fatti pensieri la donna un giorno, levatasi prestissimo, quando tutti erano ancor a letto, e preso poca sua robicciuola in un fagottino, senza darne pur sospetto, escì di casa e se n'andò con Dio. Era inverno, e tirava un vento diaccio che portava via il pelo; la neve coprìa il terreno, e il terreno era ghiacciato. Figurate come dovea aver il cuore questa infelice, quando si pose con quel tempo in cammino, senza aver seco nulla, neppur un soldo e nè un tozzo di pane, con mille pensieri nell'animo, col cuore trambasciato da sinistri presentimenti: e se n'andò così, alla ventura di Dio! Due ore camminò; ma fece poco tratto di paese per l'ingombro della neve, e molto fu stracca. Fermatasi a sedere e ripigliar lena,

andava così dicendo a sè stessa: « E ora! che farò io, meschina a me? Dove anderò? a chi mi presenterò? Vecchia e miserabile com' io sono, non troverò chi mi guardi nemmen in viso, non che voglia prendermi in casa a servizio . . . La mia vita è finita; io morirò per una strada dalla fame e dal freddo . . . Potessi almeno colla mia morte placare Iddio e ottener grazia pe' miei figliuoli! Sciagurati, ecco a che punto avete condotto la vostra madre! . . Ma sono io la più colpevole di tutti; perchè, se gli avessi istruiti ed educati nel timor di Dio . . . Ah, Signore! abbiate pietà di me ». Aveva a pena terminato di dir queste parole la Vittoria che sentì chiamare: « Zia, o zia! » E rivoltasi verso dove veniva la voce, vide Tommaso, il quale non così tosto si fu accorto della fuga di lei che erasi dato, egli e le sue sorelle ugualmente, prendendo ciascuno una via diversa, chi per qua e chi per là, a ricercarla. E come fu giunto a lei disse: « O dove volete or voi andare, cara zia? e perchè venir via di

casa senza dire una parola? Se vi abbiamo dato qualche dispiacere, potevate pur manifestarlo. Voi sapete che tanto la mamma che io e le mie sorelle vi vogliam bene, e che, se mai ci è venuto fatto o detto qualcosa che vi sia dispiaciuta, non l'abbiamo fatto per male ».

« Oh! no, mio caro Maso, rispose la donna; anzi al contrario mi avete voluto e fatto troppo bene, troppo; e gli è per questo che me ne sono venuta via: non voglio che vi riduciate a soffrire per me. Tu hai, o caro nipote, una madre e due sorelle da mantenere, e a queste cattive annate egli è anche troppo: io mangio il pane ch'è a te e a loro necessario. Ah! se ancor io avessi un figliuolo come te! . . Iddio ora mi punisce dell'aver così male educato il mio Cecco. È giusto . . .; me lo merito. Andrò mendica, raminga, stentando e penando, dovecchè egli vorrà . . . morirò dai patimenti, dalla fame, dal freddo . . . così mi perdonerà, e avrà misericordia de' miei figliuoli ». — « Che diamine dite voi, cara zia? rispose Tom-

maso; e che ubbìe son coteste che vi mettete or voi nel capo? . . Non ci siete a carico, vi dico, non ci siete. E poi, ancorchè foste, o che non si sopporta volentieri? Sicuro; e' c'è convenuto ristringerci tutti un poco; e in verità mi è dispiaciuto più per voi che per noi. Potete però star sicura che vi vogliam tutti bene, e fin che avremo un tozzo di pane, di tutto il cuore lo partiremo con voi. Dimani, a Dio piacendo, i' venderò un appezzamento di terra, e spero di venderlo bene. Con questo si vedrà di andar innanzi men male che si potrà fino alla nuova raccolta. Ritorniamo dunque; chè la mamma ci aspetta. Non le date questo dolore, cara zia, di lasciarci; convalescente com' ella è, ne ricaderebbe malata. Andiamo; venite via, e consolateci ». E così con queste e altrettali affettuose parole persuase la donna a ritornarsi con lui.

« Piacque al Signore sì bella e generosa virtù di Tommaso, e volle ricompensarla subito. Il dì seguente, la mattina presto, uno sconosciuto picchiò alla casa

di lui: aveva un involto sotto il braccio e una lettera. Aperto da Tommaso e introdotto, depose in sulla tavola il suo fagotto, lo svolse e ne trasse un bel sacchetto pieno, e disse: « Questi sono dugento scudi ch' io vi debbo rimettere in proprie mani, e questa è la lettera che vi dirà il perchè ». E senz' altro dire e nè rispondere alle dimande che Tommaso gli fece, andò. Il giovine aprì la lettera, la quale così portava scritto:

Caro Tommaso

« I dugento scudi che vi saranno consegnati, non sono un dono che io intendo di farvi; è una restituzione che vi debbo per coscienza. Durante il corso di vent'anni io ho rubato, nel tempo della battitura, al vostro padre e a voi del grano, e altre civaje in altre stagioni, non escluso neppure quest' anno che il ricolto è stato sì scarso.

« Il misericordioso Iddio si è degnato per sua bontà infinita di farmi vedere l' abisso ov' io andava a sprofondarmi, e

mi ha messo il pentimento nel cuore. Ne lo ringrazierò finchè io vivo.

« Intanto vi restituisco quel che vi è dovuto. Vogliate ancor voi concedermi quel perdono ch'io spero di aver ottenuto dalla pietà divina, il perdono cioè di una colpa ch'io al presente detesto più che la morte; e pregate per me ».

« La lettera non era firmata, proseguì Luca, e colui che la mandò aveva avuto l'avvertenza di affidarla in un col danaro a persona sconosciuta nel paese, acciocchè non si potesse mai venire a dubitare donde fosse provenuta. Tommaso ne fu come fuor di sè; e contento di quella provvidenza non si curò di far indagini per saperne novella. Soltanto benedisse al Signore, e lo pregò di voler esser largo di perdono e di pietà a quel pentito. Poscia pensò a pagare i suoi creditori e a provvedere la famiglia delle cose più necessarie insino alla raccolta, e non vendè più il suo campo. Anco i poverelli ebbero la loro parte di quel denaro, e non fu dimenticato da Tommaso il suo povero

babbo, al quale volle fare suffragj di sacrifizj per la requie di lui sempiterna. La fortuna dell' uomo dabbene e d' animo generoso non è soltanto di lui, ma di tutti che hanno un bisogno: egli non sa goderne che impartendola altrui; e Tommaso è cotal uomo. Iddio gli ha dato ampiezza di cuore, e ingegno mitissimo; per che se v' è alcuno di quella sua terra che soffra ed egli soffre, che goda ed egli gode, che dolori e pianga ed egli dolora e piange; e a tutti porge que' conforti che può, facendosi di buon grado tutto a tutti in vera carità cristiana.

« La vita, continuava a dir Luca, che questa egregia famiglia va tuttavia menando è semplicissima, e non vi ha nulla che stimoli l' altrui curiosità ad osservarla. Io dunque non vi aggiungerò altro se non che poco poscia questi fatti le due sorelle ebbero sorte di felici nozze, e Tommaso anch'egli, già più tempo fa, aveva moglie e figli, e vive in una sempre colla madre e con la zia, felici per il timor del Signore che li regge e governa, per l'adempimento

dei cristiani doveri, per le opere virtuose che fanno, per la sincera e istruita pietà che gli anima ed è loro scorta in tutti i fatti della vita ».

Qui Luca si tacque; e tutti ch' ebbero inteso il racconto gliene resero assai grazie, e si proposero in cuore di voler vivere ancor essi come Tommaso e la sua famiglia.

XLIII.

Ultima ora della visita.

Poichè fu finito di cenare, Luca per compiacere a' bambini si trattenne con loro un altro poco d'ora. Li regalò prima tutti di alcun ninnolo che seco avea recato di Firenze a cotal fine. Ciò fu o un bel libretto, o un quadrettino, o altro simile oggetto in pregio a' fanciulli. Poscia insegnò loro a cantare l'Inno alla Madonna che Paolino aveagli lasciato, acciò ch' ei lo cantassero in vece di que' tanti stornellacci che vanno per la bocca dei contadini, e di che risonavano dovunque i campi e le vie. Adattò all' Inno lì per lì una sua aria facile e graziosa; talchè in poco alcuno di que' bambini e specialmente la Rache-

lina la presero a maraviglia e ne impararon a mente la prima strofa. Infine, promettendo loro che prima di andarsene gliene avrebbe lasciata copia, acciocchè potessero impararlo e cantarlo tutto, gli abbracciò soavemente e raccomandò loro che fossero buoni e obbedienti, che temessero il Signore, imparassero bene la Dottrina, e si ricordassero dell'amore ch'ei voleva loro. Alla Rachelina poi, la quale eraglisi gittata al collo piangendo, diede molti baci e la consolò delle più dolci e confortevoli parole, promettendole che presto egli sarebbe ritornato a lei, e, qualora avessela trovata sempre così buona, e così amorosa verso di lui, avrebbela presa seco e condotta in Valdarno. Dopo di che li benedisse tutti e li accommiatò. E, dette quindi alcune altre cose a Lorenzo e all' Annunziata, i quali erano soli rimasi con lui, ascese alle sue stanze per metter in assetto il suo fagottino, e disporre le cose sue per la prossima dipartenza e il ritorno alla sua scuola e alle care sue occupazioni.

*

XLIV.

Partenza di Luca e fine della visita.

La mattina del Mercoledì delle Ceneri, detto addio alla Nunziata, Luca si partì dalla Fattoria insieme con Lorenzo, il quale accompagnavalo col suo calesse insino a Empoli. Qualc' ora dopo, due fogli furon trovati sul tavolino della camera di lui. In uno era scritta la Laude alla Madonna, e l'altro conteneva i seguenti

AMMONIMENTI A LORENZO.

Mio caro nipote, la educazione dei figliuoli è uno de'più santi doveri che incombe a' genitori. Fai di rammentartene

sempre; poichè una buona educazione potrà farli felici sulla terra, avviarli sul sentiero della salvazione, aprir loro il cielo; e una cattiva educazione sarebbe a loro sorgente di amarezza senza fine, e arra di morte eterna.

Iddio un dì ti chiederà ragione pur dell' anima dei tuoi figli. Misero a te! se non potessi rispondere: « Ecco, o Signore, che vi adorano e seguono fedelmente la via de' vostri comandamenti. Io ho fatto tutto che ho potuto, a fine di custodire la loro innocenza, preservarli dal male, correggerli dei vizj e delle ree loro inclinazioni, addottrinarli nei loro doveri, e farglieli adempire ». Credi tu che potresti dire, che non sei tenuto a rispondere dei fatti loro? Che, essi divenuti grandi, non eri più il loro custode? Cotal risposta non valse a scusare neppur Caino, nè a sottrarlo dall' ira tremenda del Signore. E pure Caino non ebbe tolta al fratello se non la vita mortale; e tu faresti perdere ai figli tuoi la vita immortale, e li uccideresti nell' anima.

In questi pochi giorni ch' io sono ri-

masto teco, molto ti ho detto intorno a ciò che si vuole, per ben educarli. Or, acciocchè tu non ismentichi le cose almen più principali, io te le lascio qui scritte, o dirò meglio accennate quasi per capitoli. Leggile di frequente, traducile in esecuzione; e vedrai che ve ne troverete tutti bene, tu e i tuoi figli, sì in questa che nella futura vita.

A bene educare i figli conviene,

I. Ispirar loro di buon'ora il timore e l'amor santo di Dio. — Questa è la prima cosa da farsi; perciocchè il timore e l'amor di Dio è la prima e più principal legge dell'uomo, la quale obbliga tostochè uno incomincia a usare sua ragione e suo libero arbitrio. Nè vi ha nulla di più giusto, nulla di più ragionevole e di più necessario a noi, che questo tributo di adorazione e di amore che dobbiamo a Dio Signore. Se i tuoi figli fossero a lui sconoscenti, come potresti sperare ch'ei non fossero ancora a te? Ma è di bisogno eziandio ch'essi l'onorino e tremino; sendo che l'amore n'è stimolo a camminar le vie dei santi comandamenti,

e il timore ci fa andar cauti per non forviare, camminando in esse: con ambedue queste guide moviamo spediti e sicuri. Ripeti dunque incessantemente ai tuoi figli, che il Signore va amato e temuto; perciocchè ei tiene preparato un premio immenso, senza fine a coloro che vivono secondo la sua santa legge, e un gastigo indicibile e sempiterno a que' che ne scuotono il giogo e la calpestano. Da ciò otterrai pur questo vantaggio, che ti obbediranno sempre, e quando e' sono da te veduti, e quando sapranno che non puoi vederli; fatti certi che havvi pur chi li vede sempre e dovunque, e che li punirà della loro disubbidienza.

II. Dar loro a conoscere presto e meglio che si può la nostra santa Religione, e fargliene ridurre a pratica di atti pii e virtuosi. — Lo insegnamento religioso è il primo passo nella educazione di un fanciullo, la quale con questo debbe cominciare, con questo procedere, con questo terminare. Io ti ho fatto a più riprese toccar come con mano, la ragion precipua dei

mali che si deplorano nel mondo essere la ignoranza della religione e dei doveri ch' ella c' impone; e ti ho mostrato come la sola istruzion della Chiesa possa medicar questa piaga, riparar questa ignoranza; e come essa sopperisca altresì al bisogno in che il popolo, specie della campagna, d' ordinario si ritrova di altre cognizioni necessarie o utili alla vita, le quali egli non potrebbe procacciarsi per altra guisa. Tu stesso hai potuto esser testimone quant' ella abbia di forza per levar l' animo del povero e dell' afflitto a tanta soavità di pace e di tranquillità da fargli parer dolce la stessa distretta, la miseria e la tribolazione della vita; ove senza di questa face divina l' uomo, pogniamo che sia dovizioso e abbondante di beni terreni, va però sempre tentoni cercando invano quella felicità cui aspira, ed è costretto da amara desolazione a invidiarla persin agli animali che non hanno intelletto. Abbi presenti alla mente que' poveri contadini Andrea e l' Angiola. Vedesti tu mai anime più belle e predilette da Dio? persone più tranquille di

cuore e quasi direi felici fra gli stessi patimenti e la miseria? Ma io ti dirò di vantaggio, cioè, che sebben nè l'uno nè l'altra sappian di lettera, in fatto di vera sapienza potrebbero esser maestri a non pochi di coloro che sanno; e che lo spirito di essi è molto più elevato di tanti, i quali credonsi di essere andati al fondo della scienza. Rammenta eziandio l'esempio del buon Tommaso, e ti specchia nella sua vita. Potrei aggiungere a questi tal altro ch'io ho conosciuto per mia grande ventura a questi dì, e tu pure conosci, il quale, avvegnachè tuttora giovinetto di anni, pure egli ha di già senno maturo, e qual senno! ma non è bisogno, ancora non essendo venuti meno, la Dio grazia, i buoni esempi, in tutte le condizioni della umana famiglia; e tu puoi vederne qualcuno, benchè non troppo di frequente, dovecchè sia. Rifletti eziandio che il Signore vuol che noi lo amiamo e crediamo a lui, non ciecamente e quasi come per istinto a guisa di pecore, ma di una carità e di una fede razionabile, illuminata. Vuole che conosciamo secondo la capacità

del nostro intendere la santità della sua dottrina, la dirittura de' suoi comandamenti, la perfetta bontà dei suoi esempi; che poniamo il nostro studio nelle operazioni sue, le quali sono insegnamento non men che la sua parola, e ci addentriamo nello spirito di esse; perciocchè la sua vita è l'esemplare che dobbiam ritrar nella nostra, ed egli è il bene del nostro intelletto, e le sue parole sono spirito e vita dei nostri cuori. Imparino adunque fin da piccoletti la Dottrina Cristiana i tuoi figliuoli, e la intendano tanto da poterne, secondo la loro età, a te e a chiunque render ragione. Appresso abbi cura ch' e' sien frequenti alle Istruzioni del Parroco, e tu stesso provvedili in tempo di buoni libri cui vadan leggendo le Feste, o nell' ore d' ozio ch' egli hanno; acciò che vie meglio si vengan istruendo della cosa religiosa.

III. Dar loro buon esempio in tutto. — Epperò nulla fare e nulla dir mai innanzi a loro ch' e' non possan dire e far ugualmente senza detrimento della loro innocenza. I bambini per difetto di senno

proprio, sono naturati a imitare i loro maggiori; e o tu vada, come dire, in cielo, o tu scenda nell' abisso, fai tuo conto, ch'e'ti seguono. Gran rispetto è dovuto al fanciullo, e tristo a quel padre che non glielo ha abbastanza! Guardati perciò dalla maldicenza, dal turpiloquio, dagli equivoci che tengono dell' osceno o dell' indecente; ma soprattutto da cotai motti irriverenti che pur s'odono in bocca di taluni, i quali, volendo parer lepidi e faceti, ti si mostran empi, e quanto più beffardi, altrettanto più leggieri e stolti. I tuoi figli non veggan nella tua vita, e non odano dalla tua bocca se non cose oneste, decorose e moventi al bene. Gli animi loro pieghevoli si volgeranno leggiermente verso la virtù; e così gli avrai da grandi, come te li sarai formati da piccoli. Ed ella è cosa stolta il creder di taluni, che, perchè piccoli, non risentan offesa dei detti o dei fatti o dei modi altrui. Più presto e peggio essi che un grande. Dio ti preservi dal dovertene convincere per troppo tarda sperienza!

IV. Tenerli lungi da' cattivi compagni. — Meglio è che non abbian nissun compagno che averne alcun cattivo. Un frutto infetto ne guasta molt' altri che gli sieno accosto, e una birba di ragazzo in picciol'ora può far vane tutte le cure che ti sei date per conservarli nella innocenza, e sciuparti il lavoro di molt' anni. D' ordinario la malizia e il vizio nel cuore dei giovinetti sono introdutti dai cattivi compagni. Ora non istaresti tu in guardia, acciocchè i tuoi figliuoli non andassero a chi fosse infetto di morbo schifoso e facile a contrarre? Pensa dunque che peggior male è d' assai la infezion dell' animo, la corruttela del cuore, la depravazione de' costumi. A questo proposito farai anche cosa savia e prudentissima, se lontanerai dalla tua casa coloro che non hanno ritegno a parlare scurrilità e laidezze e buffonerie e bestemmie, onde i tuoi piccoletti, udendo sì fatte turpitudini, non le apprendano, e vi faccian naufragio i loro costumi.

V. Punirli secondo che meritano, non mai però con ira. — La punizione, usata in tempo e con moderazione, è salutare e necessaria; chè chi risparmia la verga, odia il suo figliuolo. Ma punendo con ira, il gastigo prende aria di vendetta più presto che di correzione e di amore. I fanciulli ben se n' avveggono, e, anzichè correggersi del fallo, inaspriscono alla pena. Evita quanto puoi di picchiarli; che vi è pur modo di punirli senza menar le mani. Spesso uno schiaffo o uno scapaccione è prima dimenticato che ricevuto, e coloro che pensano i bambini non potersi governare o correggere se non a suono di nerbo, non se ne intendono. Egli è anzi cosa rara che un fanciullo così educato riesca mai a qualcosa di buono. Tu mi dirai: a volte fa più un ceffoncino, una scudisciatina che dieci prediche. Gli è vero; ma convien ricorrere molto adagio a cotesti mezzi: meglio è piuttosto farli temere che sentire. Similmente sii parco di correzioni anco a parole; e se un' occhiata basta, attienti a questa sola. Il troppo dire e il troppo frequente alzar la voce nuoce alla corre-

zione istessa, la quale debbe usarsi come medicina. Or la medicina propinata in troppa dose, o troppo spesso, perde della sua efficacia, se anche non progiudica. Il bambino si adusa facilmente alle grida, alle riprensioni, al gastigo e perfin alle busse; e una volta che vi abbia fatto l'abito, puoi smettere di correggerlo più. Anche ripeterò cosa (parmi osservata da me già altra volta), la quale è di grave interesse nella educazione. Si usa sovente dalle madri, e talvolta anco dai padri, di svergognare un fanciullo in presenza altrui, e dir a mo' di esempio: *egli è un cattivo, un disobbediente: fa sempre disperare; non ha voglia di far nulla*, e via discorrendo. Questo è male; perchè il fanciullo, a forza di sentirsi così sempre vituperare, perde davvero il pudore e quella erubescenza ch'è il più bel pregio dell'età sua innocente. Procura, o Lorenzo, per l'amor del cielo che i tuoi figli non li perdano: non far come questi genitori stolti. Quando vuoi riprenderli, ciò sia in famiglia, tra te e loro; e avvezzali a rispettar essi medesimi il buon nome e

l' onor proprio appo le persone di fuori. In presenza altrui dunque elogi pochi e riprensioni punte ai tuoi figli; dovunque, dolcezza sempre, temperata da giusta severità.

VI. Ripreso o punito il fanciullo da uno de' genitori, non sia mai difeso in presenza o scusato dall' altro. — Perciocchè se tu lo scusi o difendi, egli si crederà che non sia male quello per cui vien punito o gridato; e, potendolo, ritornerà al mal fare. Inoltre ei si avvedrà di leggieri della tua debolezza a suo riguardo, e ne profitterà. In questa faccenda il non andar d' accordo è pe' genitori un' ampia scaturigine di dispiaceri, di dissapori; sturba la pace della famiglia e guasta l' educazione. Cotali alterchi producono altresì questo pessimo effetto, che il fanciullo viene a disamare quel dei genitori ch' è severo con lui, e perde la stima di lui che lo difende e scusa.

VII. Dar ad essi quella istruzione che si conviene allo stato e alle facoltà proprie. — Cioè debbono i tuoi figli imparare almeno a leggere, scrivere, far di conto ec. Egli è questo un dover rigoroso per ognuno

che abbia mezzi bastevoli a ciò fare. Tosto ch' io mi sarò ricondotto a casa, ti scriverò le ragioni per le quali io pongo tanta importanza anche in questa sorta d' istruzione, e discorrerò il modo da tenersi nel darla a' tuoi bambini. Non porre indugio frammezzo, e manda presto ad effetto questi consigli e avvertimenti. Niente avvi di più facile che di ben educar i fanciulli, quando sia fatto a tempo e con amore; e niente vi ha più difficile, ove si aspetti a fare troppo tardi, o si faccia con poca cura. L' educazion buona è frutto di pazienza non grande, ma lunga, continua, infinita. Qual non si senta di averla, rinunzii ad esser padre; che farà saggiamente.

Eran questi gli ammonimenti che il nostro buon Luca lasciava scritti al suo nipote. In ultimo poi del foglio in carattere distinto vi si leggeva come appresso:

N. B. Se tu avrai data buona educazione e istruzion cristiana ai tuoi figli, secondochè io ti ho fatto conoscere di desiderare, e tu sarai alla mia morte l'erede di tutto che io posseggo. Altrimenti

nè tu nè essi non vi aspettate niente da me; poichè io non intendo, nè ho alcuna volontà di aggiunger legna al fuoco; e' voglio dire, ch' io non somministrerò mai col mio esca alle loro passioni. Essi non ne farebbero che un pessimo uso; ed io non vo' per certo che quel ch' io mi sono guadagnato co' miei sudori serva ai vizj altrui.

Il tuo zio Luca.

FINE.

INDICE

	ERRORI	CORREZIONI
p. 15. v. 9.	nè che ne fos-sero	nè che fossero
p. 56. v. 13.	e'non c'è altro	. E' non c' è altro
p. 62. v. 16.	direttamente inferire	dirittamente inferire
p. 92. v. 15.	che G. C.	da G. C.
p. 138. v. 11.	dicesse franco. « Sentite	dicesse franco: « Sentite
p. 140. v. 14.	chi ci ritiene?.	chi si ritiene?
p. 141. v. ult.	ch'è nei cieli.	ch' è nei cieli?
p. 155. v. 18.	non ista a me	non istà a me
p. 243. v. 4.	chi è là.	chi è là?
p. 288. v. 7.	Iutanto	Intanto
p. 324. v. 4.	di santa pietà	di tanta pietà
p. 356. v. 1.	che le produce	che li produce
p. ivi v. 2.	chi le riceve	chi li riceve
p. 367. v. 21.	come a dir	come dir